ELLERY QUEEN
(Barnaby Ross)
LA TRAGEDIA DI Z
(The Tragedy Of Z, 1933)

In The Tragedy of Z, *pubblicato nel 1933 a cavallo tra* The American Gun Mystery (Cinquemila hanno visto) *e* The Siamese Twin Mystery (Il caso dei fratelli siamesi), *ci troviamo improvvisamente in un'atmosfera completamente diversa da quella dei due precedenti romanzi di Drury Lane. La vicenda non è più raccontata impersonalmente in terza persona, ma seguendo un metodo usato spesso da altri scrittori, e molto di rado dagli stessi Dannay e Lee, viene invece narrata in prima persona da un personaggio di primo piano nell'economia del racconto. Viene così introdotta Patience Thumm, la giovane figlia dell'ispettore Thumm, anche lei (ma c'era bisogno di dirlo?) dotata di un vero talento nel risolvere enigmi misteriosi. Ma le sorprese non sono finite: come per incanto sono passati dieci anni dall'ultima avventura di Drury Lane (mentre in realtà* The Tragedy of Y *era stato pubblicato solo pochi mesi prima); Walter Bruno da procuratore distrettuale è diventato governatore dello Stato di New York, e avrà una parte molto marginale nella vicenda, l'ispettore Thumm è andato in pensione e ha aperto una agenzia investigativa per suo conto, e lo stesso Drury Lane ci viene ormai presentato come un vecchio di 70 anni, malato, con le spalle ricurve, il viso pieno di rughe, il passo incerto ed esitante, anche se nella scoperta del colpevole dimostrerà l'abilità di sempre.*

INTERPRETI

Drury Lane *ex attore shakespeariano*
Ispettore Thumm *ex capo della polizia di New York, ha aperto un'agenzia investigativa privata*
Patience Thumm *sua figlia*
Walter Bruno *governatore dello Stato di New York*
John Hume *procuratore distrettuale della Contea di Tilden*
Kenyon *capo della polizia della Contea di Tilden*
Elihu Clay *proprietario delle cave di marmo dì Leeds*
Jeremy Clay *suo figlio*
Ira Fawcett *medico, fratello di Joel, socio di Clay*
Joel Fawcett *senatore della Contea di Tilden*

VISIT…

John Carmichael *suo segretario* Aaron Dow *vecchio galeotto*
Mark Currier *avvocato di Dow*
Rufus Cotton *sostenitore di Hume alle elezioni locali*
Fanny Kaiser *una signora poco per bene*
Magnus *direttore del penitenziario di Algonquin*
Padre Muir *cappellano del penitenziario*
Altri personaggi: *poliziotti, medici, guardie carcerarie, agenti, ecc.*

Luogo: *Leeds, graziosa cittadina della contea di Tilden, Stato di New York*
Tempo: *Ieri*

I
Incontro Drury Lane

Poiché la mia personale partecipazione agli avvenimenti che sto per narrarvi desterà, immagino, solo un cortese interesse, del tutto passeggero, nelle schiere degli ammiratori del celebre attore Drury Lane, di me darò solo una breve descrizione; quel tanto che basti ad appagare la mia vanità femminile.

Sono giovane, su questo punto nemmeno il critico più severo potrebbe darmi torto. I miei occhi, che se il cielo è sereno riescono ad apparire azzurri, sono (come mi è stato detto da vari gentiluomini di tendenze poetiche) *celestiali e al tempo stesso profondi come l'oceano.* Un simpatico studente liceale di Heidelberg, una volta fece un piacevole paragone fra i miei capelli e il miele, mentre una velenosa signora americana, con la quale avevo avuto una discussione, paragonò le mie chiome alla paglia. A Parigi, ultimamente, nel salone di mode di Clarisse, mentre mi guardavo allo specchio fianco a fianco con la più ammirata indossatrice, ho scoperto che, almeno dal punto di vista aritmetico, la mia figura ha gli stessi schemi classici di quella altezzosa statua. Ho piedi e mani passabilmente ben fatti e, secondo il parere di un esperto della forza di Drury Lane, sono dotata di un cervello in perfetto ordine. Ho sentito anche dire che un lato particolare del mio fascino consiste in «un'ingenua mancanza di modestia».

Questi i particolari d'ordine pratico. Quanto al resto potrei definirmi «l'americana vagante». Da quando portavo le treccine e la blusa alla marinara sono stata sempre in giro per il mondo. Di tanto in tanto i miei viaggi venivano interrotti da pause di rispettabile durata per permettere alla mia

personalità di formarsi meglio. Così ho passato due anni in un'atroce scuola inglese e per quattordici mesi mi sono accampata sulla riva sinistra della Senna, prima di convincermi che il nome di Patience Thumm, che poi sarebbe il mio, non avrebbe avuto nessuna possibilità di passare ai posteri insieme a quelli di Gauguin e di Matisse. Come Marco Polo ho visitato l'Oriente, come Annibale sono scesa verso Roma. Per spirito scientifico ho bevuto l'assenzio a Parigi, il Clos Vougeot a Lione e l'aguardiente a Lisbona. Mi sono pestata un alluce arrancando sull'interminabile salita dell'Acropoli di Atene e, in un'estasi che confinava col rapimento, ho respirato le aure incantate dell'isola di Saffo.

Tutto questo, inutile dirlo, grazie a un generoso conto in banca e alla compagnia della più cara fra le creature: una governante con una opportuna miopia e uno spiccato senso dell'umorismo.

I viaggi, come la panna montata, sono deliziosi, ma dopo un certo tempo stufano; così un bel giorno, ad Algeri, con giovanile fermezza, presi congedo dalla mia beneamata accompagnatrice e m'imbarcai alla volta di casa.

L'affettuoso saluto di mio padre rimise in sesto magnificamente il mio stomaco. Fu, per la verità, inorridito del mio tentativo di contrabbandare una bellissima e inespurgata edizione francese dell'*Amante di Lady Chatterley*, che aveva fatto la delizia di molte mie sere in collegio; ma sistemato questo incidente, con mia completa soddisfazione, mi accompagnò attraverso gli uffici doganali di New York e trovai finalmente rifugio nel suo tranquillo appartamento alla City.

Leggendo «*La tragedia di X*» e «*La tragedia di Y*» avevo scoperto che il mio grosso, brutto, buffo e importante papà, l'ispettore Thumm, *non* aveva mai fatto cenno, *in* quelle pagine, alla sua figliola vagabonda. Non bisogna credere che questa omissione sia dovuta a mancanza d'affetto da parte sua, niente affatto. So perfettamente quanto bene mi vuole papà; lo vedo dagli sguardi che mi lancia durante le mie brevi permanenze a casa e lo so perché, dal giorno del mio sbarco a New York, papà non fa niente senza prima avermi consultata. Solo che avevamo vissuto lontani troppo tempo, *ecco* tutto.

La mamma, una donnina piccola, romantica, raffinata, mi aveva spedita in Europa non appena si era accorta del mio interesse per i problemi criminali che papà doveva studiare tutti i giorni, data la sua professione di poliziotto. Ora non posso darle torto, povera donna. Ricordo che da bambina tormentavo sempre papà per chiedergli i particolari di questo o quel delitto e lo obbligavo a studiare insieme a me i particolari più raccapriccianti e

volevo commentare insieme a lui le notizie di cronaca nera. Spesso mi presentavo nel suo ufficio e pretendevo di assistere agli interrogatori, con la scusa che avrei saputo fornire spunti utili per un'immediata soluzione del caso.

Potete immaginarvi quanto tutto ciò piacesse a papà e credo proprio che mentre partivo abbia sospirato di sollievo.

In ogni modo, dopo il mio definitivo ritorno, ci vollero parecchie settimane prima che le relazioni fra papà e me si normalizzassero. Le mie rapide visite a casa, durante tanti anni, non avevano preparato l'austero genitore a tutti i piaceri e i dispiaceri della paternità. Per un certo periodo rimase letteralmente sulle spine, aveva molto più paura di me che di tutti gl'innumerevoli malfattori ai quali aveva dato la caccia durante la sua gloriosa carriera.

Durante gli anni del mio esilio, le lettere di papà, specie dopo la morte della mamma, avevano parlato con frequenza e affetto sempre crescente di Drury Lane, genio strano e multiforme, che era entrato nella sua vita in maniera spettacolare. Naturalmente conoscevo già il vecchio attore; primo: perché sono un'avida lettrice di romanzi polizieschi; secondo : perché quel sovrano dell'arte drammatica in ritiro era citato di continuo dalla stampa americana e straniera, come una specie di superuomo. I suoi successi d'investigatore dilettante, dopo che una disgraziata sordità lo aveva allontanato dalle scene come attore di prosa, avevano avuto un'eco vastissima in tutto il mondo.

Poco dopo il mio ritorno all'ovile, mi accorsi che uno dei miei più grandi desideri era quello di conoscere quella creatura straordinaria e di visitare l'Amleto, il fantastico castello sull'Hudson dove Lane abitava. Purtroppo, trovai papà immerso nel lavoro fino al collo e tutt'altro che disposto ad accontentarmi.

Quando papà aveva lasciato il suo posto alla Squadra Omicidi di New York, non aveva potuto sopportare le squisite noie dell'inerzia; così, ed era inevitabile, aveva finito per aprire un'agenzia d'investigazioni per conto suo e il successo alla sua iniziativa non era mancato.

Io, che non avevo niente da fare, dopo aver scoperto che i grandi viaggi all'estero non mi avevano assolutamente preparato alla grave e problematica impresa di vivere, ripresi la via sulla quale mi ero incamminata tanti anni prima. Vale a dire che cominciai a trascorrere lunghe ore nell'ufficio di papà, senza preoccuparmi della sua disapprovazione e dei suoi brontolii.

Papà aveva l'aria di credere che una figlia dovesse essere qualche cosa

come un mobile decorativo, ma visto che la natura mi aveva fornita dello stesso mento deciso del genitore, la mia insistenza finì con l'avere ragione di lui. In varie occasioni papà mi concesse di eseguire qualche modesta indagine e questo mi servì come un vero e accelerato corso di criminologia pratica e mi riuscì molto utile nel caso di cui sto per parlarvi. Per soprammercato, con grande meraviglia mia e di papà, scoprimmo che avevo uno straordinario istinto per le osservazioni e per le deduzioni : un autentico talento, dovuto al mio interesse per i problemi criminali. Intanto papà continuava a gemere:

«Patty, sei una ragazza impossibile! Esaspereresti un santo. Perdinci, mi sembra di ritornare ai bei tempi di Drury Lane!» E io gli rispondevo invariabilmente:

«Caro ispettore, questo è un complimento meraviglioso. Quando mi presenterai al tuo amico?»

L'occasione giunse, inaspettata, tre mesi dopo il mio ritorno dall'estero.

Un giorno si presentò alla nostra agenzia un elegante signore di mezza età, con capelli grigi, viso aggrondato ed espressione afflitta; uno di quei tipi, insomma, che vengono a chiedere l'aiuto di papà. Dal biglietto da visita apprendemmo che il cliente si chiamava Elihu Clay. Quando entrò nello studio, mi lanciò una rapida occhiata, poi sedette, strinse le mani intorno al manico del suo bastone e cominciò a parlare con lo stile secco e preciso di un banchiere.

Ci disse che era il proprietario delle cave di marmo Clay, le più grandi della Contea di Tilden, nello Stato di New York; il suo ufficio e la sua abitazione erano nella città di Leeds. L'indagine che voleva affidare a papà era delicata e segretissima. Proprio per questo era venuto fino a New York a cercarsi un investigatore. Il signor Clay insisté con energia perché si prendessero tutte le precauzioni possibili.

«*Capisco*» sorrise papà. «*Prendete una.* sigaretta, *signor* Clay. Qualcuno vi ruba i quattrini dalla cassaforte?»

«Oh, no, perbacco!» esclamò Clay. «Io ho un... Ehmm... un socio silenzioso.»

«Ah!» fece papà. «Ditemi tutto.»

Questo socio silenzioso, la cui scarsa loquacità stava assumendo aspetti assai sgradevoli, era un certo Fawcett, il dottor Ira Fawcett. Questo signore era il fratello del più o meno onorevole Joel Fawcett, senatore della Contea di Tilden, il quale, a giudicare dalla smorfia di mio padre quando lo sentì nominare, non doveva essere precisamente un gentiluomo senza macchia e

senza paura. Clay, che si era autodefinito «un onesto affarista della vecchia scuola», rimpiangeva moltissimo di essersi associato col dottore. Gli affari andavano bene... *troppo* bene. Ed Elihu sospettava che il suo socio avesse coinvolto la ditta in una serie di imprese piuttosto dubbie. Le cave di marmo Clay ricevevano un numero eccessivo di richieste da parte della Contea e dello Stato. Perciò urgeva un esame approfondito, ma discretissimo, della situazione.»

«Niente prove?» chiese papà.

«Nulla, ispettore. Fawcett è troppo astuto e io non ho che i miei sospetti. Volete assumere il caso?»

E il simpatico Elihu depose sulla scrivania di papà tre banconote con tanti piccoli zeri proprio affascinanti. Papà mi landò un'occhiatina.

«Possiamo assumerci questo caso, Patty?» mi chiese.

«Abbiamo molto da fare, per dire la verità» osservai dubbiosa. «Bisognerebbe lasciare indietro tutto il resto...»

Elihu Clay mi fissò.

«Un'Idea!» esclamò. (La maiuscola è sua.) «Non vorrei che a Fawcett venissero dei sospetti. D'altra parte voi dovrete lavorare sempre con me. Perché non venite a casa mia, a Leeds? Con la vostra figliola, s'intende; sarete miei ospiti e la presenza della signorina potrebbe essere molto... opportuna.»

Dal che compresi che il dottor Fawcett non doveva essere insensibile alle grazie femminili. È superfluo dire che il mio interesse crebbe subito del cento per cento.

«Credo che potremmo farcela, papà» annunziai con uno smagliante sorriso.

I due giorni seguenti li trascorremmo sistemando i nostri affari sospesi e la domenica sera preparammo le valigie.

Ricordo che quella sera stavo vicino al caminetto e centellinavo un bicchiere di brandy di pesche, quando arrivò un telegramma da parte di Bruno, l'ex procuratore distrettuale di New York, ora governatore dello Stato. Papà lesse il messaggio e ridacchiò soddisfatto:

«È sempre lo stesso, il vecchio Bruno. Patty, ecco l'occasione che attendevi da tanto tempo. Credi che avremo il tempo di fare una scappatina?»

Mi gettò il telegramma e io lessi:

Ciao, vecchio orso stop Propongoti visita sorpresa Amleto festeggiare settantesimo compleanno Lane stop Dobbiamo rallegrarlo perché debole e

convalescente stop Se occupatissimo governatore ruba un giorno a suoi impegni altrettanto può fare pensionato come te stop Arrivederci domani Bruno.

«Oh, magnifico!» esclamai e per l'emozione mi rovesciai addosso tutto il liquore. Addio, mio divino pigiama di Patou! «Credi che piacerò al signor Lane?»

«Drury Lane» borbottò papà «è un mis... mis... insomma, odia le donne. Ma temo che dovrò portarti. Corri a dormire, ora, e ricordati che domani devi superare te stessa, Patty. Dobbiamo tirar su il morale del vecchio Drury Lane. E senti, figliola, è proprio obbligatorio che tu beva alcoolici? Perbacco» aggiunse con precipitazione «non sono un padre tipo Ottocento, ma...»

Lo feci tacere con un bacio scoccato proprio sulla punta del suo naso.

La dimora di Drury Lane superava le descrizioni che me ne aveva fatto papà; o, per meglio dire, era superiore a qualsiasi descrizione. Toglieva il respiro.

Il governatore Bruno ci venne incontro in giardino, perché aveva atteso il nostro arrivo per farsi annunciare. Mi parve molto simpatico e vivace, Bruno. Era un uomo robusto, dal viso quadrato e dalla fronte alta. Aveva occhi penetranti e la mascella ossuta del combattente nato. Un gruppo di soldati, la sua consueta scorta d'onore, indugiava nelle vicinanze.

Ma ero troppo emozionata per occuparmi di un semplice governatore. Infatti, fra gli alberi del viale, apparve un uomo molto anziano, vecchio anzi, e io mi sentii invadere da un senso di profonda e quasi involontaria sorpresa. Perché dalle parole di papà immaginavo Drury Lane come un uomo vigoroso, vitale, pieno di forza. Ora, all'improvviso, mi rendevo conto che gli ultimi dieci anni lo avevano trattato con estrema durezza. Le sue ampie spalle si erano incurvate, l'enorme massa di capelli argentei si era assottigliata, il viso si era coperto di rughe e il passo era diventato incerto ed esitante. Ma gli occhi, quegli occhi azzurri e fanciulleschi erano rimasti tali e quali. Due occhi giovani, sconcertanti, chiari, acuti e pieni di allegria.

Papà e Bruno gli corsero incontro e *lo* abbracciarono con un'effusione così calda e affettuosa che io, anche se mi considero immune da quella malattia che è il sentimentalismo, sentii gli occhi riempirsi dì lacrime.

Papà si soffiò *il* naso e borbottò:

«Caro Lane, voglio presentarvi mia figlia Patty.»

Il vecchio signore prese le mie mani e mi guardò dritto negli occhi.

«Cara Patty, benvenuta nella mia casa» disse con voce allegra e grave al tempo stesso.

Ero così confusa che dissi una frase così stupida che ancora arrossisco, se ci ripenso:

«Sono tanto contenta, signor Lane. Voi non sapete quanto ho desiderato... io ho davvero...» Feci un sorrisetto di superiorità e garrii: «Vedo che avete intenzione di scrivere le vostre memorie».

Appena mi resi conto di quanto avevo detto, mi sentii gelare. Ero mortificata e mi morsicai le labbra. Papà emise una breve esclamazione e Bruno mi fissò con espressione stupefatta. Lane, invece, mi studiò a lungo con quei suoi occhi intelligenti e leali prima di rispondere.

«Bambina mia, sei davvero sorprendente. Ispettore, non vi perdonerò mai di avermi tenuto lontano per tanto tempo una creatura così interessante.» Si rivolse di nuovo a me: «Come ti chiami?».

«Patience» mormorai confusa.

«Ah, un nome puritano, ispettore, credo che l'idea di dare questo nome a vostra figlia, sia della madre, non vostra.» Lane fece un risolino, e mi afferrò per un braccio con sorprendente vigore. Disse: «Veniteci dietro, voi due fossili. Dei nostri affari di poveri vecchietti bisbetici potremo parlare dopo... Sorprendente, Patience, davvero sorprendente» ripeté con un sorriso.

Ci condusse sotto una magnifica pergola e ci servì dei rinfreschi raffinati, senza mai smettere di lanciarmi occhiate furtive. Ormai ero sprofondata nel più nero abisso della disperazione e della confusione; continuavo a rimproverarmi il fatuo esibizionismo che mi aveva ispirato quella malaugurata osservazione.

«Allora» riprese Lane, mentre si accomodava in una poltrona di vimini, dall'altra parte del tavolino. «Cara Patience, studiamo un po' la tua interessante osservazione. Dunque, tu hai capito che sto pensando di scrivere le mie memorie, vero? E come hai fatto, cara?»

«Oh, ecco...» balbettai. «Mi dispiace di monopolizzare la conversazione. Voi, signor Lane, e papà e il governatore, non vi vedete da tanto tempo, che...»

«Lascia stare, piccola cara. I discorsi di noi nonni possono aspettare» m'interruppe Lane. «Allora, Patience, come hai fatto a capirlo?»

«Ecco» dissi tutto di un fiato. «Voi state imparando a scrivere a macchina e vi ci dedicate molte ore al giorno.»

«Ah!» Il vecchio attore mi parve sorpreso. Papà mi osservava in un modo assai strano, come se mi vedesse per la prima volta. Drury Lane riprese: «Caro Thumm, voi avete prodotto una vera campionessa d'intelligenza. Patience cara, questa è una vera e propria sfida. C'è qualche cosa, dunque, dalla quale hai dedotto che io scrivo le mie memorie. Dovrei arrivarci anch'io, non ti pare? Bene, ricostruiamo ciò che abbiamo fatto da quando siete arrivati. Io venivo avanti solo, sul viale. Bruno e Thumm mi sono corsi incontro e ci siamo abbracciati. Poi l'ispettore mi ha presentato sua figlia e io le ho stretto le mani... Ecco, ci sono! Le mani.»

Si studiò le dita per qualche secondo, poi le mise sotto al naso di papà. «Dunque, caro Thumm, cosa ci vedete nelle mie mani? Ditemelo.»

Papà osservò le lunghe mani fini e bianche dell'attore, poi alzò le spalle. «Vedo che sono pulite» borbottò. E tutti scoppiammo a ridere.

«Questo conferma, carissimo amico, una cosa che vi ho ripetuto centinaia di volte, negli anni trascorsi» riprese Lane. «Un esame accurato e approfondito dei particolari più insignificanti, può portare alla soluzione di un problema. Come vedete ho le unghie dei due pollici perfettamente curate, mentre le unghie delle altre dita sono rotte e disuguali. E c'è una sola occupazione che rompe le unghie di tutte le dita meno quelle dei pollici, e cioè lo scrivere a macchina, e questo succede più spesso a chi non è un dattilografo provetto, ma si accontenta di scrivere a macchina solo qualche volta. Ma se io battessi a macchina di tanto in tanto, avrei una, due, tre unghie rotte al massimo, non tutte. Questo, dunque, indica che io mi dedico alla macchina da scrivere per parecchie ore al giorno, tutti i giorni. Patience, i miei complimenti, brava!»

«Però...» tentò di obiettare papà e Lane lo interruppe subito:

«Oh, ispettore, su, non fate lo scettico. E ora veniamo alle mie memorie. Una supposizione ardita, la tua, bambina, dalla quale, però, possiamo arguire che, oltre a ottime qualità deduttive, tu possiedi pure il grande dono dell'intuizione. Bruno, avete capito come ha fatto la sua scoperta la nostra biondina?»

«Non ne ho la minima idea» confessò il governatore.

«Eppure è molto semplice» affermò Drury Lane con un sorriso. «La nostra investigatrice si è chiesta: "Perché una brutta mummia di settant'anni scrive a macchina per tante ore al giorno?"»

«Proprio così, signor Lane» dissi ammirata. «Voi capite tutto al volo.»

«Posso ricambiare il complimento, cara? Dunque, ti sei detta, se un uomo di questa età scrive a macchina per molte ore al giorno, è solo perché si

rende conto che la sua vita sta giungendo al limite e se vuole tramandare ai posteri il resoconto della sua vita, dato che quest'uomo è stato celebre, deve scrivere le sue memorie in tutta fretta. Sei stata straordinaria, bimba mia, e posso assicurarti che tutto si sta svolgendo come hai pensato tu.»

Papà esclamò: «Perdiana!» e mi guardò come se fossi stata la donna barbuta.

E con questo episodio cominciò la giornata più affascinante che abbia mai vissuto. Una giornata che ebbe un solo difetto: quello di essere troppo breve. L'indomani mattina, infatti, partimmo per Leeds e debbo ammettere che papà e io eravamo completamente ignari di ciò che il destino ci riservava.

II
Incontro un cadavere

Leeds, una cittadina tranquilla, ridente e attiva si stendeva ai piedi di una collina a forma di pan di zucchero. Tutt'intorno era circondata da prati verdi e da fattorie operose. L'avrei considerata una copia fedele del paradiso terrestre, se a metà del colle non si fosse profilata l'ombra grigia e minacciosa del penitenziario di Algonquin. Al limite della città, sul margine delle praterie, si trovava la villa di Elihu Clay, una grande casa bianca di stile coloniale con un portico a colonne.

Il nostro ospite ci attendeva sulla veranda e si dimostrò gentile e premuroso come un gentiluomo dei bei tempi andati. Dal suo contegno nessuno avrebbe mai immaginato che papà e io fossimo suoi dipendenti, in un certo senso. Ci assegnò due bellissime camere, fece di tutto per metterci a nostro agio e trascorse l'intero primo pomeriggio a chiacchierare con noi come se fossimo stati dei vecchi amici. Così scoprimmo che era vedovo; parlava con affettuosa nostalgia della moglie morta e ripeté varie volte che il suo più grande rimpianto era quello di non avere una figlia che sostituisse la compagna perduta. Nel suo ambiente Elihu Clay era molto diverso dall'arido affarista che ci aveva assunti a New York e finii con l'affezionarmi a lui.

Papà e il nostro ospite trascorsero varie ore chiusi nello studio. La giornata seguente la trascorsero alle cave, che si trovavano ad alcuni chilometri dalla città, in riva al fiume. Al loro ritorno, dall'espressione del mio genitore, capii che ci si prospettava una lotta lunga e faticosa, di esito molto incerto.

«Non abbiamo un briciolo di prova, Patty» brontolò papà. «Quel Fawcett è diabolico. Non c'è da meravigliarsi se Clay ha chiesto aiuto. Vorrei proprio sapere come ce la caveremo.»

Simpatizzavo assai con le preoccupazioni paterne, ma potevo fare ben poco per aiutare il progresso delle indagini. Il dottor Fawcett era irreperibile; partito da Leeds la mattina stessa del nostro arrivo, nessuno sapeva dove si fosse andato a cacciare. Questo però, a quanto ci disse Clay, non era insolito; il poco raccomandabile dottore lavorava sempre in maniera subdola e i suoi andirivieni erano complessi e molto misteriosi. Se fosse stato abbordabile, avrei cercato di operare su di lui un tentativo di seduzione, a dispetto di tutte le proteste del mio antiquato genitore.

E poi la situazione era complicata, in modo piacevole, però, da un altro fattore. Esisteva un secondo signor Clay, rappresentante dell'ultima generazione. Il giovane gentiluomo in questione si chiamava Jeremy, possedeva un fisico notevole e un sorriso troppo luminoso per permettergli di sprecarlo con le belle del paese. I suoi capelli erano castani, ricci e lucidi; sulle sue labbra compariva spesso una simpatica espressione scanzonata. Con quel nome e quell'aspetto, se avesse indossato un costume a tinte vivaci avrei potuto credere che fosse l'eroe uscito dalle pagine di un romanzo storico-sentimentale. Jeremy aveva appena terminato l'università, era alto un metro e novanta, pesava in proporzione, dava del tu a una mezza dozzina di divi del calcio, mangiava esclusivamente vegetali e danzava con la leggerezza di una nuvola.

La prima sera, a tavola, mi assicurò con gravità commovente che voleva rendere tutti gli Stati Uniti consapevoli del significato e del profondo valore del marmo. Fino a quel momento, però, per mettere in atto il suo progetto si era limitato a lavorare come un negro giù alle cave, dove faceva brillare gli esplosivi. Tornava a casa con i capelli e i vestiti pieni di polvere di marmo, ma nell'insieme era un giovanotto affascinante.

L'ambizione marmifera, diciamo così, Jeremy la mise da parte dopo il mio arrivo, perché qualcuno doveva tenermi compagnia — affermò — e questo qualcuno non poteva essere che lui. Possedeva alcuni buoni cavalli da sella e mi condusse a cavalcare parecchie *volte.* Ben presto *scoprii* che la mia educazione aveva una lacuna enorme: nessuno mi aveva insegnato a rintuzzare gli spicci metodi di corteggiamento dei giovani universitari americani.

«Vi state comportando come un cucciolo» dissi severamente a Jeremy, un giorno che mi aveva bloccata in un angolo e aveva proceduto, senza

permesso, ad afferrarmi le mani.

«Cerchiamo di comportarci tutt'e due come cuccioli» suggerì lui con un largo sorriso sulle labbra, mentre sporgeva il suo viso accanto al mio in maniera davvero pericolosa. Lo schiaffo che *si* abbatté sulla sua guancia evitò appena in tempo una catastrofe.

«Ehi, dico!» esclamò lui, mentre faceva un balzo indietro. E soggiunse subito, contento come una pasqua: «Non vi piace essere baciata, Patty? Eppure è una cosa emozionante».

«Non mi sento emozionata» ribattei con rudezza.

«Non fa niente» disse Jeremy. «Aspetterò fino a quando lo sarete.»

Da quel giorno stetti bene attenta a non rimanere mai sola col giovanotto, però continuai a considerarlo un ragazzo molto, troppo simpatico. A dire la verità dovetti confessare a me stessa che mi dispiaceva di avergli mollato quel ceffone, proprio in un momento così entusiasmante.

E nel bel mezzo di questo idillio pastorale, ci sorprese la tragedia. Arrivò, rapida e inaspettata, come un temporale d'estate.

Eravamo al termine di una giornata calma e sonnolenta. Jeremy mi teneva un broncio lungo due metri, perché per due ore, nel pomeriggio, lo avevo preso in giro arruffandogli i capelli per i quali il ragazzo aveva una cura eccessiva. Papà era partito per una delle sue misteriose spedizioni e Elihu Clay era rimasto in ufficio fino a tardi, così Jeremy e io avevamo dovuto cenare soli. Durante il pasto il mio corteggiatore si era rischiarato; aveva ordinato in cucina un dolce speciale, mi offriva sigarette a ogni piè sospinto, mi aiutava a sedermi tutte le volte che mi veniva la malaugurata idea di considerarmi stanca, e tutto questo con l'aria staccata di un gentiluomo che compie con penosa eleganza i suoi doveri sociali.

Avevo appena cominciato a cantarellare un motivetto francese, quando i due rispettivi genitori rincasarono. Elihu Clay, che mi parve stanco parecchio, si scusò del ritardo e spiegò che era dovuto a un affare importantissimo che lo aveva trattenuto negli uffici della cava. Si era appena seduto davanti alla tavola imbandita, quando il telefono trillò e il pover'uomo fu costretto a rialzarsi per andare a rispondere.

Con tutte le porte e le finestre aperte, non potemmo fare a meno di ascoltare la conversazione, unilaterale, naturalmente, ma udivamo perfino il gracchiare della voce dall'altra parte del filo.

«Santo Iddio!» furono le prime parole di Clay. «È terribile... Non riesco a immaginare... Vi assicuro che non ho la minima idea di dove si trovi. Aveva detto che sarebbe tornato tra pochi giorni... È spaventoso!»

Jeremy si alzò di scatto e si precipitò nello studio, dietro al padre.

«Cos'è successo, papà?» domandò a gran voce.

Vidi il braccio di Elihu che si alzava verso il figlio, intimandogli di tacere, poi udii ancora la sua voce:

«Come?... Naturale, sono ai vostri ordini... In confidenza, in casa *ho* un ospite che potrebbe aiutarvi moltissimo... Be', è una notizia da non diffondere troppo, capirete... Si tratta di Thumm, l'ispettore capo della Squadra Omicidi di New York, fino a qualche anno fa... Sì, bravo, proprio lui; immaginavo che lo conosceste, almeno di fama... Sono davvero spiacente, potete credermi.»

Il ricevitore fu calato sulla forcella delicatamente, poi Elihu Clay comparve in sala da pranzo, pallido, con la fronte sudata.

«Papà, vuoi dirmi che cosa c'è?» chiese di nuovo Jeremy, seguendo il padre come un cagnolino.

II viso di Elihu sembrava una maschera, immobile e grigiastra.

«Ispettore» disse con voce tremante «è una fortuna che siate venuto qui. È accaduto qualche cosa di molto più grave del mio... piccolo pasticcio. Chi telefonava, poco fa, era John Hume, il nostro procuratore distrettuale. Voleva sapere dove si trova il dottor Fawcett, il mio socio.» Si lasciò cadere su una poltrona e fece un sorriso forzato. «Pochi minuti fa hanno trovato morto il senatore Fawcett, suo fratello. È stato pugnalato».

A quanto pareva il procuratore distrettuale Hume era fin troppo contento di accettare l'aiuto e i consigli di papà, un uomo che aveva trascorso tutta la sua vita indagando sui delitti. II signor Clay riferì che Hume avrebbe lasciato tutto come stava al momento del ritrovamento del cadavere, in attesa del mio vecchio, che, sperava il procuratore, si sarebbe precipitato subito sul luogo.

«Vi condurrò io, in macchina» propose subito Jeremy. «Aspettatemi mezzo minuto, che vado a tirar fuori l'automobile.»

«Io vengo con te» annunciai a papà. «Sai bene quello che ha detto il signor Lane.» E quella fu la prima volta che mi valsi dei complimenti del vecchio attore.

«Spero che Hume ti butti fuori a scapaccioni» brontolò il genitore. «Il teatro di un delitto non è il posto più adatto per una ragazza. Davvero, Patty, non so come...»

«Pronti?» chiese Jeremy, e fermò la macchina davanti alla porta-finestra della sala da pranzo. Aveva detto mezzo minuto, e aveva mantenuto la

promessa. Un ragazzo di parola.

Veramente il giovane mi parve un po' meravigliato, quando mi vide salire al fianco di papà, ma non fece commenti. Elihu Clay declinò l'invito ad accompagnarci, perché, disse, la vista del sangue non gli faceva bene alla salute.

Fuori della villa, il buio della notte c'inghiottì. Jeremy continuava ad accelerare, ma non avevo paura. Lontano, sulla collina, le luci del penitenziario di Algonquin brillavano a intermittenza fra gli alberi del vialone. Non so perché in quell'istante provai un senso di sconforto così acuto che appoggiai la testa sulla spalla quadrata di mio padre. II tragitto, brevissimo, mi parve interminabile, forse perché né papà né Jeremy dissero una parola. Provavo una spiacevole sensazione di ineluttabilità, di tragedia.

Finalmente la macchina si arrestò con un grande stridore di freni davanti a una casa enorme, carica di fregi ornamentali, tutta illuminata.

Nel vialetto di accesso c'erano ferme una quantità di automobili e il giardino brulicava di poliziotti in divisa e in borghese. La porta d'ingresso era spalancata e allo stipite era appoggiato un uomo molto tranquillo, con le mani ficcate in tasca. Ricordo i più piccoli particolari di quella notte. Per papà era la solita vecchia storia malinconica, ma per me era un orrore nuovo, soffocante. Non avevo mai visto un uomo morto, nemmeno morto di malattia. Figuratevi un assassinato... Mi aspettavo incubi di sangue.

Entrammo in un ampio studio illuminato a giorno. Ebbi la vaga impressione che la stanza fosse popolata da un numero inverosimile di persone. Uomini con macchine fotografiche, uomini con spazzole morbide di pelo di cammello per le impronte digitali, uomini che esaminavano i libri con cura, uno a uno, uomini che non facevano niente di preciso. Ma la realtà era rappresentata da una figura immobile e solitaria. La più serena di tutti i presenti.

Alla scrivania era seduto un uomo spiacevolmente obeso; era senza giacca e le maniche arrotolate della camicia rivelavano due avambracci possenti. Sul viso dai lineamenti grossolani, ma non antipatici, era dipinta un'espressione di noia. Una voce robusta brontolò:

«Dategli un'occhiata, ispettore.»

Mi parve che la stanza ondeggiasse un poco e dovetti fare uno sforzo per fissare di nuovo l'uomo seduto dietro la scrivania : dunque quello era il senatore Joel Fawcett, il *defunto* senatore Fawcett.

Mi ripresi subito e osservai lo sparato candido della camicia del morto, che era appoggiato al bordo della scrivania disordinata e teneva il capo

piegato da un lato, con un'aria vagamente interrogativa. Sulla camicia, in basso a destra, spiccava una larga macchia scura dalla quale sporgeva il manico di un sottile tagliacarte. "Il sangue", pensai, quasi senza volerlo "assomiglia all'inchiostro rosso, quando si è già asciugato un po'..." In quel momento un ometto vivace, che più tardi mi fu presentato come il dottor Bull, medico legale della contea di Tilden, mi passò davanti nascondendomi il cadavere.

Mi sentii riprendere dal capogiro e scossi il capo per riscuotermi. Immediatamente la grossa mano di papà mi afferrò per il gomito e io m'irrigidii, mentre cercavo di dominarmi.

C'era un grande andirivieni, e adesso tutti parlavano a voce alta. Anche papà diceva qualche cosa... afferrai un nome, "Hume" e capii che papà mi stava presentando il procuratore distrettuale. Alzai gli occhi sul giovanotto che, a quanto mi era stato detto, avrebbe dovuto essere l'avversario politico del senatore Fawcett alle prossime elezioni.

John Hume era alto quasi quanto Jeremy (a proposito, dove si era cacciato Jeremy?) e aveva due begli occhi scuri e intelligenti. Aveva un' aria decisa e un po' famelica. Di che cosa aveva fame? Di potere? Di verità?

«Lieto, signorina Thumm» mormorò educatamente il giovane con voce profonda. «L'ispettore mi ha detto che anche voi siete una specie d'investigatrice. Ma, siete proprio sicura che vi farà piacere rimanere in questa stanza?»

«Sicurissima» affermai con l'aria più noncurante che mi riuscì di mostrare, ma le mie labbra erano asciutte e solo a gran fatica spiccicai la parola.

«Come preferite» rispose Hume e alzò le spalle. «Volete esaminare il cadavere, ispettore?»

«Il vostro medico potrà fare meglio di me» rispose papà. «Piuttosto, avete già esaminato gli abiti?»

«Sì ma in tasca non aveva niente d'interessante.»

«Non stava certo aspettando una donna» borbottò papà. «No, no; con quei capelli impomatati, quelle unghie ben curate, non era tipo da ricevere una donna in maniche di camicia. Dite un po', Hume, Fawcett era sposato?»

«No.»

«Aveva l'amica?»

«Dite pure *amiche,* ispettore, e sarete più vicino alla verità. Anche in quel campo era tutt'altro che corretto e senza dubbio c'erano parecchie donne che sarebbero state felici di piantargli quel pugnale fra le costole.»

«Sospettate di qualcuna in particolare?» chiese papà e Hume si affrettò a rispondere di no. Guardò papà ben dritto negli occhi, poi si voltò e fece un rapido cenno di saluto a un uomo tozzo e robusto, dotato di due orecchie a sventola, e che stava entrando in quel momento. Il nuovo venuto si avvicinò al nostro gruppetto e il procuratore ce lo presentò come il signor Kenyon, capo della polizia locale. Kenyon aveva gli occhi vitrei e gelatinosi di un pesce lesso e mi riuscì antipatico fin dal primo momento.

Il dottor Bull, che fino a quell'istante aveva scribacchiato con un'enorme penna stilografica su un modulo ufficiale, si rimise la penna nel taschino della giacca.

«Ebbene, dottore?» gli chiese Kenyon. «Qual è il tuo verdetto?»

«Omicidio» annunciò il medico con voce allegra. «Non ho il minimo dubbio in proposito. Il suicidio è fuori questione. A prescindere da tutto il resto è chiaro che Fawcett non avrebbe potuto infliggersi ferite di quel genere.»

«Perché, ha più di una ferita, il cadavere?» domandò papà.

«Sì» annuì Bull, sempre con l'espressione di un ragazzino l'ultimo giorno di scuola. «Fawcett è stato pugnalato due volte. Entrambe le ferite hanno sanguinato abbondantemente, come potete vedere. Ma la prima ferita, anche se grave, non l'ha mandato subito al Creatore, così l'assassino, tanto per non fare le cose a metà, ha colpito di nuovo.»

Con un gesto rapido il medico indicò il tagliacarte che aveva estratto dal petto della vittima. Un agente prese l'arma con estrema delicatezza e cominciò a spargerla di polvere grigia.

«E c'è un'altra cosa che vorrei mostrarvi» riprese il medico. «È interessante... davvero interessante.»

Si accostò alla scrivania e si chinò sulla figura immobile col gesto di uno studioso che esamina un capolavoro d'arte. Con calma sollevò il braccio sinistro del morto, che cominciava a irrigidirsi. La pelle era esangue e i lunghi peli neri e lucidi dell'avambraccio spiccavano sul bianco della carne, arricciandosi in maniera disgustosa. Ma a un tratto dimenticai disgusto, orrore e tutto. Avevo notato due segni molto strani sul braccio della vittima : uno era un taglietto, un'incisione abbastanza profonda, proprio sopra il polso, che aveva l'aria di aver sanguinato per un po'. L'altro era un graffio strano, irregolare, posto a circa otto centimetri più in su del taglio. E quel graffio mi dava da pensare.

«Guardate un po' qua» disse Bull in tono gioviale. «Questo taglietto subito sopra il polso, senza dubbio è stato prodotto dal tagliacarte. O alme-

no» aggiunse in fretta «da qualche cosa di molto simile a un tagliacarte.»

«E l'altro taglio?» s'interessò papà, accigliato.

«Per quello ne so quanto voi» rispose il medico. «Quello che so di sicuro è che il secondo taglio, o meglio, graffio, non è stato prodotto dal tagliacarte a da un'arma simile.»

M'inumidii le labbra e domandai:

«Avete modo di poter stabilire l'ora in cui sono state procurate queste ferite, dottore?»

Si voltarono tutti di scatto verso di me. Hume trattenne un commento e papà assunse un'espressione cogitabonda. Il medico legale sorrise :

«È una domanda intelligente, signorina. Sì, posso rispondervi. Entrambi questi tagli, o graffi, sono stati prodotti da poco, quasi contemporaneamente, direi. E l'ora del delitto coincide.»

L'agente che fino a quel momento aveva esaminato il tagliacarte si rialzò con un gesto brusco.

«Neanche un'impronta» annunciò. «Accidenti!»

Entrarono due poliziotti in divisa che portavano uno strano canestro oblungo con due maniglie a un'estremità e due all'altra. Depositarono il canestro vicino alla scrivania, si avvicinarono al cadavere, lo presero sotto le ascelle e... A questo punto voltai il capo e tornai a respirare solo quando sentii i passi dei due uomini che uscivano dalla stanza con il macabro fardello.

Mi sentii immensamente sollevata, ma per alcuni minuti non trovai il coraggio necessario per guardare *di* nuovo la poltrona vuota dietro alla scrivania. A questo punto notai, con una certa sorpresa, l'alta figura di Jeremy Clay appoggiata allo stipite della porta di ingresso, accanto all'uomo di guardia. Jeremy mi stava osservando con grande attenzione.

«Tra parentesi» sentii che borbottava papà, mentre il medico legale trotterellava verso l'uscita con la sua valigetta nera in mano «quando hanno sgozzato questo tizio?»

«Oh, giusto! Dimenticavo» sorrise Bull e si fermò davanti a mio padre. «Possiamo stabilire la morte con una certa esattezza. Le dieci e venti di questa sera, direi. Sì, le dieci e *venti; né* un minuto di più né un minuto di meno.» Il medico legale fece schioccare la lingua, chinò il capo in una specie di saluto collettivo e se ne andò per i fatti suoi.

«È maledettamente sicuro di sé, quell'uomo» brontolò papà, e guardò il suo orologio da polso. Anch'io guardai il mio orologino svizzero, piccolissimo e preciso al secondo. Mancavano cinque minuti alla mezzanotte.

Hume si rivolse a un agente che era vicino alla porta e ordinò con impazienza: «Portate qui Carmichael».

«Chi sarebbe questo Carmichael?» chiese papà.

«Il segretario del senatore» rispose John Hume. «A sentire il capo, il segretario di Fawcett ha da dirci un mucchio di cose interessanti. Vedremo subito se è vero.»

«Avete trovato qualche impronta, Kenyon?» chiese papà e lanciò un'occhiata di profondo disprezzo al capo della polizia.

Kenyon trasalì: fino a quel momento era stato occupatissimo a frugarsi in bocca con uno stuzzicadenti d'avorio e sembrava rapito in chissà quali pensieri. Appena si sentì chiamare ripose in tasca il suo disgustoso aggeggio, atteggiò la faccia a un'espressione dura e rilanciò la domanda a uno dei suoi uomini.

«Trovata qualche impronta?»

«Di estranei nessuna» rispose l'agente. «Moltissime del morto e di Carmichael. Il tipo che ha combinato questo scherzetto deve essere un accanito lettore di romanzi polizieschi. Si è preoccupato di mettersi i guanti.»

«Spicciatevi a portarmi quell'uomo, accidenti!» urlò dalla porta il procuratore Hume.

Papà si strinse nelle spalle e accese una sigaretta. Sentii qualche cosa di duro premermi nell'incavo dei ginocchi e mi voltai di scatto. Era Jeremy Clay che con un sorriso malizioso mi offriva una sedia.

«Mettetevi a sedere, signorina Sherlock Holmes» invitò. «Se avete proprio intenzione di rimanere qui, tanto vale che lasciate riposare i vostri bei piedini, mentre traete profondissime deduzioni.»

«Jeremy, ve la farò pagare cara!» sibilai, indignata.

Non mi pareva il momento più opportuno per perdersi in frivolezze. Jeremy sogghignò e mi spinse sulla sedia con una certa brutalità. Per fortuna nessuno ci prestava la minima attenzione, così mi rassegnai, mentre pensavo che all'intelligenza femminile è sempre concesso pochissimo credito, in qualunque parte del mondo. Mi volsi verso papà e lo vidi rimanere immobile, con la sigaretta a mezz'aria, mentre fissava la porta con aria attonita.

III
La scatola nera

Sulla soglia si era soffermato un uomo che guardava con sorpresa la poltrona vuota dietro la scrivania. Poi volse lo sguardo altrove e finì col po-

sarlo sul procuratore distrettuale. Abbozzò un mezzo sorriso, si fece avanti e andò a piantarsi nel bel mezzo del tappeto; era perfettamente a suo agio.

Era un uomo poco più alto di me, col viso magro, ma col corpo robusto. Spalle quadrate, vita sottile e fianchi stretti. Dava l'impressione di un animale dai muscoli coordinati alla perfezione. Con quel portamento e quella figura non faceva pensare a un segretario, ma a un attore specializzato in film western. Era uno di quei tipi a cui è difficilissimo dare un'età, ma così, a occhio e croce, giudicai che fosse sulla quarantina.

Tornai a guardare mio padre e lo vidi fermo nella stessa posizione di ' prima. Fissava il nuovo venuto con sincero sbalordimento.

Anche Carmichael stava osservando papà, ma sebbene lo fissassi, decisa a cogliere nei suoi lineamenti un'espressione qualsiasi di riconoscimento, rimasi delusa. Il segretario era impassibile e i suoi occhi non mi rivelarono nulla. E così mi volsi di nuovo verso l'autore dei miei giorni. Adesso fumava, tranquillo e placido: il suo viso era tornato inespressivo. A quanto pareva nessuno, nella stanza, aveva notato il suo breve istante di smarrimento, ma io sapevo benissimo che aveva riconosciuto Carmichael ed ero sicura che anche Carmichael, malgrado la sua impassibilità, aveva ricevuto una forte scossa da quell'incontro imprevisto.

"Un uomo che sa controllarsi con una così consumata abilità" pensai "merita d'essere tenuto d'occhio."

«Carmichael» cominciò il procuratore distrettuale con una certa asprezza. «Il capo Kenyon dice che avete cose importanti da riferirci.»

Il segretario del defunto Fawcett alzò lievemente le sopracciglia.

«Dipende dal significato che date alla parola importante, signor Fiume» precisò. «Ho scoperto il cadavere, naturalmente...»

«Si, lo sappiamo» interruppe Hume con impazienza, ma subito tornò al tono distaccato del funzionario che vede le cose da un punto di vista impersonale. «Diteci che cosa è accaduto dopo cena, per favore.»

«Dopo cena» spiegò Carmichael «il senatore ha chiamato i domestici... cuoca, maggiordomo e cameriere personale... ha detto loro che potevano prendersi una serata di libertà e...»

«Come fate a saperlo?» interruppe Hume.

«Ero anch'io qui, nello studio» rispose il segretario con un sorriso.

«È esatto, Hume» intervenne Kenyon. «Ho fatto già due chiacchiere con i domestici, che sono rientrati da una mezz'oretta. Erano andati in città, al cinematografo.»

«Continuate pure, Carmichael» ordinò Hume.

«Il senatore, dopo aver congedato i domestici, mi disse che anch'io potevo considerarmi libero, per la serata. Così, dopo aver terminato alcune lettere per il principale, sono uscito di casa.»

«Non vi è sembrato strano che il senatore ordinasse a tutti di andarsene via di casa? Perché, in pratica è proprio questo che ha fatto, vero?»

«Lo faceva spesso» rispose il segretario e si strinse nelle spalle. «Il senatore aveva spesso degli... affari privati, diciamo. Non era raro che ci mandasse via di casa tutti quanti. In ogni modo, questa sera sono ritornato più presto del solito. Ho trovato la porta di strada spalancata...»

«Un momento» intervenne papà con la sua tonante voce di basso. Il sorriso di Carmichael si affievolì, poi ritornò e l'uomo si accinse ad ascoltare la domanda di papà con cortese interesse. I suoi modi erano perfetti e la cosa mi parve significativa, perché non riuscivo a immaginarmi un autentico segretario che, in circostanze simili, riuscisse a mantenere al cento per cento il suo *savoir faire,* per dirla alla francese; *self control,* in inglese; controllo, in italiano. E la domanda di papà venne ed era molto stupida, devo riconoscerlo: «Quando siete uscito di casa avete chiuso la porta?».

«Oh, sì, certo. La porta ha una serratura a scatto. La chiave di casa, oltre al senatore, l'abbiamo sia io che i domestici. Per questo ritengo che il senatore abbia fatto entrare lui stesso l'assassino.»

«Prego, non fate congetture» scattò Hume con petulanza. «Sembra che non conosciate i calchi in cera delle serrature. Dunque, quando siete rientrato la porta di casa era aperta. Poi?»

«La cosa mi è sembrata sospetta» riprese Carmichael «e sono corso diritto in questa stanza. Ho visto subito il senatore sulla poltrona dietro la scrivania, proprio come l'ha trovato il capo della polizia quando è arrivato. Appena mi sono accorto che il senatore era morto, mi sono affrettato a telefonare alla polizia.»

«Non avete toccato il cadavere?»

«No, naturalmente.»

«Che ora era?»

«Le dieci e mezzo esatte. È stato istintivo, guardare l'orologio, dopo aver constatato che Fawcett era morto. Sapevo che questo particolare avrebbe potuto essere importante.»

«Interessante, eh?» osservò Hume, mentre guardava papà. «Carmichael ha trovato il cadavere dieci minuti dopo il delitto e dice che non ha visto nessuno lasciare la casa.»

«Infatti» annuì il segretario. «Ero assorto a pensare ai casi miei, mentre

rientravo. Per di più era molto buio. Può darsi che l'assassino, quando ha sentito il rumore dei miei passi sulla ghiaia, sia sgusciato fuori di casa e si sia nascosto fra i cespugli. Dopo, mentre io entravo in casa, dev'esser stato facile per lui darsi alla fuga.»

«Proprio così, Hume» intervenne papà e io mi sorpresi della sua affermazione. «E dopo aver telefonato alla polizia... Carmichael, che cosa avete fatto?»

«Sono rimasto sulla soglia di casa ad aspettare. Il signor Kenyon è arrivato dieci minuti dopo la mia telefonata.»

«Cosicché» insistè papà «se qualcuno avesse voluto uscire dalla casa, dopo il vostro ritorno, non avrebbe potuto farlo.»

«Nessuno se n'è andato o ha tentato d'andarsene» assicurò il segretario, sicuro di sé. «Anche mentre telefonavo mi ero messo in modo da vedere l'atrio e la porta. Ma c'ero solo io, in casa, ne sono sicuro.»

«Temo di non capire» cominciò John Hume, quando il capo Kenyon dagli occhi incredibilmente rotondi lo interruppe con la sua voce gracchiante da baritono:

«Chiunque ha combinato questo pasticcio se l'è battuta prima che Carmichael rientrasse. Nessuno ha tentato di filarsela dopo il suo arrivo. E vi assicuro che abbiamo perquisito la casa da cima a fondo.»

«Non ci sono altre uscite?» chiese papà e Kenyon, prima di rispondere, sputò nel caminetto.

«Niente da fare» rimbeccò in tono agro. «Abbiamo trovato tutte le uscite chiuse dall'interno, eccetto quella principale. Finestre comprese, naturalmente.»

«Be', allora basta» intervenne Hume. «Stiamo perdendo tempo.» Si accostò alla scrivania e prese con delicatezza il tagliacarte assassino. «Lo riconoscete, Carmichael?»

«Senz'altro» annuì il segretario. «È del senatore. È sempre rimasto sulla scrivania, signor Hume.» Carmichael osservò l'arma per un istante, poi voltò la testa appena un poco. «Desiderate altro? Sono un po' sconvolto, capirete...»

Sconvolto! Quell'uomo aveva un sistema nervoso più rudimentale di quello di un microbo!

Il procuratore distrettuale lasciò cadere l'arma sul piano della scrivania e si voltò.

«Che cosa sapete, voi, di questo delitto?» domandò all'uomo fermo in mezzo alla stanza. «Potete suggerirci qualche cosa, qualche sospetto...»

Carmichael parve rattristato. «Non ne ho la più pallida idea, procuratore» affermò. «Naturalmente, anche voi sapete che il senatore Fawcett si era fatto molti nemici, durante la sua carriera politica.»

«Che cosa volete insinuare, con questo?» scattò Hume, con troppa foga.

Il segretario assunse un'espressione afflitta.

«Che cosa voglio insinuare? Ma niente di più di quanto ho detto, procuratore» si meravigliò. «II senatore era un uomo molto odiato, come voi non ignorate certo. Ci sono decine di uomini... e di donne, che si potrebbero definire assassini potenziali, riguardo al defunto senatore.»

«Capisco» mormorò Hume fra i denti. «Bene, Carmichael, per il momento non c'è altro. Attendete fuori, prego.»

Carmichael annuì, sorrise con cordialità e uscì.

Papà tirò da parte il procuratore distrettuale e cominciò a mitragliargli le orecchie con un'infinita serie di domande intorno al compianto senatore, ai suoi amici intimi, ai suoi molteplici misfatti politici. II capo Kenyon passeggiava su e giù per lo studio e fissava con aria annoiata i muri e il soffitto.

La scrivania, lontana da me un quattro metri, mi affascinava. Mi domandai, o per meglio dire, mi ero continuata a domandare per tutto l'interrogatorio di Carmichael, se avrei avuto il coraggio di alzarmi dalla sedia e di andare a fare un giretto intorno al mobile in questione. A mio avviso, su quella scrivania, c'erano parecchie cosette che chiedevano a gran voce un esame attento. Non riuscivo proprio a capire perché sia il capo Kenyon che papà non studiassero fin nei più piccoli particolari i vari oggetti sparsi sulla superficie di legno lucido. Mi guardai attorno. Nessuno mi osservava. Quando mi alzai e attraversai la stanza rapidamente, ma senza farmi notare, Jeremy sogghignò. Senza perder tempo, poiché temevo di venire interrotta o di dover subire qualche solenne predica maschile carica di disapprovazione, mi chinai sulla scrivania.

Proprio davanti alla poltrona dove era morto il senatore Fawcett c'era una cartella in cui erano fissati vari fogli di carta assorbente verde. Sopra l'elegante cartella, che occupava metà della scrivania, c'era un blocco di carta da lettere molto pesante, di color crema. Il foglio superiore era intatto, senza un solo segno. Sollevai il blocco con cura e scoprii una cosa curiosa. Il senatore, quando lo avevo visto, era chino in avanti, col petto appoggiato al bordo della scrivania; e le sue ferite, me ne ricordavo benissimo, non gli avevano inondato di sangue i pantaloni, né la sedia, ma, come notavo in quel momento, avevano intriso l'assorbente della cartella. Però,

dopo aver sollevato il blocco di carta da lettere, osservai che la macchia aveva una forma strana. Infatti manteneva i contorni imprecisi e tondeggianti finché arrivava alla carta da lettere, poi, in quel punto, vi era un rettangolo di carta assorbente pulita, che riproduceva con esattezza la forma del blocco. Era così chiaro, perbacco!

Mi guardai intorno. Papà e Hume conversavano a bassa voce; Kenyon camminava davanti alla porta, su e giù, giù e su, meccanicamente; Jeremy e un certo numero di agenti mi osservavano così interessati che io esitai un istante. Forse non era opportuno, ma la mia ipotesi doveva essere messa alla prova. Mi decisi ad agire e, afferrato il blocco, cominciai a contarne le pagine. Mi venne il dubbio che fosse nuovo, a giudicare dall'apparenza, ma procedetti ugualmente nel mio lavoro e i fatti mi diedero ragione. I fogli erano novantotto, non cento, come sarebbe stato giusto se il blocco fosse stato nuovo. Rimisi il blocco nella precisa posizione in cui l'avevo trovato, mentre il cuore mi danzava in una specie di folle sarabanda. Forse avevo scoperto un indizio di vitale importanza, perché, se la mia scoperta non aveva niente di sensazionale, pure presentava alcuni problemi che avevano bisogno di essere messi in chiaro.

Sentii la mano di papà sulla mia spalla.

«Stai curiosando, Patty?» mi chiese ruvidamente, ma, appena lo sguardo gli cadde sul blocco della carta da lettere il suo viso prese un'espressione incuriosita e attenta. Hume si avvicinò e mi guardò con superiore disinteresse, sorrise con benevolenza e si diresse altrove. Pensai: "Guardatelo, il grande Hume, che si sente tanto, ma tanto bravo!" e decisi di dare un fiero colpo alla sua aria di compiaciuta superiorità, alla prima occasione.

«E adesso» disse con vivacità il procuratore distrettuale «diamo un'occhiata a quell'oggettino così strano, Kenyon. Voglio sentire che cosa ne pensa l'ispettore Thumm.»

Il capo della polizia emise un suono molto simile a un grugnito e si frugò in tasca, dalla quale trasse un oggettino curioso. Pareva un giocattolo, una specie di scatoletta di legno dolce, di pino, forse. Era stata dipinta piuttosto alla carlona in nero, con una vernice ruvida e irregolare; agli angoli c'erano quattro borchie rozze di metallo, a guisa di decorazione. L'oggetto dava l'impressione di una copia in piccolo di un baule; probabilmente le borchie rappresentavano i rivestimenti di metallo che proteggono gli angoli. Ma io non ero del tutto sicura che quel giocattolo rappresentasse davvero un baule; mi pareva, piuttosto, una cassa in miniatura, una scatola, insomma, alta in tutto meno di sei centimetri. Mi avvicinai e con grande sor-

presa mi accorsi che la scatola non era completa, era stata segata con molta precisione e Kenyon teneva nella mano non molto pulita solo un frammento di ciò che doveva essere stata la scatola originale. Feci un rapido calcolo. Tenendo conto dell'altezza, la cassettina, in origine, doveva misurare circa dodici centimetri di lunghezza; quindi, il frammento in possesso del capo della polizia doveva essere la terza parte del giocattolo completo.

«Ebbene, che cosa ne pensa il grande investigatore cittadino?» chiese Kenyon con tono irritante.

«Dove l'avete trovato, quel coso?» domandò papà.

«Nel bel mezzo della scrivania. Era dietro il blocco di carta da lettere, di fronte al cadavere.»

«Davvero mi sembra strano» grugnì papà e tolse l'oggetto al capo della polizia per rimirarselo a suo agio.

Il coperchio, o quello che rimaneva del coperchio, era unito alla porzione inferiore della scatola da un unico cardine minuscolo. Nell'interno non c'era niente: le pareti non erano neppure dipinte e il legnò grezzo era abbastanza pulito. Sulla parte anteriore della cassetta spiccavano due lettere dorate: HE.

«Che cosa diavolo significano queste due lettere?» chiese papà e mi guardò perplesso.

«Misterioso, vero?» sorrise Hume con l'aria di un uomo che sta proponendo agli amici un divertente problemino. Kenyon si limitò a fare un versaccio.

«L'avete già fatto esaminare dagli esperti di impronte digitali?» chiese papà. Hume annuì, improvvisamente turbato.

«Sì, ma abbiamo trovato solo quelle di Fawcett.»

«Dunque, questo coso era sulla sua scrivania» riprese papà. «E c'era anche quando Carmichael è uscito di qui, ieri sera?»

Hume alzò le sopracciglia.

«Per dire la verità» si scusò «ho pensato che non valeva la pena di preoccuparsene, ma possiamo domandarglielo subito.»

Un agente andò in cerca del segretario, che apparve in men che non si dica, con un'espressione cortese e interrogativa sul viso bonario. Appena entrò il suo sguardo fu attratto dall'oggetto che papà continuava a tenere fra le mani.

«Dunque l'avete trovato» mormorò. «È interessante, vero?»

«Voi credete?» domandò Hume e s'irrigidì. «Che cosa ne sapete, a proposito?»

«È una storia curiosa, procuratore. Non ho trovato il modo di raccontarvela, ma...»

«Un momento» interruppe papà. «Questo affare era già sulla scrivania del senatore, quando ve ne siete andato?»

«No, non c'era» rispose Carmichael con un sorrisetto educato.

«Allora possiamo affermare che l'assassino, o il senatore Fawcett in persona» riprese papà «davano tanto peso a questo oggettino, da piazzarlo nel mezzo della scrivania. Non vi sembra un particolare importante, Hume?»

«Forse avete ragione. Non avevo considerato la cosa sotto questo punto di vista» mormorò il procuratore, pensieroso.

«Certo, è anche probabile che il senatore Fawcett l'abbia tirato fuori mentre era solo, per dargli un'occhiata e in questo caso l'assassino non c'entra affatto» osservò papà. «Però, e lo so per esperienza, quando qualcuno viene spedito al Creatore in circostanze simili a queste... vale a dire, dopo che tutti gli abitanti della casa sono stati allontanati, ebbene: quasi sempre ciò che fa la vittima è in diretta concomitanza con l'assassino. Adesso sta a voi decidere, Hume. Per conto mio sostengo che questa carabattola dovrebbe essere esaminata con molta attenzione.»

«Forse» suggerì Carmichael con aria mite «forse sarebbe meglio che mi ascoltaste, signori, prima di trarre le vostre conclusioni. Quella scatola era in possesso del senatore da alcune settimane. Era qui dentro» continuò il segretario che si diresse alla scrivania e ne aprì il primo cassetto. Il contenuto era spaventosamente in disordine e Carmichael fece un gesto di stupore. «Perbacco!» esclamò. «Qualcuno ha frugato nel cassetto.»

«Che cosa?» chiese il procuratore distrettuale, e si avvicinò anche lui alla scrivania.

«Il senatore Fawcett» spiegò Carmichael «era un maniaco dell'ordine, procuratore. Teneva tutte le sue cose con una precisione che non esito a definire pignoleria. Ieri, per esempio, ho dato un'occhiata a questo cassetto e ho constatato che tutto era a posto. Ora tutte le carte sono sottosopra e io so benissimo che il senatore non avrebbe sopportato una confusione simile nemmeno per un minuto. Sono sicuro che un estraneo ha frugato qua dentro.»

«Qualcuno di voi ha ispezionato questo cassetto?» latrò Kenyon, rivolgendosi ai suoi uomini. Si udì un coro di negazioni. «È strano» borbottò il capo della polizia. «Chi diavolo può essere stato?»

«Mettetevi calmo, Kenyon» ghignò papà. «Come vedete, stiamo facendo progressi. Così, a occhio e croce, direi che quel cassetto è stato rovistato

dall'assassino. E adesso sentiamo, Carmichael, che cos'è questo stupido oggetto? Che cosa significa, questa mezza scatola?»

«Sarei contento di potervelo dire, ispettore» sospirò il segretario in tono di rammarico. I suoi occhi e quelli di papà s'incontrarono, ma rimasero completamente inespressivi. «È un mistero anche per me» continuò Carmichael. «Perfino il modo come questa cassettina è arrivata qui è misterioso. Alcune settimane fa, tre, se non erro, è arrivata dentro a un... No, forse è meglio che cominci dal principio.»

«Ma non vi dilungate» intervenne Hume e Carmichael sospirò.

«Il senatore Fawcett si era reso conto che stava per iniziare una campagna elettorale particolarmente dura, signor Hume.»

«Ah, sì?» esclamò il procuratore distrettuale con tetra ironia. «Ma che cosa c'entrano le elezioni con tutto questo?»

«Ora vi spiego» riprese il segretario. «Il senatore aveva pensato che si sarebbe reso popolare se si fosse fatto passare per un paladino dei poveri della regione; così decise di organizzare una fiera in cui si vendessero i lavori dei detenuti del penitenziario di Algonquin, a favore dei disoccupati.»

Hume strinse le labbra e disse:

«"L'Examiner", il nostro giornale, ha già messo nella sua vera luce questa munifica iniziativa. Lasciate perdere i fatti non essenziali, Carmichael. Che cosa c'entra questa scatolina con la fiera?»

«Lasciatemi spiegare, procuratore» ribatté il segretario con infinita pazienza. «Circa un mese fa, il senatore ottenne dal direttore del penitenziario, il signor Magnus, il permesso di visitare la prigione e così andò a fare una lunga ispezione. In quell'occasione si mise d'accordo col direttore per farsi mandare un campionario dei prodotti dell'artigianato di Algonquin. Bene, in uno degli scatoloni di giocattoli che la direzione del penitenziario mandò qui c'era questo frammento.»

«Ma guarda!» borbottò papà. «E voi come fate a saperlo?»

«Ho aperto gli scatoloni io stesso» rispose Carmichael, pronto.

«E questo era in mezzo agli altri oggetti?»

«Non proprio, ispettore. Era avvolto in un pezzo di carta molto sporca, sul quale erano scritti a matita il nome e l'indirizzo del senatore. E dentro c'era anche un biglietto in una busta chiusa, anche quella indirizzata al senatore.»

«Un biglietto?» squittì Hume. «Ma brav'uomo, questo fatto è importantissimo! Perché non ce ne avete parlato prima? E dov'è quel biglietto? Cosa diceva?»

Carmichael assunse un'espressione desolata.

«Spiacentissimo, signor Hume, ma dal momento che la busta era chiusa e indirizzata al senatore io non potevo... Vedete, appena trovai la scatola e il biglietto, mi affrettai a passare il tutto al senatore, che stava alla sua scrivania ed esaminava gli oggetti a mano a mano che glieli passavo. Posso dirvi che, appena vide la scatolina, il senatore Fawcett divenne pallidissimo e aprì la lettera con mani tremanti. Questo potrei giurarlo in tribunale. Subito dopo il padrone mi ordinò di andarmene e non mi diede nessuna spiegazione per il suo brusco congedo.»

«Peccato, peccato davvero» commentò Hume con malignità trasparente. «Così voi non avete un'idea di ciò che contenesse quella lettera, e non sapete nemmeno se Fawcett la distrusse o la conservò.»

«È così» affermò Carmichael. «Quando il giorno dopo il senatore mi diede gli scatoloni da portare alla fiera, notai che la scatolina non era fra gli oggetti, e questo è tutto.»

Il procuratore distrettuale si rivolse a Kenyon e gl'impartì alcuni ordini sottovoce. Il capo della polizia fece la faccia annoiata e si avvicinò ad alcuni dei suoi subordinati. Uno di loro cominciò immediatamente a frugare nella scrivania, gli altri due uscirono di corsa. Papà studiò l'estremità accesa della sua sigaretta con aria pensosa, poi guardò Carmichael.

«Dite un po', voi» gli domandò. «Chi portò qui in casa quegli scatoloni?»

«Due incaricati di fiducia della prigione» rispose il segretario. «Non so chi fossero, perché non li conosco di persona.»

«E gli scatoloni erano sigillati, quando vi furono consegnati?»

Carmichael sgranò gli occhi e disse subito:

«Oh, capisco il vostro pensiero, ispettore. Voi pensate che lungo la strada uno degli incaricati può aver aperto il pacco per introdurvi la scatolina e il biglietto, vero? Non mi pare possibile, perché i pacchi erano fatti alla perfezione, con carta nuova e se ci fossero stati dei segni di manomissione me ne sarei accorto di certo.»

«Benissimo» annuì papà. «Questo restringe il caso, Hume. Dobbiamo indagare al penitenziario, accidenti. Ma, Hume, mi era parso di sentirvi dire che l'oggetto non era importante, o sbaglio?»

«Sbagliavo io» ammise Hume e c'era una sorta di eccitazione giovanile nei suoi occhi neri. «E voi, signorina Thumm, pensate che sia importante?»

C'era tanta fatua condiscendenza nella sua voce che divenni furente, per

cui, alzai il mento e con voce velenosa dissi: «Caro signor Hume, che importanza può avere quello che *io* penso!».

«Oh signorina, lungi da me l'intenzione di offendervi. Mi interessa veramente sapere quello che pensate di tutta la faccenda.»

«Penso» ribattei con violenza «che siete tutti ciechi!»

IV
La quinta lettera

John Hume, contrito, imbarazzato e rosso fino alla radice dei capelli si avvicinò alla scrivania e cominciò a frugare fra alcune buste con gesti meccanici. Le buste erano già chiuse e affrancate; se ne stavano in una pila ordinata sopra un angolo della scrivania.

«Già, le lettere» mormorò il procuratore dopo un po', come se solo in quel momento si accorgesse di quel che aveva in mano. «Le avete battute voi, Carmichael?»

«Eh?» il segretario trasalì un poco, mentre si riscuoteva dai suoi pensieri. «Le ho battute io, sì. Me le aveva dettate il senatore prima di cena, e io le ho trascritte nel mio ufficio, prima di uscire.»

«Erano lettere importanti?»

«Niente che possa aiutarvi a scoprire l'assassino, signor Hume» disse Carmichael, e scosse il capo con aria sconsolata. «Secondo me, quelle lettere non possono aver niente in comune col visitatore che Fawcett aspettava ieri sera.»

«Avete fatto le copie carbone, vero?» riprese Hume. «Tanto vale che facciamo le cose per intero e leggiamo le copie di quelle lettere, vero, ispettore? C'è sempre la lontana possibilità di trovare un indizio interessante.»

Carmichael andò alla scrivania e da un cestino di rete metallica prese alcuni fogli lucidi e rosa. Hume li scorse con fare distratto e li passò a papà. Mio padre si mise a leggere e io mi avvicinai a lui, per curiosare al di sopra della sua spalla. Rimasi piuttosto sconcertata, quando vidi che la prima lettera era indirizzata proprio al nostro ospite, Elihu Clay. Papà mi lanciò un'occhiata di intesa, poi leggemmo:

Carissimo Eli, eccoti, amichevolmente, un'informazione che potrà tornarti utile e che, naturalmente, non rivelerai a nessuno. È un piccolo segreto che deve rimanere tra noi, come tanti altri in passato.

Con tutta probabilità, il bilancio comunale del prossimo anno comprenderà lo stanziamento di una forte cifra per la costruzione di un nuovo palazzo di giustizia. Sia io che tutti i colleghi del comitato cittadino siamo del parere che per questa opera non debbano farsi risparmi e che una buona quantità di marmi sia il modo migliore per dare lustro al tempio della giustizia. Penso che la cosa possa interessarti.

Cordialmente tuo, Joel Fawcett.

«Un consiglio amichevole» mugolò papà e lanciò un'occhiata sospettosa a Jeremy che fumava tranquillamente la sua quindicesima sigaretta. «Che cosa significa, questa roba, Hume?»

Il procuratore distrettuale scoppiò in una risatina amara.

«Niente di speciale, Thumm. È uno di quei simpatici scherzetti che Fawcett amava fare. Il vecchio Elihu Clay è una persona a posto, e non lasciatevi ingannare dal tono affettuoso della missiva. I rapporti fra i due uomini non erano affatto così cordiali.»

«Fawcett voleva assicurarsi una specie di alibi morale, allora?» chiese papà.

«Precisamente. Se in qualche parte della sua macchinazione si fosse profilata una minaccia spiacevole, Fawcett avrebbe avuto la copia carbone della lettera inviata a Clay e avrebbe potuto dire che anche Elihu era un complice attivo. Questa lettera dimostra in modo chiaro che il benefico senatore Fawcett, fratello del socio di Clay, si faceva premura di fornire un'informazione inedita circa le assegnazioni, come aveva fatto *molte altre volte in passato.»*

«Bel tipo di mascalzone!» commentò papà. «Vediamo la seconda lettera, Patty. Ogni minuto che passa s'impara qualche cosa di nuovo.»

La lettera seguente era indirizzata al redattore responsabile "dell'Examiner".

«È l'unico giornale cittadino che abbia il coraggio di affrontare la banda di Fawcett» spiegò Hume. La lettera diceva:

Il vostro ingiustificato e ignobile articolo di fondo, in data odierna, travisa volutamente alcuni fatti salienti della mia carriera politica. Pretendo una ritrattazione immediata, affinché tutta l'onesta cittadinanza di Leeds sappia che le vostre luride insinuazioni nei miei riguardi sono completamente infondate.

«II solito bluff» commentò papà con un sospiro. «Vediamo la seguente.»

Il terzo foglio era indirizzato al signor Magnus, direttore del penitenziario di Algonquin e conteneva un messaggio brevissimo:

Caro direttore, accluso alla presente troverete un elenco di nominativi. Si tratta delle persone che raccomando al Comitato Centrale delle Case di Pena per le promozioni dell'anno entrante per il penitenziario di Algonquin.

«Santo Dio!» esclamò papà. «Quell'uomo aveva le mani in pasta anche negli affari interni delle prigioni? Ma era proprio una piovra!»

«Adesso potete farvi un'idea della personalità di quel "leale difensore del popolo"» disse Hume fra i denti. «Figuratevi che aveva tentato perfino di ottenere dei voti dai detenuti, controllando...»

Una risata di papà *lo* interruppe.

«Povero imbecille!» scattò il mio papà. «Aveva trovato quello buono. Leggi qui, Patty.» E mi piantò sotto al naso la quarta lettera, che era indirizzata al governatore dello Stato di New York, Walter Bruno.

Caro Bruno, sono stato informato da alcuni amici di Capitol Hill che voi avete espresso dei dubbi piuttosto decisi circa la possibilità di una mia rielezione a senatore. Permettete che vi faccia notare una cosa: se la Contea finisce in mano a John Hume, si avranno delle ripercussioni politiche tali, da mettere in grave pericolo le vostre possibilità di venire rieletto. Per il vostro bene, vi consiglio di meditare molto, prima di denigrare in pubblico la persona e l'opera di un senatore membro del vostro stesso partito. J. Fawcett.

«Sto per scoppiare in lacrime» disse papà in tono sardonico, mentre deponeva i fogli nel cestino di rete. «Perdiana, Hume! Dobbiamo proprio cercarlo quest'assassino? Quel figlio di... qualche cosa... se la meritava proprio una pugnalata nella pancia. Be', Patty, cosa c'è adesso?»

«Le copie carbone sono solo quattro» sussurrai e divenni rossa.

«E allora?»

«Sulla scrivania ci sono cinque buste.»

L'espressione di sgomento del procuratore distrettuale mi deliziò.

«La signorina Thumm ha ragione» dovette convenire, dopo aver contato le buste poste sul piano della scrivania. «Come va questa faccenda, Carmichael? Quante lettere vi ha dettato il senatore ieri sera?»

«Quattro, signor Hume» confermò il segretario e sembrava davvero sorpreso.

Hume osservò le lettere con attenzione. C'era quella indirizzata a Bruno, e portava una indicazione in rosso: *Personale;* c'era quella per Magnus, e sulla busta si vedeva il segno di due fermagli che dovevano trovarsi nell'interno, forse per tenere uniti due fogli : quello del biglietto e la lista; c'era la protesta indirizzata al giornale e per ultima la lettera-paravento per Clay. Sotto a tutte, poi, c'era una quinta busta, una lettera che il senatore doveva aver scritto di persona e di cui non desiderava una copia carbone, era evidente. Hume rigirò l'ultima lettera fra le dita con un'espressione pensosa.

«È diretta a Fanny Kaiser» mormorò e ci fece segno di avvicinarci.

L'indirizzo sulla busta era scritto a mano e la calligrafia rivelava una personalità potente, ma egocentrica.

«Chi è Fanny Kaiser?» chiese papà.

«È una delle nostre concittadine più note» rispose il procuratore, senza dare eccessivo peso a quelle parole. Aprì la busta e spiegò il foglio. Notai che il capo della polizia s'irrigidiva e si affrettava a unirsi a noi vicino alla scrivania, mentre gli agenti si scambiavano guardatine e risolini confidenziali e d'intesa. Proprio il genere di comportamento che gli uomini usano ostentare, quando si parla di una donna di dubbia reputazione.

Dopo che tutti ebbero letto e meditato sul messaggio, riuscii a dargli un'occhiata anch'io. La lettera non aveva né intestazione né firma.

Sospetto che C. abbia ascoltato la mia telefonata. Non chiamarmi più. Scrivo subito a Ira per informarlo del cambiamento di programma, riguardo a quello che si è detto ieri, e al consiglio che mi hai dato. Non fare mosse false e tieni la lingua in bocca; non siamo ancora colati a picco. Mandami Maizie, appena possibile. Mi è venuta una bella idea per l'amico H.

«È la scrittura di Fawcett?» chiese papà.

«Non ci sono dubbi» osservò Hume. «Che ve ne pare?»

«C» borbottò Kenyon. «Cribbio, cosa credete che significhi?» E lanciò un'occhiata di traverso a Carmichael, che se ne stava dall'altro lato della stanza a chiacchierare con Jeremy.

«Non mi farebbe meraviglia» mormorò Hume. «Avevo già pensato che ci fosse qualche cosa di strano, nel segretario di Fawcett.» Fece cenno a un agente di avvicinarsi e gli sussurrò: «Controlla se il telefono ha qualche derivazione».

L'uomo annuì e uscì dalla stanza.

«Signor Hume, chi è Maizie?» domandai, e il procuratore distrettuale mi guardò in modo strano.

«Ho il fondatissimo sospetto che Maizie sia una signorina dotata di un grande talento, in un certo campo» mi rispose dopo un attimo.

«Capisco» annuii. «Ma perché non parlate chiaro, procuratore? Sono maggiorenne, sapete. E con quell'amico H, immagino che il senatore volesse alludere a voi, no?»

«Può darsi» ammise Hume e si strinse nelle spalle. «Immagino che il mio generoso avversario volesse dimostrare, per mezzo di un semplice ed elegante trucco, che John Hume non è lo stretto e intransigente moralista che vuole sembrare. È fuori dubbio che la signorina Maizie doveva venirmi presentata, in apparenza per procurarmi un piacevole passatempo, in realtà per compromettermi in maniera irrimediabile. Sono cose meno insolite di quanto voi non crediate, signorina Thumm. Potete star certa che al momento buono sarebbero scappati fuori parecchi testimoni, pronti a provare la mia... dissolutezza.»

«Come sapete dir bene certe cose, signor Hume!» cinguettai, ammirata. «Siete sposato?»

Lui sorrise e mi piantò in faccia il suo sguardo famelico.

«Perché» domandò. «Volete presentare la vostra candidatura?»

Divenni rossa, ma per fortuna potei evitare di rispondere, perché rientrò l'agente che era andato a controllare i telefoni e si avvicini) al procuratore.

«Signor Hume» annunciò «c'è una derivazione nello stanzino qui accanto e...»

«Sta' zitto!» intimò Hume, poi si rivolse a Carmichael: «Potete aspettare fuori, voi» gli disse e il segretario, con un mezzo inchino, obbedì senza ribattere. Il procuratore e l'agente si sprofondarono in un mare di particolari tecnici che non mi dicevano niente. Alla fine, seccata, interruppi il dialogo:

«Che ne direste, signor Hume» dissi «di aprire tutte le lettere? Potrebbe darsi che qualcuna fosse stata cambiata.»

Il procuratore distrettuale sorrise e mi accontentò. Ma le lettere erano identiche alle copie che avevamo già letto. Hume studiò con espressione amareggiata l'elenco dei raccomandati alla promozione del penitenziario di Algonquin e rilesse la lettera unita alla lista con un fermaglio metallico, poi gettò tutto sulla scrivania e afferrò il telefono. Io ero perplessa.

«Ufficio informazioni?» chiese. «Qui parla il procuratore distrettuale Hume. Datemi il numero di casa di Fanny Kaiser.» Aspettò qualche minu-

to, poi disse: «Grazie» e abbassò la forcella, per formare un altro numero. Attese un po', poi depose il ricevitore. «Non risponde nessuno» commentò. «Però dovremo interrogare la Kaiser appena potremo.» E si fregò le mani con l'espressione di un bambino preoccupato per gli esami.

Girai attorno alla scrivania, attratta da un tavolinetto posto accanto alla poltrona dove era stato trovato morto il senatore Fawcett. Sul tavolino c'erano una tazza e una caffettiera. Toccai quest'ultima; era ancora tiepida. Guardai nella tazza : in fondo c'era qualche goccia di caffè. Le mie ipotesi si moltiplicavano. Mi voltai con aria di trionfo verso il procuratore distrettuale e lui, chissà perché, ricambiò il mio sguardo quasi con odio. Vidi che apriva la bocca, forse per dirmi qualche dispettosa malignità, ma in quel momento accadde una cosa che cambiò l'intero corso delle indagini.

V
La sesta lettera

Dal corridoio giunse ai nostri orecchi un suono di passi e un istante dopo uno degli uomini di Kenyon introdusse uno strano personaggio e si tirò da parte con un profondo inchino. Pensai che stesse per arrivare un membro di qualche famiglia reale, invece l'uomo che entrò non aveva affatto l'aspetto di un personaggio. Era un vecchietto roseo, completamente calvo, con le guance lisce e rubizze da mela matura; la schiena un po' curva lo faceva assomigliare a Babbo Natale.

Ma quando lo guardai negli occhi, rimasi sbalordita. Il vecchietto aveva gli occhi azzurri, piccoli, freddi come il ghiaccio; gli occhi di un saggio che conosce tutto il male del mondo. Erano qualche cosa di più di due occhi intelligenti: erano satanici.

Feci un gesto di contrarietà, quando John Hume, il Riformatore, il Puro, si affrettò ad attraversare la stanza per afferrare la mano grassoccia del vecchio e stringerla con rispetto. Recitava, forse? Mi pareva impossibile che John non avesse notata la freddezza cattiva di quegli occhi. Ma forse, anche la giovinezza, l'energia e la serietà del procuratore distrettuale erano false come il nuovo venuto. Guardai papà, ma nel suo viso chiaro e onesto non lessi nulla.

«Ho appena ricevuto la notizia» gracchiò il vecchietto con una voce da ragazzino in crescita. «È terribile, John, ragazzo mio. Hai fatto progressi?»

«Quasi nulla» rispose John, avvilito. Poi si rivolse a noi : «Ispettore, signorina Thumm, vi presento Rufus Cotton, l'uomo che ha in mano tutto il

mio avvenire politico».

Il vecchietto ci soffocò di complimenti e di sorrisi.

«Ma certo, ispettore, ho sentito parlare di voi tante volte da un mio amico, l'ispettore Burbage, il quale dice sempre meraviglie, sul vostro conto.»

«Uhm!» fece papà per tutto ringraziamento, ma si vedeva che era soddisfatto. «Così, voi sareste il protettore di Hume, eh?»

«Sì» tubò Cotton. «John sarà il nuovo senatore della Contea di Tilden. Ho fatto e faccio tutto il possibile perché riesca. Ora è accaduto questo disastro, mamma mia!» Chiocciò come una gallina, ma i suoi occhi splendenti e velenosi non ridevano. «Ora, se volete scusarci, ispettore, io e John discuteremo un po' su questa faccenda. È una cosa terribile, perché avrà un gran peso sulla situazione politica locale.»

Sempre chiacchierando, si trascinò dietro il giovane procuratore distrettuale fino a un angolo e cominciò a discutere con lui. In quel momento, chissà perché, pensai che la morte del senatore Fawcett era stata una grande fortuna per John Hume, per Cotton e per tutti i membri del partito che rappresentavano. Era ovvio che il delitto, e ancor più le indagini che sarebbero seguite, avrebbero rivelato tante disgustose verità sulla vita e sulla personalità della vittima, da assicurare quasi matematicamente la vittoria alle elezioni del candidato avversario. Chiunque il partito di Fawcett avesse scelto, per sostituire il senatore, non avrebbe potuto, col suo prestigio personale, risollevare la dignità del partito agli occhi degli elettori.

Papà mi fece un cenno e io corsi al suo fianco. Avrei dovuto saperlo! Mi bastò un'occhiata e mi dissi, con un pizzico di amarezza: "Patience Thumm, sei una superba presuntuosa!".

L'autore dei miei giorni si era inginocchiato accanto al caminetto, dietro alla scrivania, e studiava qualche cosa con profondo interesse. Dietro di lui un agente scattò una fotografia. Quando gli arrivai vicino, l'uomo stava inquadrando nel mirino l'impronta di un piede, nel centro del tappeto di fronte alla grata del camino. Si era sparsa intorno un po' di cenere e si vedeva nettamente disegnato il contorno di una scarpa maschile: la sinistra. L'attenzione di papà, però, non era concentrata sull'impronta del tappeto, ma su qualche cosa che stava dentro al camino stesso. A prima vista pareva una cosa abbastanza innocente... l'impronta imprecisa, ma riconoscibile con facilità, di un piede, impressa su uno strato di cenere chiarissima, che spiccava molto nettamente sopra un altro strato di cenere scura, certo il residuo del fuoco della sera avanti.

«Che ne pensi, Patty?» mi chiese papà, mentre mi chinavo sulla sua

spalla.

«È l'impronta di una scarpa maschile, la destra, se non erro» azzardai.

«Esatto» approvò papà e si alzò. «Non hai notato la differenza di colore fra lo strato superiore e quello inferiore della cenere? Sono stati bruciati due materiali diversi, figlia mia. Il secondo è stato bruciato poco tempo fa ed è stato spento col piede. Allora, il problema è di scoprire chi ha bruciato quella roba e che razza di roba era.»

Io avevo le mie idee, in proposito, ma non dissi nulla. Papà continuò:

«L'altra impronta» e fissò il tappeto «ci dà un'idea abbastanza chiara del come si sono svolte le cose. Qualcuno era qui, proprio di fronte al camino, ha fatto un passo avanti col piede sinistro e ha lasciato l'impronta nella cenere che si era sparsa sul tappeto. Poi ha dato fuoco a qualche cosa nel camino e quando quel qualche cosa è bruciato, ha usato il piede destro per finire di spegnere le braci. Ti sembra attendibile, la mia ricostruzione?»

«Be'» esitai, ma papà si era inginocchiato di nuovo e muoveva le ceneri con la punta dell'indice.

«Ah!» esclamò a un tratto con aria di trionfo e si rizzò, mentre stringeva fra due dita un lembo di carta. Era carta pesante, color crema, certo l'avanzo del foglio che era stato bruciato da poco. «Chissà da dove viene, questa carta» borbottò papà, e rigirò fra le mani il minuscolo frammento.

«Dal blocco che sta sulla scrivania» intervenni io. «Me ne sono accorta subito. Si tratta di una specie di carta da lettere molto elegante, papà, e credo che il senatore se la facesse confezionare in blocchi.»

Papà guardò me, poi rivolse lo sguardo sulla scrivania e prese in mano il blocco di carta color crema.

«Hai ragione, Patty, è la stessa carta» ammise «ma questo non ci porta lontano. Come facciamo a sapere se questo foglio è stato bruciato prima o dopo il delitto? Potrebbe averlo bruciato Fawcett stesso... aspetta un momento.»

S'inginocchiò ancora una volta davanti al caminetto e tornò a frugare fra la cenere. Trovò qualche altra cosa: una striscia stretta e lunga di stoffa appiccicosa. Brontolò:

«Perbacco, questo spiega tutto! È un pezzo del cerotto che teneva unito il blocco. È rimasto attaccato al foglio e quando l'hanno buttato nel fuoco non è bruciato. Pure...»

Papà mi voltò le spalle e se ne andò a mostrare le sue scoperte a John Hume e al vecchio Cotton. Approfittai dei loro conciliaboli per compiere qualche indagine privata. Mi chinai a guardare sotto alla scrivania e trovai

proprio quello che cercavo: un cestino della carta straccia. Era completamente vuoto. Poi frugai nei cassetti del mobile, ma non vidi uscire nessun altro blocco di carta da lettere, né usato né nuovo. Sgattaiolai fuori dallo studio e mi misi in cerca di Carmichael. Lo trovai in salotto; leggeva il giornale con aria pacifica, sotto gli occhi di un agente che si guardava intorno con l'eccessiva innocenza di un cospiratore da operetta.

«Signor Carmichael» chiamai. «Il blocco di carta sulla scrivania del senatore è l'unico che ci sia in casa?»

Il segretario balzò in piedi fin dalla mia prima parola.

«Io... vogliate scusare, signorina. Il blocco? Oh, sì, sì. È l'unico. Ne avevamo altri, naturalmente, ma sono stati usati tutti.»

«Quando avete terminato l'ultimo, signor Carmichael?» domandai.

«Due giorni fa, signorina. Ricordo di aver buttato via il cartone di fondo»

Ritornai nello studio, e intanto mi spremevo le meningi. Esistevano tante possibilità così diverse, che solo a pensarci mi girava la testa. E poi, mi mancavano tanti fatti concreti.

Le mie meditazioni cessarono in maniera brusca. Sulla soglia dello studio apparve una figura così strana, che sulle prime mi parve irreale. Ma, per irreale che fosse, l'agente che l'accompagnava non voleva correre rischi, visto che la teneva ben stretta per un braccio, con un cipiglio feroce sul volto magro.

La nuova venuta era una donna altissima, grossa e scura di carnagione. Una vera amazzone. A colpo d'occhio le diedi quarantasette anni, ma non mi congratulai per il mio acume, perché la donna non faceva niente per mascherare la sua età. Sul suo pesante viso maschile non c'era un'ombra di cipria o di rossetto e la folta peluria nera che le ombreggiava il labbro superiore non era ossigenata. Sui suoi atroci capelli tinti di rosso carminio aveva piantato un cappello di feltro che aveva tutta l'aria di essere stato acquistato in una bottega di straccivendolo, piuttosto che in quella di una modista. L'amazzone non faceva concessioni al suo sesso: la sua tenuta era rigidamente maschile. Portava un abito a giacca a doppio petto, le scarpe basse e larghe, una camicia bianca dal collo e dai polsi inamidati e perfino una cravatta scura, dal disegno sobrio. Pure c'era qualche cosa di attraente in quella bizzarra creatura. I suoi occhi sembravano diamanti, chiari e vividi. La sua voce era molto profonda e morbida, con un'ombra di raucedine tutt'altro che spiacevole. Malgrado il suo aspetto grottesco, si capiva che era una donna intelligente, anche se di un'intelligenza elementare e un po'

selvaggia.

Capii subito che si trattava di Fanny Kaiser. Il capo della polizia si risvegliò dal suo letargo e muggì:

«Oh, salve, Fanny!» E disse queste parole con una tale cordialità che mi fece rimanere di stucco. Ma chi era, dunque, quella donna?

«Buona sera, Kenyon» rispose Fanny. «Accidenti, che cosa vi è venuto in mente? Perché mi avete fatta pizzicare dai vostri ometti? Che cosa sta succedendo da queste parti?» Nessuno le rispose. La donna ci osservò uno per uno, con lentezza, mentre un'espressione di meraviglia le si dipingeva sul viso. «Insomma» ripeté con forza. «Dov'è il senatore?»

«Non lo sapete?» chiese Hume, con calma.

Fanny si liberò dalla mano dell'agente che le stringeva ancora il braccio, tirò fuori dalla tasca della giacca un sigaro e lo accese.

«Io?» domandò e soffiò il fumo in alto. «Perché diavolo dovrei saperlo?»

Il procuratore distrettuale si rivolse all'agente e gli chiese:

«Che cosa è accaduto con esattezza, Pike?»

«È arrivata diritta come un fuso alla porta principale» rispose l'uomo dal viso magro. «Quando ha aperto e ha visto i ragazzi ha fatto la faccia sorpresa e ha detto : "Ma cosa succede? Si può sapere?" e io le ho risposto: "È meglio che tu venga dentro, Fanny Il procuratore distrettuale ti vuol parlare".»

«Ha tentato di filarsela?» chiese Hume e Fanny intervenne.

«Non fate il bamboccio, Hume.» La sua voce era brusca. «Perché avrei dovuto filarmela? Tra parentesi, sto ancora aspettando una spiegazione.»

«Puoi andare, Pike» disse Hume e l'agente uscì. «Ora, Fanny» riprese il giovane procuratore «sarete tanto gentile da spiegarci perché siete venuta qui, stanotte.»

«Sono venuta a trovare il senatore, perdiana!» ribatté la donna e scosse la cenere del sigaro sul tappeto. «Perché? È proibito dalle leggi federali?»

«No» ammise Hume «Però io ho qualche sospetto, Fanny. Non sapete che cosa è accaduto al vostro amico, il senatore Fawcett?»

«Se lo sapessi non ve lo domanderei» ribatté l'amazzone, tranquilla. «Che scherzo è questo?»

«Lo scherzo, Fanny» riprese il procuratore distrettuale in tono amichevole «sta nel fatto che questa sera il senatore ha reso la bell'anima a Dio.»

«È morto, ho capito» concluse Fanny Kaiser lentamente. «Che cosa gli è accaduto? Gli è venuto un colpo?»

La donna non faceva il minimo sforzo per apparire sorpresa; però notai che i muscoli della sua mascella quadrata si erano contratti.

«No, Fanny» sospirò Hume. «Non si tratta di una faccenda così semplice.»

«Oh!» fece lei. «Suicidio, allora?»

«No, Fanny... Assassinio.»

«Oh!» ripeté Fanny e io, chi lo sa perché, mi sentii sicura, malgrado la calma apparente della donna, che quell'annuncio non la trovava impreparata.

«Fanny» riprese il procuratore con molta cordialità «adesso capite perché devo farvi delle domande. Avevate un appuntamento con Fawcett, questa notte?»

«Un bel colpo di fortuna per voi, Hume» borbottò lei, poi rialzò il capo. «Mi avete chiesto se avevo un appuntamento con Fawcett? No Passavo di qui e ho deciso di fare una visitina al mio vecchio amico.» Si strinse nelle spalle e con un gesto rapido e preciso gettò il mozzicone del sigaro nel caminetto, alle sue spalle, senza voltarsi per guardare dove lo buttava.

"Questa brava signora" riflettei "conosce a menadito lo studio del defunto."

«Sentite, ragazzino» continuò Fanny, rivolta a Hume. «Ho già capito quello che vi frulla per la testa. Voi siete un bravo ragazzo e tutto quanto, ma non riuscirete a mettere nelle grane la piccola, saggia Fanny. Credete che sarei arrivata qui, tranquilla e pacifica se avessi qualche cosa a che fare con l'assassinio di Fawcett? Smettetela di darvi da fare per niente. Io me ne vado.»

E si avviò spedita verso la porta.

«Un momento, Fanny» chiamò Hume, senza muoversi. «Perché tanta fretta? Non vi ho accusata di niente, in fondo. Di che cosa volevate parlare con il senatore, a quest'ora di notte?»

«Vi dico di lasciar perdere» sibilò la donna con voce minacciosa.

«Vi state comportando come una sciocca, Fanny.»

«State a sentire, bamboccio» Fanny fece una pausa e sorrise con una orrenda smorfia, poi lanciò un'occhiata divertita a Rufus Cotton, che se ne stava seduto immobile in un angolo, con un orribile sorriso fisso sul viso paffuto. «Io ho un numero infinito di relazioni d'affari, capite?» riprese Fanny, parlando con voce normale. «Restereste con tanto di naso se vi dicessi i nomi dei personaggi importanti di questa città coi quali tratto. Se avete intenzione di accusarmi di qualche cosa, Hume carissimo, cercate di

ricordarvi che i miei clienti non hanno piacere che i fatti loro vengano strombazzati ai quattro venti. Vi ridurrebbero in briciole in un batter d'occhio, povero il mio paladino, se vi venisse la malaugurata idea di fare la carogna.»

Hume arrossì e strinse le labbra, poi afferrò il mazzetto delle copie carbone dal cestino dì rete metallica, ne scelse una che piantò sotto al naso di Fanny. La donna lesse rapidamente, senza cambiare espressione. Ma sotto quella voluta imperturbabilità mi parve d'intravedere un lampo di panico.

«Volete spiegarmi questo?» chiese Hume con voce gelida. «Chi sarebbe Maizie? Di che cosa trattava la telefonata alla quale alludeva il senatore? Chi intendeva indicare con la lettera H?»

«Aspetto che me lo diciate voi» ribatté Fanny con voce calma. «Sapete leggere, signor procuratore, no?»

Quando vidi Kenyon balzare accanto a Hume con espressione preoccupata e fargli una interminabile predica sottovoce, capii che Hume aveva commesso un errore tattico, a far vedere quella lettera a Fanny. E, mentre Hume guardava il capo della polizia, Fanny Kaiser alzò la testa con una mossa bellicosa, lanciò uno sguardo gelido a Cotton e uscì dallo studio, senza voltarsi indietro.

«Non possiamo trattenerla» sibilò Hume, rivolto a papà. «Però la farò tenere d'occhio.»

«Un bel tipo» commentò mio padre. «Che cosa fa, di preciso?»

Hume mi lanciò uno sguardo preoccupato, poi si avvicinò a papà e gli mormorò qualche cosa all'orecchio. Sentii un pizzicorino nel naso, era la voglia di scoppiare in una bella risata, per l'ingenuità dimostrata da John.

«Non vorreste confidarmi il vostro segreto?» chiesi al giovane procuratore con aria innocente.

Lui scosse il capo con aria grave e papà sorrise, ma senza allegria.

«Non sono cose per te, Patty» mi disse con una punta d'ironia nella voce. «Anzi, sarebbe meglio che tu tornassi a casa. Jeremy può riaccompagnarti.»

«No» dissi con impertinenza. «Non vedo proprio il perché. Ho passato i ventun anni, mio caro ispettore, e so benissimo che quella donna, a cui manca tutto ciò che potrebbe definirsi fascino femminile, proprio dal fascino femminile trae di che vivere. È così?»

«E va bene, strega» sbuffò papà. Mi volsi a guardare Jeremy che giocherellava imbarazzatissimo con il cinturino dell'orologio.

«Mi trattate tutti come se fossi un bocciol di rosa» piagnucolai, poi mi

avvicinai a Jeremy. «E adesso che abbiamo chiarito questo punto» gli dissi e il ragazzo fece un balzo «volete spiegarmi perché gli uomini hanno paura di Fanny Kaiser?»

Jeremy esitò, alzò gli occhi su di me, poi si decise:

«Bene, il capo Kenyon...» cominciò, esitò di nuovo, diede un'occhiata al capo della polizia e vedendo che era occupato altrimenti, finì, tutto di un fiato: «Credo che Kenyon sia un ingranaggio della sua macchina. Immagino che Fanny gli passi un vero stipendio, per avere la protezione sulle sue case.»

«Ho capito. E quale sarebbe l'arma di Fanny contro Rufus Cotton?»

Hume, che ci aveva raggiunti, divenne rosso-mattone.

«Ma dico, Patty» protestò Jeremy, indignatissimo «perché volete sapere tutto questo?»

«Oh, siete impossibile!» esclamai. «In ogni modo, che disgusto, quella donna e il suo caro senatore! È probabile che lavorassero di comune accordo?»

«Cosi dicono le malelingue» confermò Jeremy. «Su, andiamo via, Pat, questo non è posto per voi.»

«Non sarà posto per vostra nonna!» scattai con aria dispettosa. «E avete il coraggio di chiamarvi uomini... uomini...»

La mia filippica venne interrotta dall'arrivo di un agente che sventolava un pezzo di carta sudicio e spiegazzato.

«Signor Hume!» gridò, tutto eccitato. «Ho trovato una cosa straordinaria. Nella cassaforte c'era la lettera spedita insieme alla cassettina nera!»

Hume afferrò il foglietto col gesto di un naufrago che si attacca al salvagente. Tutti i presenti gli si strinsero intorno e perfino il pigro sangue di Kenyon ebbe un leggero fremito, perché il capo della polizia trasse un profondo sospiro che gli fece tremare le guance grasse e gelatinose.

Il procuratore distrettuale lesse il messaggio a voce alta:

Caro senatore Fawcett, non ti ricorda niente il mio giocattolo spezzato? Tu mi hai riconosciuto, l'altro giorno, nel laboratorio del penitenziario e anche io ho capito subito che eri tu. Che fortuna per l'amico Aaron, non trovi?

Senti, disgraziato; fra pochi giorni sarò libero e appena fuori ti telefonerò. Quella sera stessa tu mi consegnerai cinquanta bei bigliettoni da mille, caro il mio senatore. Hai fatto molta strada, farabutto, ma adesso mi pagherai, altrimenti andrò a raccontare ai questurini di questa città una storia

che... Ma è inutile raccontarla a te, visto che la sai meglio di me. Caccia i dobloni, o l'amico Aaron canta in chiave di tenore. E non far storie. Aaron Dow.

Mentre fissavo quel messaggio amaro e violento, scritto in un faticoso stampatello, irto di cancellature e di errori di ortografia, la vera lettera di un miserabile ridotto alla disperazione, mi sentii rabbrividire. Mi parve che l'ombra fredda e minacciosa del penitenziario invadesse la stanza.

Hume strinse le labbra in una linea dura, implacabile e un sorriso gelido gli balenò negli occhi.

«Mi sembra che abbiamo fatto un passo avanti» disse, e infilò il biglietto nel portafogli con un gesto soddisfatto. «Quanto al resto...» s'interruppe e io provai uno strano senso di paura.

«Andateci piano, Hume» consigliò papà in tono pacato.

«Lasciate fare a me, ispettore» rispose Hume e afferrò la cornetta del telefono. «Signorina datemi il numero del penitenziario di Algonquin... Grazie.» Fece l'altro numero e quasi subito chiese: «Datemi il direttore... Magnus, siete voi? Parla il procuratore distrettuale Hume. Mi dispiace di avervi tirato giù dal letto, ma dovevo darvi una notizia. Il senatore Fawcett è stato assassinato poche ore fa... Sì, si... Bene, state attento, adesso. Il nome di Aaron Dow vi ricorda niente?».

Aspettammo, in un silenzio carico di minaccia, mentre Hume col ricevitore incollato all'orecchio fissava il caminetto senza vederlo. Alla fine disse :

«Sta bene, Magnus, veniamo subito da voi.»

«E allora?» gracchiò la voce fessa di Kenyon, quando Hume ebbe deposto la cornetta.

«Magnus mi ha detto che Aaron Dow, un detenuto che lavorava nel laboratorio dei giocattoli, è stato rilasciato nel pomeriggio di oggi.»

VI
Entra in scena Aaron Dow

Non avrei mai creduto possibile che gli oggetti inanimati di pietra o di ferro potessero emanare un fluido, quasi palpabile, di crudeltà. Da ragazzina avevo rabbrividito sulle pagine dei vecchi romanzi che parlano di oscuri e spettrali manieri, di castelli abbandonati e infestati dagli spiriti. Ma nella realtà, durante i miei viaggi in Europa, non avevo mai incontrato una co-

struzione che avesse il potere di agghiacciarmi. Ora, invece, mentre ci avvicinavamo ai giganteschi cancelli del penitenziario seppi di colpo cosa voleva dire aver paura di un edificio. La massa formidabile delle prigioni era in ombra e solo il contorno più alto spiccava contro la luce della luna. Mi strinsi al braccio di papà, e il mio vecchio tesoro, completamente privo d'immaginazione, mi domandò: «Stai poco bene, Patty?».

Il suo onesto brontolio mi riportò alla realtà e dimenticai le mie paure.

Guidati da una specie di guardiano che mi lanciava occhiate malevole, attraversammo una serie di corridoi silenziosi e tetri, finché giungemmo nell'ufficio di Magnus.

La direzione del penitenziario era alloggiata in una stanzetta linda e discreta e l'uomo che ci venne incontro aveva l'aria di un banchiere, piuttosto che di un funzionario governativo. Era vestito con un doppiopetto grigio, cravatta appena un poco più chiara e doveva aver avuto il tempo di radersi, perché era fresco, ravviato e pulito in maniera perfetta. Magnus aveva il volto severo, grave e stanco di un uomo che è stato testimone dell'infelicità e della malvagità altrui per anni e anni. I suoi occhi erano attenti e acuti, come si addice a una persona che sfiora il pericolo di continuo. I suoi capelli grigi cominciavano a diradarsi.

«Mi dispiace di dovervi disturbare, signor Magnus» disse il procuratore distrettuale a voce bassa. «Purtroppo, gli assassini hanno pochissimo rispetto per le convenzioni sociali. Permettete...» e qui seguì una lunga serie di presentazioni.

«Già» disse il direttore, quando i convenevoli furono terminati. «Dunque, il senatore Fawcett ha avuto ciò che meritava. È curioso come certi uomini che sembrano invulnerabili finiscano per pagare tutto in una volta il male fatto.»

«È esatto» disse Hume. «Fawcett se l'è proprio voluta, quella morte.»

«Scusate, direttore» intervenne papà «ma voi non lavoravate con la polizia, una quindicina d'anni fa?»

Magnus rimase interdetto per un istante, poi il suo viso si spianò in un largo sorriso.

«Ma certo, ora ricordo! Il grande Thumm! Sì, ispettore, ero nella polizia di Buffalo. Sono contento di rivedervi, ispettore. È vero che vi siete ritirato?»

Continuarono a chiacchierare su questo tono per una decina di minuti. Mi faceva male la testa ed ero stanca morta. Appoggiai il capo allo schienale della poltrona su cui mi avevano fatto sedere e chiusi gli occhi. Forse

mi assopii, non so. Mi riscossi quando sentii il cigolio della porta. Il guardiano al quale ero antipatica, apparve sulla soglia.

«È arrivato padre Muir, signor direttore» disse.

«Fatelo passare.»

Un momento dopo entrò un ometto rubicondo, con i capelli d'argento, un paio di lenti spesse, una miriade di rughe sul viso più dolce e gentile che avessi mai visto. La sua espressione ansiosa, quasi angosciata, non cancellava la naturale nobiltà dei lineamenti. Il vecchio sacerdote era una di quelle persone verso le quali ci si sente subito attratti e così capii come quell'ometto poco appariscente potesse, senza nessuna difficoltà, toccare il cuore dei delinquenti.

«Avanti, avanti, padre» invitò Magnus con voce cordiale. «Voglio presentarvi alcune persone molto interessanti.»

Il pretino subì le formalità di uso con un'espressione benevola e assente negli occhi miopi, poi, appena ebbe finito di stringere le mani a tutti, si avvicinò alla scrivania del direttore ed esclamò, con la voce rotta dall'emozione:

«Magnus, è orribile! Non posso credere che Aaron... Era un buon uomo, tranquillo, sincero... Dio mi è testimone.»

«Prendetevela calma, padre» invitò Magnus. «Sapete che una volta o l'altra questa gentaglia ci ricasca. Sedetevi, vi prego. Riesamineremo insieme tutta la faccenda e immagino che Hume sarà desideroso di sapere quello che potremo dire noi. Prima di tutto vi leggerò il *dossier* completo del nostro detenuto, Hume; immagino che sarete ansioso di conoscere i suoi dati precisi. Ecco qua» continuò il direttore e prese dalla scrivania una cartella azzurra, l'aprì e sfogliò la pratica. «Aaron Dow, detenuto N. 83532. Età, all'atto dell'immatricolazione: anni quarantasette.»

«Quanto tempo è rimasto qui?» chiese papà.

«Dodici anni e qualche mese» rispose il direttore, pronto. «Andiamo avanti. Altezza metri uno e sessantotto, peso chilogrammi sessanta. Occhi azzurri, capelli grigi, ferita semicircolare alla destra del petto...» Magnus alzò gli occhi con aria pensierosa. «È cambiato molto, in questi dodici anni» disse. «Ha perso gran parte dei suoi capelli, è diventato debole e fiacco... è vicino ai sessanta, ormai.»

«Perché era stato condannato?» domandò Hume.

«Per omicidio preterintenzionale. Condannato a quindici anni dal giudice Procton di New York, per aver ucciso un uomo in un locale notturno del porto, sotto i fumi dell'alcool; gli sono stati condonati tre anni per buona

condotta. Al processo, Aaron sostenne che la sua vittima gli era completamente sconosciuta e l'accusa non è riuscita a provare il contrario.»

«Era un pregiudicato?» domandò papà e il direttore del penitenziario consultò ancora la pratica.

«Non si è riusciti a saperlo, o per meglio dire, non si è riusciti a scoprire niente di niente sul suo conto. Si era dubitato perfino che Dow fosse davvero il suo nome, ma anche di questo non sono state trovate prove.»

«Era un detenuto difficile, questo Dow, signor Magnus?» azzardai timidamente.

«No, Aaron Dow è stato un prigioniero modello, signorina Thumm» rispose il direttore con un sorriso. «Secondo il nostro sistema di classificazione, Dow era un tipo A. Non ha mai dato noie ai guardiani, si atteneva ai regolamenti e di conseguenza godeva di quei rari privilegi concessi in questi casi. Mi pare di aver già detto che, per la sua buona condotta, Aaron Dow si è guadagnata la libertà trenta mesi prima del previsto.»

Padre Muir posò su di me il suo sguardo dolce e profondo.

«Vi assicuro, signorina Thumm» disse «che Aaron Dow era un uomo inoffensivo e tranquillo. Lo conoscevo intimamente. Sebbene non fosse della mia stessa fede religiosa era molto pio. L'ho sempre giudicato incapace di...»

«Pure aveva ucciso un uomo, una volta» intervenne Hume con voce secca. «Vorrete ammettere, padre, che questo costituisce un precedente.»

«A proposito» intervenne papà. «Come aveva ucciso quel tipo a New York? Con un pugnale?»

«No, l'aveva colpito in testa con una bottiglia di whisky» spiegò il direttore. «La vittima è morta per commozione cerebrale.»

«C'è qualche altra cosa che dovremmo sapere, Magnus?» domandò Hume.

«Poco.» Il direttore consultò di nuovo la pratica. «Ah, sì. Qui c'è qualcosa che potrebbe interessarvi, se non altro agli effetti dell'identificazione. Durante il secondo anno di permanenza qui, in seguito a un incidente sul lavoro, ha perduto l'occhio destro ed è rimasto paralizzato al braccio destro. Un incidente disgraziato, ma la colpa fu sua, perché non fece attenzione nel maneggiare un tornio.»

«Il fatto che ha un occhio solo è molto importante» osservò Hume.

«Già» riprese Magnus e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Per noi è stato un grosso problema, almeno da principio. Col braccio destro semiparalizzato, non sapevamo cosa fargli fare. E non potevamo assegnar-

gli altro che lavori manuali, perché Dow non ha la minima cultura. Sa leggere, ma scrive solo in stampatello e con molta difficoltà, come i bambini; la sua intelligenza è limitata. All'epoca dell'incidente lavorava nel laboratorio di falegnameria, era addetto al tornio, come ho già detto. Dopo la disgrazia abbiamo deciso di riassegnarlo ancora allo stesso laboratorio e piano piano Dow ha ripreso a lavorare molto bene con una mano sola. Può darsi che voi consideriate superfluo quello che ho detto, ma volevo darvi un'immagine completa di Dow... per ragioni particolari.»

«E cioè?» chiese Hume con voce secca.

Magnus si accigliò.

«Fra un poco capirete» disse. «Per completare la storia, intanto vi dirò che Aaron, in dodici anni che è stato qui, non ha mai ricevuto una lettera o una cartolina, quindi abbiamo concluso che non doveva avere parenti e nemmeno amici. Nessuno è mai venuto a trovarlo e lui non ha mai scritto a nessuno.»

«È strano» borbottò papà e si grattò una guancia su cui cominciava già a formarsi l'ombra bluastra della barba. «Molto strano, vero ispettore?» riprese Magnus. «Maledettamente strano... oh, scusate, signorina Thumm.»

«Prego, prego» risposi, stanca di tutta quella banda di uomini che continuava a scusarsi per le più modeste e vereconde imprecazioni.

«Durante la mia carriera» continuò il direttore «non ho mai visto un detenuto tagliato fuori dal mondo più di Aaron Dow. Pareva che al di là di queste mura non ci fosse nessuno, uomo o donna, che si preoccupasse per lui. E Dow stesso non desiderava comunicare con la gente libera. Pensate che, dopo il primo anno di detenzione, durante il quale partecipò alla costruzione di una strada, non è mai più uscito di qui. Pure avrebbe potuto farlo benissimo, perché noi, ai detenuti migliori, diamo spesso la possibilità di uscire dal penitenziario, con brevi incarichi di lavoro, si capisce. Li mandiamo a far commissioni, a comperare qualche cosa in città, e ci troviamo benissimo. Non è mai accaduto che un prigioniero incaricato di una commissione, non sia ritornato nel tempo stabilito. Aaron Dow, che, come detenuto poteva considerarsi un modello, non ha mai voluto sbrigare i nostri piccoli incarichi fuori dal penitenziario. In un certo senso, pareva che il suo contegno perfetto derivasse più da apatia, che da un desiderio sincero di riabilitazione. Era troppo stanco, indifferente e infelice, per comportarsi male.»

«Questa descrizione non fa pensare a un ricattatore e assassino» mormorò papà e padre Muir si mosse sulla sedia.

«Precisamente» convenne a voce alta. «È proprio questo che volevo spiegarvi, ispettore. Vi assicuro che...»

«Per favore» interruppe il procuratore distrettuale, imbronciato e deciso «sarà meglio continuare.»

«E adesso» riprese Magnus, mentre deponeva la cartelletta azzurra sul piano della scrivania «vi racconterò la storia che mi ha spinto a invitarvi a venire qui a quest'ora indelicata. Voglio far presente, per prima cosa, che io non ho smesso d'interessarmi di Aaron Dow, solo perché è stato dimesso. Ognuno dei detenuti che viene rimesso in libertà, mi è caro. Mi interesso al suo avvenire, alla sua sistemazione. Così continuo a rimanere in corrispondenza e, se posso, do consigli e raccomandazioni perché ottenga un posto di lavoro. Certo, voi sapete meglio di me che il trenta per cento dei pregiudicati ricade nel reato e quindi torna fra queste mura, ma molti riescono a rifarsi una vita. Spero che Aaron Dow sia uno di questi ultimi, nonostante l'età e l'infermità, però, non posso tacere con voi, signori della giustizia, certi fatti che mi hanno dato da pensare.»

Guardai padre Muir. Era pallidissimo e le nocche delle sua mani, contratte sul nero della tonaca, spiccavano bianche.

«Tre settimane fa» continuò il direttore «è venuto da me il senatore Fawcett e, con mia grande sorpresa, mi ha rivolto caute domande intorno a uno dei nostri detenuti.»

«Madre Santa!» gemette il sacerdote.

«Il prigioniero, come avrete già capito» chiarì Magnus «era Aaron Dow.»

«Perché era venuto qui Fawcett? Che cosa voleva sapere?» chiese Fiume con lo sguardo scintillante e pieno di interesse.

«Ecco? sospirò Magnus «il senatore mi chiese di vedere il dossier di Dow e le sue fotografie. Di regola, queste richieste non possono venire soddisfatte, ma dal momento che Dow stava per essere rilasciato e che Fawcett, dopo tutto, era il senatore rappresentante della Contea...» il direttore fece una smorfia, poi continuò : «insomma, gli feci vedere la pratica e le fotografie, le quali, come sapete, vengono scattate all'atto dell'immatricolazione. Dow era cambiato molto in dodici anni, ma Fawcett parve che dalle fotografie riconoscesse qualcuno, perché trasalì e divenne molto nervoso. Per farla breve, il senatore mi rivolse una richiesta stranissima, sbalorditiva. Voleva che "imbavagliassi" Dow per qualche mese. "Imbavagliare" è proprio il termine che Fawcett usò quel giorno. Che ve ne pare, signori?».

Hume si fregò le mani in maniera antipaticissima.

«Molto significativo, direttore; continuate pure.»

«Bene; malgrado l'odiosa sfacciataggine di quella richiesta» spiegò Magnus «mi resi conto che non potevo mettere alla porta il senatore Fawcett con le maniere rudi che mi distinguono, quando m'inquieto; così decisi di trattare la questione con i guanti di velluto, per scoprire cosa diavolo ci fosse sotto. La cosa m'interessava. Le relazioni fra i miei detenuti e i cittadini, particolarmente i cittadini con una reputazione... come quella di Fawcett, sono affari miei. È mio preciso dovere indagare in proposito. Così, senza compromettermi, cercai di farmi dire dal senatore tutto il possibile. Per prima cosa gli domandai il *perché* voleva fare "imbavagliare" Aaron Dow.»

«Ve lo ha detto, il perché?» chiese papà con voce ironica.

«Da principio no» rispose Magnus. «Era sudato, nervoso e feci una fatica terribile per farlo ragionare. Poi, a un tratto, sputò il rospo e mi disse che Dow stava ricattandolo.»

«Questo lo sappiamo» interruppe Hume con petulanza.

«Rimasi piuttosto scettico» disse il direttore, senza far caso all'interruzione «ma non diedi a vederlo. Domandai, invece, al senatore, come era riuscito a entrare in contatto con lui il ricattatore. La nostra censura sulla posta è severissima. Ma su questo punto Fawcett mantenne un silenzio rigoroso.»

«Dow aveva spedito una lettera e una specie di bauletto segato a metà» spiegò il procuratore distrettuale. «Li aveva introdotti negli scatoloni di giocattoli mandati a Fawcett per campionario dal penitenziario.»

«Ah, è così, dunque» mormorò Magnus e strinse le labbra. «Bisognerà che indaghi un po'. Ma continuiamo... Quando il senatore mi parlò del ricatto, fui molto interessato, perché il problema dei messaggi segreti che vanno e vengono dalla prigione è uno dei nostri crucci più gravi e io sospetto da tempo che tra noi vi siano delle persone poco degne di fiducia. Però, siccome Fawcett si rifiutava di dirmi come aveva ricevuto la lettera ricattatoria, lasciai correre.»

Mi passai la lingua sulle labbra. Erano secche, *troppo* secche. Domandai:

«Il senatore Fawcett ammise che Aaron Dow potesse avere un'arma di ricatto vera e legittima, contro di luì?»

«No, al contrario. Sosteneva che la storia di Dow era ridicola, una sfacciata e vigliacca bugia. Io non gli credetti, è naturale; era troppo agitato,

aveva evidentemente paura. Cercò di spiegarmi che, anche se le accuse di Dow erano tutte bugie, propagate nel momento delle elezioni, avrebbero messo in pericolo la sua candidatura.»

«Lo avrebbero messo in pericolo di non venir rieletto?» esclamò Hume con acredine. «Ma se non ha mai avuto mezza possibilità, di essere confermato nella carica! Sono pronto a scommettere che Dow non aveva inventato proprio niente.»

Il direttore del penitenziario si strinse nelle spalle.

«Anch'io pensai così» ammise. «In ogni modo, potete vedere anche voi in che situazione mi trovassi; tutt'altro che facile. Non potevo punire Dow, basandomi sulla sola parola di Fawcett e lo dissi chiaro e tondo all'interessato. Naturalmente, insinuai, se il senatore, per dar peso alla sua accusa avesse voluto dirmi di che "bugie" si trattava... ma Fawcett da quell'orecchio non ci sentiva affatto. Mi spiegò che non voleva dar pubblicità alla cosa, poi mi lasciò capire che avrebbe potuto *"aiutarmi"* politicamente, se Dow fosse stato messo in segregazione cellulare per qualche mese.» Al ricordo, Magnus sorrise, divertito. «Il nostro colloquio si trasformò in una scena da melodramma ottocentesco. La tentata corruzione di un pubblico funzionario e tutto ciò che segue. Voi sapete che, dentro a queste mura, non si fa della politica. Io ho fama di essere incorruttibile e spiegai a Fawcett, con la massima gentilezza, che non volevo rovinarmela per lui. Alla fine, il senatore, quando vide che non sarebbe venuto a capo di niente, se ne andò.»

«Spaventato?» chiese papà, laconico.

«Addirittura pietrificato dal terrore» ammise Magnus. «Io non lasciai cadere la cosa. Appena quel gentiluomo fu uscito da Algonquin, feci chiamare Aaron. Il detenuto si proclamò innocente e negò con tutte le sue forze di aver ricattato il senatore Fawcett. Così, dal momento che il nostro degno rappresentante al Senato si era mostrato tanto reticente, dovetti lasciar correre, perché non avevo modo di poter confutare le proteste di Dow. Mi limitai ad ammonirlo di badare a quello che faceva, perché se avessi scoperto l'ombra di una verità su quella storia, il suo condono poteva andare a farsi friggere.»

«E questo è tutto?» domandò Hume, un po' deluso.

«Quasi tutto. Ieri mattina, poi, Fawcett mi ha telefonato, per avvertirmi che aveva deciso di comperare il silenzio di Aaron Dow, per impedire che «una velenosa calunnia» circolasse sul suo conto e mi ha pregato di dimenticare l'incidente.

«Non mi pare molto chiaro» osservò papà. «Mi ha tutta l'aria di un trucco. E non credo sia nel carattere di Fawcett. Siete sicuro che la telefonata venisse proprio dal senatore in persona?»

«Sicurissimo» annuì il direttore. «Vi dirò, quella telefonata è parsa strana anche a me e ho continuato a domandarmi perché mai Fawcett dovesse prendersi la briga di pagare quello strano ricatto.»

«Avevate detto al senatore, che Dow sarebbe stato rilasciato ieri stesso?» chiese il procuratore distrettuale.

«No. Non mi aveva chiesto niente in proposito.»

«Sapete» disse papà e accavallò le gambe con la grazia di un rinoceronte «mi è venuta un'idea. E se Fawcett avesse cercato di mettere nei pasticci quel poveraccio di Dow?»

«Cosa volete dire?» chiese il direttore, subito interessato.

«Ho l'impressione che Fawcett stesse preparandosi un alibi» spiegò papà, molto sicuro di sé. «Scommetto tutto il denaro che ho in tasca, che Fawcett, ieri mattina, ha ritirato cinquantamila dollari dalla sua banca. Un gesto simpatico e innocente, non vi pare? E proprio quando lui aveva l'intenzione di pagare il ricattatore... patatrac! Succede qualche cosa.»

«Non riesco a seguirvi» osservò il procuratore distrettuale.

«Datemi retta. Fawcett aveva l'intenzione di uccidere Aaron Dow. Si è procurato i quattrini e ha telefonato a voi con questo scopo: alibi. Basandosi sulla testimonianza del personale della banca e sulla vostra, Fawcett poteva dimostrare la sua buona intenzione di pagare il ricatto. Più tardi, denunciando alla polizia di aver ucciso Dow, avrebbe spiegato che Aaron, non contento di essere stato pagato, si era messo a litigare e che, nella lotta, aveva avuto la peggio. Vedete, Hume, Fawcett era in un brutto guaio e deve aver pensato che un omicidio, anche in condizioni così rischiose, era più desiderabile che la presenza di Dow nella zona.»

«È possibile» ammise il procuratore distrettuale. «Ma, a quanto pare, i suoi piani sono andati a rovescio e la pelle ce l'ha rimessa lui.»

Padre Muir si alzò in piedi, tutto tremante.

«Vi giuro che Aaron Dow è innocente!» esclamò. «Non può aver versato il sangue di un suo fratello. C'è qualcosa di mostruoso dietro a tutto questo, signor Hume, ma Dio non permetterà che un innocente soffra ingiustamente. Questo povero figlio della sventura...»

«Come vi ha detto Hume poco fa, direttore» intervenne papà con aria annoiata «la lettera di Dow era arrivata a Fawcett dentro uno degli scatoloni che contenevano giocattoli. Sapete se il vostro reparto falegnameria fab-

brica in serie dei bauletti neri con le borchie dorate?»

Magnus non rispose, ma staccò la cornetta del telefono interno. Fece vari numeri, parlò con diverse persone e alla fine scosse il capo.

«Non fabbrichiamo niente di simile, ispettore» disse.

A sua volta, Hume tese la mano verso il telefono, ma quello esterno.

«Permettete, Magnus?» disse. «Vorrei controllare se l'ipotesi di Thumm riguardo a quei cinquantamila dollari, sia esatta.»

«Dow deve aver avuto un argomento molto convincente, per far pagare una simile somma a Fawcett» borbottò il direttore del penitenziario. «Santo Dio! Cinquantamila dollari non sono una bazzecola.»

«Ho mandato un uomo a controllare il conto in banca del morto, subito dopo aver visto il cadavere. Adesso vediamo cosa ci dice.» Dopo pochi secondi era in linea. «Pronto, Mulcahey? Parla Hume. Trovato niente?... Oh, magnifico. Adesso occupati di Fanny Kaiser.» Depose il ricevitore e guardò papà. «Avevate ragione voi, ispettore. Fawcett, ieri nel pomeriggio, ha ritirato cinquantamila dollari in denaro liquido e titoli al portatore.»

«Questa faccenda non mi piace» osservò papà, con la faccia scura. «Si è mai sentito che un ricattatore manda all'altro mondo il ricattato? La gallina dalle uova d'oro?»

«Appunto!» convenne padre Muir. «È molto significativo.»

Il procuratore distrettuale si strinse nelle spalle.

«Sì, ma se avessero avuto una lite improvvisa?» chiese. «Ricordatevi che l'arma del delitto è un tagliacarte di proprietà della vittima. Questo dimostra che l'omicidio non era premeditato. Un uomo che ha intenzione di ucciderne un altro, per prima cosa si procura l'arma. Quindi è possibilissimo che Fawcett abbia attaccato lite per primo Nella rissa, Dow ha notato il tagliacarte ed ecco fatto.»

«È possibile anche un'altra ipotesi, signor Hume» intervenni io con cortesia soave. «E se l'assassino si fosse portata l'arma in tasca, ma vedendo il tagliacarte avesse pensato che in quel modo il delitto sarebbe apparso non premeditato?»

John Hume assunse un'espressione annoiatissima.

«Un'ipotesi troppo elaborata, signorina Thumm» osservò con freddezza. II direttore del penitenziario e padre Muir annuirono, piuttosto sorpresi che una debole donna fosse riuscita a formulare un ragionamento tanto contorto.

In quel momento il telefono posto sulla scrivania di Magnus squillò. Il direttore ascoltò un istante, poi passò il ricevitore a Hume. Non so perché,

ma in quel momento mi sentii stringere il cuore; invece il procuratore, quando tornò a volgersi verso di noi, era raggiante.

«Era Kenyon» annunciò. «Aaron Dow è stato arrestato poco fa, nei boschi, all'altro capo della città.» Padre Muir emise un gemito soffocato. «È ubriaco fradicio» continuò Hume, trionfante. «E con questo si conclude il nostro caso. Bene, direttore, tante grazie. Probabilmente dovrete venire a testimoniare in tribunale e...»

«Un momento, Hume» interruppe papà, tranquillo. «Kenyon ha trovato il denaro indosso a Dow?»

«Ehm... no. Ma è un particolare secondario. È probabile che il vecchio abbia nascosto il malloppo da qualche parte. L'importante è che abbiamo catturato l'assassino di Joel Fawcett.»

«Ne siete proprio sicuro, signor Hume?» domandai, mentre mi alzavo dalla poltrona.

Il procuratore distrettuale mi guardò con tanto d'occhi.

«Temo di non capire, signorina Thumm» disse con cortese benevolenza.

«Sono molte le cose che non capite, vero, signor Hume?» continuai io, con voce innocente.

«Che cosa diav... cosa volete dire, signorina?» tuonò Johnny.

«Aaron Dow» spiegai lentamente, mentre studiavo il mio viso nello specchietto del portacipria «non ha ucciso il senatore Fawcett. E c'è di più» aggiunsi, dopo essermi passata il rossetto sulle labbra. «Io *posso provarlo.*»

VII
Cerco la prova

«Patty» affermò papà con voce recisa l'indomani mattina «c'è qualcosa di marcio in questa città.»

«Ahi» esclamai io. «La senti anche tu la puzza!»

«Vorrei che tu non usassi questo linguaggio poco signorile» brontolò mio padre. «Ma accidenti, perché non me lo dici? Posso capire che tu ce l'abbia con Hume... ma che c'entro io? Come fai a sapere che Aaron Dow è innocente? Perché ne sei così sicura?»

«Per dire la verità» concessi «provarlo non posso, per ora.»

«Bene, però debbo confessarti che nemmeno io credo alla colpevolezza di Dow» ammise papà.

«Paparino bruttissimo!» esclamai e gli diedi un bacione sonoro sulla

guancia. «Hai perfettamente ragione. Aaron è innocente come un bambino in fasce. Ma dimmi un po', perché credi all'innocenza di quell'avanzo di galera?»

«Lasciamo andare» borbottò papà. «Piuttosto, Patty, sta' attenta a non fare affermazioni del genere in pubblico. Non vorrei che la gente pensasse...»

«Allora ti vergogni di me?» urlai. «Credi che io ficchi il naso in affari che non dovrebbero riguardarmi? Preferiresti avvolgermi nel cellophane e tenermi sotto a una campana di vetro?" Forse vorresti perfino che tornassero i tempi delle crinoline e delle sette sottovesti! Tu pensi che le donne non dovrebbero fumare, non dovrebbero imprecare, non dovrebbero avere diritto al voto... Tu sei ancora convinto che il controllo sulle nascite sia uno stratagemma inventato dal diavolo!»

«Non è questo il modo di parlare a tuo padre» esplose sdegnato, ed entrò in casa a grandi passi.

Io alzai le spalle, mi sdraiai più comodamente nella poltrona di vimini e accesi la prima sigaretta della giornata. Non erano passati nemmeno dieci minuti, che papà tornò sulla terrazza, si scusò con buona grazia e m'inscatolò in macchina. Ci avviammo verso l'ufficio del procuratore distrettuale e per tutta la strada papà continuò a mantenere il silenzio, ma ogni tanto mi guardava perplesso e desolato al tempo stesso. Povero caro! Lui non capisce le donne.

Trovammo John Hume di ottimo umore: indaffarato, vivace, cordiale, e, ai miei occhi, odioso e trionfante.

«Buon giorno, buon giorno» ci salutò e si fregò le mani. Ebbi un brivido. «Come va, stamani, signorina Thumm? Pensate sempre che stia perseguitando un innocente? State ancora cercando l'indizio irrefutabile che provi l'innocenza di Aaron Dow?»

«Ora più che mai, signor Hume» dissi con un bel sorriso. Sedetti sulla poltrona che Hume mi aveva avvicinato e accettai una sigaretta.

«Benissimo, lascerò giudicare a voi, signorina Thumm» continuò Hume e sorrise con un ghigno diabolico. «Bill!» chiamò e sulla soglia apparve un ragazzo tutto gambe e braccia. «Chiama l'ufficio di polizia e fa portare qui Aaron Dow per un interrogatorio.»

«L'avete già indotto a confessare qualche cosa di compromettente?» s'informò papà.

«E come no? Però preferisco che la signorina ascolti con le sue orecchie.»

Il procuratore distrettuale parlava con sicurezza, come se avesse ragioni da vendere. Era chiaro che considerava il povero Aaron più colpevole di Caino e, dopo un'occhiata al suo viso onesto e cocciuto, capii che sarebbe stato impossibile convincerlo del contrario. La mia ipotesi si basava tutta sulla logica e sulla psicologia. Come farla accettare a quella specie di carro armato in spoglie umane, che credeva solo, in modo fermo e cieco, nelle prove palpabili?

Aaron Dow giunse accompagnato da due robustissimi agenti; una precauzione che mi parve inutile, perché l'ex galeotto era un vecchietto piccolo e debole, appassito, con le spalle cadenti e curve, tanto che sarebbe bastata una manata a spezzarle. Avevo fantasticato molto, durante la notte, sulla personalità di Dow e, malgrado la descrizione fornitaci da Magnus, non avevo capito ancora fino a che punto il poveretto fosse mal ridotto.

Aaron aveva un viso minuto, grigiastro e segnato da una rete di rughe sottili. L'unico occhio aperto mostrava una totale mancanza di vivacità e d'intelligenza. Era opaco e fisso e, se proprio gli si voleva attribuire un'espressione, era quella di orrore e disperazione di certi animali feriti. Avrebbe commosso chiunque, tranne Kenyon, accecato da una brutale stupidità, e Hume, chiuso nel suo disumano senso del dovere. Era chiaro che il vecchietto doveva essere innocente. Ma forse, proprio quell'espressione da animale preso in trappola doveva farlo apparire colpevole agli occhi di due esseri assolutamente incapaci di comprendere gli aspetti più elementari della psicologia. L'assassino del senatore Fawcett si era rivelato un buon attore, un individuo pronto, dal polso fermo e dalla mente sveglia. Come si poteva arrivare a pensare che fosse questa patetica figura?

«Siedi, Dow» disse Hume con un'inattesa nota di gentilezza nella voce.

L'uomo obbedì e fissò il procuratore con una timida luce di speranza nell'occhio acquoso. Mormorò un : «Sissignore, grazie» con una vocetta stridula e chioccia. Notai il marchio dei molteplici anni di prigione nei gesti rapidi e furtivi, nella carnagione pallida come la cera.

Papà si alzò e gli andò vicino : l'unico occhio del prigioniero lo seguì, attento, implorante.

«Dow» cominciò Hume «questo signore vuole aiutarti. È venuto fin qui da New York solo per parlare con te.»

Questa libera interpretazione della verità mi parve inutile. Infatti, il vecchio si chiuse in se stesso, subito insospettito.

«Sissignore» ripeté. «Ma io sono innocente. Ve l'ho detto, signor procuratore: Fawcett non l'ho fatto fuori io.»

Papà rivolse al procuratore distrettuale un cenno impercettibile. Hume annuì e andò a sedersi. Non avevo mai visto papà nell'esercizio delle sue funzioni e osservai la scena con interesse. I metodi polizieschi mi erano sconosciuti, ma ben presto mi resi conto che papà era un poliziotto davvero in gamba. E, a modo suo, era anche psicologo.

«Guardatemi, Dow» esordì in tono cordiale, ma autoritario. Il prigioniero s'irrigidì e alzò lo sguardo. «Sapete chi sono?»

«N... no. Nossignore.»

«Sono l'ispettore Thumm, della Squadra Omicidi di New York. Avete mai sentito parlare di me?»

«Ecco...» in Dow si combattevano l'istinto di tacere e il desiderio di parlare. «C'era un tizio, con me, che era dentro per rapina. Mi ha detto che voi gli avete evitato la sedia elettrica.»

«Un detenuto di Algonquin?»

«Sissignore.»

«Allora doveva essere Sam Levy, della banda di Houston Street» esclamò papà con un sorriso. «Un bravo ragazzo, Sammy. Peccato che si fosse lasciato traviare dai cattivi compagni. Così Sam vi ha parlato di me, eh?»

Dow si agitò sulla sedia, inquieto.

«Perché volete saperlo?» domandò.

«Così, la cosa m'interessa. Non credo che Sam possa avervi parlato male di quel che ho fatto.»

«No, no» squittì Dow e s'imbronciò. «Ha sempre detto che un poliziotto onesto come voi s'incontra raramente. E che giocate sempre a carte scoperte.»

«Come vedete» disse papà in tono blando «non farei mai accusare ingiustamente una persona innocente. Posso assicurarvi che non ho mai fatto del male a chi non se lo meritava. Ci credete, vero?»

«Io... credo di sì, signor ispettore» balbettò il vecchio.

«Benissimo. Così potremo capirci.» Papà tornò a sedersi e incrociò le gambe. «Dunque, Aaron, il signor Hume, qui presente, crede che abbiate assassinato il senatore Fawcett; me l'ha detto un minuto fa, e non è una storia. Siete nei guai, caro il mio uomo.»

Aaron era di nuovo pieno di paura. Hume arrossì e lanciò un'occhiata astiosa all'autore dei miei giorni. Papà, intanto, continuava:

«Invece, io credo che non abbiate ucciso Fawcett e anche mia figlia, quella bella signorina lì, crede nella vostra innocenza. Sapete perché noi non vi crediamo colpevole, Dow?»

Il vecchio mormorò qualche parola indistinta, poi il suo viso s'illuminò e rispose: «Nossignore, non lo so; ma non sono stato io a uccidere quello là».

«E allora il perché ve lo dirò io.» Papà appoggiò il suo grosso pugno sul ginocchio dell'ometto. «Perché io conosco gli uomini e conosco gli assassini. È vero che dodici anni fa vi siete trovato in un pasticcio e per sbaglio avete ucciso un ubriaco, ma un uomo come voi non è un assassino.»

«Proprio così, ispettore» strillò Aaron.

«Un uomo come voi non userebbe mai il coltello, se volesse uccidere qualcuno.»

«No, certo.»

«Ne sono sicuro, quindi non pensiamoci più. Ma se non siete stato voi, a uccidere il senatore Fawcett, chi è stato, in nome di Dio?»

«Non lo so, ispettore; lo giuro davanti a Dio!» esclamò Dow. «Vogliono rovinarmi, vogliono rovinarmi.»

«Temo proprio di sì» sospirò papà. «Però, conoscevate Fawcett, vero?»

Aaron balzò in piedi.

«Certo che lo conoscevo, quel brutto porco!» urlò. All'improvviso s'interruppe, con un'espressione inorridita sul viso. Forse pensava che quanto aveva detto poteva compromettterlo irrimediabilmente. Lo sguardo d'odio che lanciò a papà fu così intenso che arrossii per il nome dei Thumm.

«Mi avete frainteso, Dow» disse papà con meravigliosa calma. «Non stavo cercando di farvi confessare che conoscevate il defunto senatore. Non è necessario, perché il procuratore distrettuale ha in mano un documento sufficiente per provarlo. E il documento in questione è una lettera che voi stesso avete scritto a Fawcett. Capite, vero?»

Il vecchio detenuto fissò papà pensoso e immobile. Poi, a poco a poco capii che i suoi sospetti si dissolvevano. Sul suo viso ricomparve l'espressione di desolata speranza. Lanciai un'occhiatina a Hume, mi parve distratto e poco interessato. Solo più tardi venni a sapere che durante il primo interrogatorio della polizia, malgrado tutti gli sforzi cerebrali del procuratore distrettuale, Aaron Dow non aveva voluto ammettere niente, neppure quando gli avevano mostrato la lettera fatale.

«Ho capito» mormorò il vecchio. «Ho capito, ispettore.»

«Mi fa piacere» commentò papà con *voce* placida. «Ma adesso capirete anche che nessuno può aiutarvi, se non dite la verità. Su, convincetevi. Da quanti anni conoscevate il senatore Fawcett?»

«Da moltissimi anni» rispose a mezza voce il pover'uomo.

«Vi ha fatto del male, in passato?»

«Lasciamo correre, ispettore.»

E papà, con mia grande meraviglia, lasciò davvero correre, forse immaginando che su quel lato Aaron volesse tenere la bocca cucita.

«Va bene» disse. «Mentre eravate ad Algonquin, avete cercato di mettervi in contatto col senatore?»

«Sissignore» mormorò Dow.

«Gli avete mandato quel mezzo bauletto e la lettera, nascosti dentro lo scatolone dei giocattoli?»

«Sì.»

«Che cosa significava il bauletto?»

«Era un piccolo segno» rispose Dow, e cercò le parole, come per cautelarsi da una loquacità che potesse danneggiarlo. «Tanto per fargli capire che ero proprio io.»

«Mhm!» fece papà, e continuò: «Capisco. Nella lettera, dicevate che appena libero avreste telefonato al senatore. L'avete fatto?»

«Sissignore.»

«E avete parlato con Fawcett?»

«Altro che!»

«Avete preso un appuntamento per vedervi ieri sera?»

«Ecco... sì.»

«A che ora dovevate incontrarvi?»

«Alle undici precise. Le undici *di* sera, naturalmente.»

«Certo. Siete andato all'appuntamento?»

«No, vi giuro di no, ispettore. Ero stato in galera per dodici anni. Sono tanti dodici anni, ispettore, sapete? E ieri sera mi venne voglia di bere un goccio di quello buono. Perché, sapete, ad Algonquin c'è uno spaccio, dove si può comprare qualche bicchierino di whisky, ma è whisky di patate e poi te ne danno poco. Così sono andato in un locale, sull'angolo di via Chenango. Potete chiedere al barista, ispettore Vedrete che è vero.»

Papà si accigliò e si rivolse al procuratore distrettuale.

«Cos'è questa storia, Hume? L'avete controllata?»

«Certo» rispose il giovane funzionario con un sorriso. «Vi ho già detto che non ho nessuna voglia di perseguitare un innocente. Ma il guaio è che il barista del locale si ricorda benissimo di Aaron Dow, e si ricorda anche che il vecchio è uscito dal bar alle otto e mezzo e dopo di quell'ora non l'ha rivisto più. Perciò, per l'ora del delitto, Dow non ha la parvenza di un alibi.»

«Ero ubriaco» piagnucolò Aaron. «Avevo bevuto come un otre e non ricordo più niente di quanto ho fatto dopo essere uscito dal bar Devo aver camminato e piano piano la sbronza m'è passata. Verso le undici stavo quasi bene e così mi sono diretto all'appuntamento»

Si passò la lingua sulle labbra, come un gatto affamato.

«E allora?» l'incoraggiò papà. «Siete stato a casa di Fawcett?»

«Sì, ma non sono entrato. Ho visto tante macchine, i poliziotti, e ho capito che mi avevano preparato un tranello, che Fawcett mi aveva denunciato e quella gente era venuta per arrestarmi. Allora sono scappato e mi sono nascosto nei boschi. Mi hanno preso là. Ma non sono stato io, ve lo giuro, non sono stato io.»

Papà si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, irrequieto. Io sospirai; il sorrisetto compiaciuto del procuratore distrettuale mi aveva fatto capire che la situazione era grave. Anche senza conoscere il codice alla perfezione, mi rendevo conto che il disgraziato Aaron era in una situazione più che tragica. Aveva solo la sua parola, la parola di un pregiudicato, da opporre a uno spaventoso castello di prove a suo danno.

Papà si fermò a mezzo, durante la sua passeggiata.

«E quei cinquantamila, poi, li avete presi?» domandò.

«I cinquantamila dollari, volete dire?» ripeté Dow con voce stridula. «Non ne ho sentito nemmeno l'odore.»

«E va bene, Dow» sospirò papà. «Cercheremo di fare tutto il possibile.»

Hume richiamò i due monumentali agenti che trascinarono via Aaron Dow, senza dargli nemmeno il tempo di dire una parola.

Prima di accomiatarci, papà e Hume conversarono ancora un po'; il mio genitore, che conosce alla perfezione i politicanti e i loro metodi, trasse dalle parole del procuratore distrettuale la convinzione che Dow sarebbe stato sacrificato sull'altare della cosiddetta giustizia. A New York, che è una grande città e ha un calendario irto di processi, molte istruttorie richiedono mesi e mesi di preparazione; ma in provincia, dove il numero delle cause è ristretto, e dove, in questo caso particolare, gli interessi politici del procuratore distrettuale richiedevano una sentenza pressoché immediata, Aaron Dow poteva aspettarsi di essere accusato, processato, condannato e giustiziato in un periodo di tempo paurosamente breve. Insomma, se qualche membro dell'autorità costituita non veniva illuminato dalla rivelazione divina, il povero Dow era in immediato pericolo di vita.

Papà e io ritornammo in casa Clay molto depressi. Trascorsi tutta la domenica in pigiama, accoccolata sul letto, fumando molte sigarette e medi-

tando sul caso Fawcett. Il sole che entrava dalla finestra riscaldava il mio corpo, ma lasciava freddo il mio cuore. Ero oppressa e amareggiata dalla triste sorte che attendeva il povero Aaron e dalla mia incapacità di porgergli aiuto. Per dire la verità un'idea mi era venuta, un'idea logica, che concordava magnificamente con gli eventi, ma non avevo un solo dato concreto per provarla e sostenere così l'innocenza dell'infelice vecchietto. Ero sicura che nessuno, mai, mi avrebbe creduta.

Jeremy bussò alla mia porta.

«Abbiate un po' di cuore, Pat» m'implorò. «Venite a cavalcare con me.»

«Vattene a giocare con la terra, ragazzino» sbuffai, ma lui non disarmò.

«È una giornata magnifica, Patty. Lasciatemi entrare, almeno.»

«Come? Dovrei concedere un colloquio a un giovanotto mentre sono in pigiama?»

«Fate la brava. Ho bisogno di parlarvi.»

«Promettete di non fare tentativi di seduzione?»

«Non vi prometto un accidente!» esplose lui. «Lasciatemi entrare.»

«E va bene» sospirai. «La porta non è chiusa a chiave, Jeremy; e se voi avete intenzione di approfittare di una debole donna indifesa, non posso impedirvelo.»

Jeremy entrò e si sedette sull'orlo del mio letto. Il sole illuminava in maniera simpaticissima i suoi capelli ondulati.

«E allora» domandai «il bravo bambino di paparino suo ha mangiato la sua verdurina, oggi?»

«Oh, Patty, siate seria!» esclamò lui. «Voglio parlarvi.»

«Non ve lo proibisco. Le vostre tonsille mi sembrano in ottimo stato.»

Lui mi afferrò una mano.

«Ma perché continuate a occuparvi di quelle disgustose indagini?» mi chiese.

«Non entrate in questioni personali, Jerry, perché altrimenti non c'intendiamo più» lo avvertii. «Non vi rendete conto, carissimo, che un innocente corre il pericolo di accomodarsi su una sedia che scotta troppo?»

«Ma di queste cose, mia cara» ribatté lui, serio serio «debbono occuparsi le persone che hanno i numeri per farlo.»

«Jeremy Clay» osservai con voce amara. «Questa è la più fatua osservazione che io abbia mai ascoltato. Chi sarebbero queste persone che hanno i numeri? Hume? Un bel giovanotto, afflitto da una sproporzionata mania di grandezza, che non sa vedere due dita più in là del suo rispettabile naso? Kenyon? Una massa di materia inerte, stupida e cattiva fin nelle midolla?

Questi sono i rappresentanti della legge, qui a Leeds, caro il mio bamboccio; come potete vedere, il povero Aaron Dow non ha un filo di speranza.»

«E vostro padre?» insinuò il giovincello con aria maliziosa.

«Oh, papà è sulla strada giusta, ma un po' d'aiuto non fa male a nessuno... e, per cortesia, signor Clay, non mi massaggiate così quella mano. La farete dimagrire in maniera impossibile, poverina.»

Jeremy lasciò la mano, ma mi si fece più vicino.

«Patience, tesoro, io...»

«Questa» dissi e mi rizzai a sedere «è la battuta che segna la vostra uscita di scena, tesoro. Quando un giovanotto, con una temperatura al disopra del normale e la luce della bramosia negli occhi, viene a dirmi cose di questo genere...»

Jeremy sospirò e se ne andò per i fatti suoi. Bisogna dire la verità, il giovane Clay era un gran bel ragazzo, ma i suoi capelli ricci non mi avrebbero aiutato a salvare Aaron Dow dalla sedia elettrica.

E fu in quel momento che mi venne in mente Drury Lane. Cominciai subito a sentirmi meglio, perché, se non avessi trovato altra via d'uscita...

VIII
Deus ex machina

La mattina dopo, lunedì, Elihu Clay si presentò a colazione senza fiato.

«Il mio socio è ritornato» ci annunciò. «È comparso stamattina.»

«Che cosa?» tuonò papà. «Perché quel bue di Kenyon non me l'ha detto? Perché Hume non mi ha avvertito? Quando l'avete saputo?»

«Un minuto fa. Per questo sono corso a casa» rispose Elihu. «Fawcett mi ha telefonato dall'ufficio di Hume. Tra parentesi, non aveva l'aria di essere schiantato dal dolore.»

«Che cosa vi ha detto? Dov'è stato? Voglio vederlo!» tuonò papà tutto d'un fiato.

«Non mi ha confidato dove ha trascorso le sue brevi vacanze» rispose Clay. «Stasera potrete conoscerlo, perché ha promesso di venire qui da me per discutere la situazione. Non gli ho detto chi eravate, ho solo accennato che avevo ospiti.»

Ira Fawcett, personaggio interessantissimo, si presentò in casa Clay poco dopo cena. Arrivò a bordo di un'elegante automobile che, secondo la sarcastica definizione di papà, rappresentava "un bel mucchietto di dollari dei contribuenti". L'autista era un tipo poco raccomandabile, con le orecchie a

cavolfiore e il naso passato alla macina del ring. Mi bastò una sola occhiata a questo tipo, per capire come la sua funzione principale fosse quella di guardia del corpo del padrone.

Il dottor Fawcett era un uomo alto, cadaverico e somigliava notevolmente al defunto fratello. In più aveva un sorriso cavallino, i denti gialli e una barbetta nera, appuntita e piuttosto rada. In meno aveva parecchi chili di ciccia. Odorava di tabacco stantio e di disinfettante; un aroma politico-sanitario interessante, ma sgradevole, che non aggiungeva nulla al suo già scarso fascino. Mi parve più vecchio del suo onorevole congiunto e in seguito seppi che avevo indovinato. Il medico aveva qualche cosa di odioso, il vero tipo del furbacchione di provincia. Poiché ricordavo la sgradevole impressione che mi aveva fatto Rufus Cotton, eminenza grigia dell'opposizione, provai una certa pietà per gli elettori di Tilden, che si trovavano nella poco invidiabile posizione di dover scegliere fra la padella e la brace.

Quando Elihu Clay mi presentò, Fawcett mi gratificò di un'occhiata così '"denudante" che giurai a me stessa di non trovarmi mai sola con quel gentiluomo.

Quando ebbe finito di trapassarmi gli abiti con gli occhi, a guisa di raggi X, il medico si rivolse al resto del gruppo e riassunse il ruolo del desolato fratello orbato di tanto fratello.

«Ho passato una spaventosa giornata con Hume e Kenyon» sospirò, mentre si accarezzava la barbetta e guardava papà con aria sospettosa. «Non puoi immaginare, carissimo Clay, come questo triste avvenimento mi abbia colpito. Un assassinio! Ma è una barbarie!»

«Certo» annuì il nostro ospite, molto compunto. «Tu non ne sapevi niente, fino a stamattina quando sei arrivato?»

«Niente di niente» affermò Ira. «Avrei dovuto lasciar detto dove andavo, certo, ma per pochi giorni di assenza... Non avrei mai pensato di trovare una cosa del genere, al mio ritorno. Volevo passare una settimana di riposo assoluto, così, appena lasciata Leeds, ho deciso di non leggere i giornali, di non ascoltare la radio, eccetera. Non riesco a immaginare perché quell'uomo, Dow, vero? abbia ucciso mio fratello. Dev'essere pazzo.»

«Voi non lo conoscevate?» chiese papà con aria noncurante.

«No, naturalmente. Non l'avevo mai sentito nominare. Hume mi ha mostrato la sua lettera. Sono rimasto sconvolto. Un ricatto! Incredibile! Senza dubbio è stato un atroce errore.»

Cominciavo a stancarmi di tutte quelle manifestazioni fittizie di dolore e di stupore Le parole di Ira Fawcett suonavano false come la nota di un

clacson. Pure c'era qualche cosa che tormentava quell'individuo. Nei suoi occhi c'era un'espressione strana, tesa, ansiosa; pareva Damocle che fissa la spada pendente sul suo capo e si accorge che il filo sta per spezzarsi.

«Dovete essere rimasto terribilmente colpito, dottore» mormorai con la voce più calda di simpatia che mi riuscì di fingere. «Capisco molto bene quello che provate.»

Fawcett tornò a voltarsi verso di me e mi esaminò con grande interesse. Poi si leccò le labbra, con l'espressione di un baffuto fellone da commedia. «Grazie, bambina cara» disse con voce profonda e velata.

Papà si agitò sulla sedia.

«Quel Dow doveva avere una forte arma di ricatto contro vostro fratello, dottore» disse, e Fawcett si voltò verso di lui. Sul viso gli si dipinse l'ansia di chi ha visto un fantasma. Non rispose.

«Hume è stato molto attivo» osservò Clay.

«Già, è naturale» dichiarò Fawcett con aria di superiorità. «Hume non mi preoccupa, perché è un gran bravo ragazzo, malgrado la balordaggine delle sue idee politiche. È una vergogna, però, che gli uomini cerchino di trar partito dalle tragedie che colpiscono i loro simili. A quanto dicono i giornali, e io sono disposto a crederci, Hume cerca di avvalersi dell'assassinio di mio fratello a scopi politici. Basta molto meno di un assassinio per guadagnare o perdere voti... ma tutto questo non ha più importanza, ormai. Dobbiamo pensare soltanto a risolvere questo atroce delitto»

«A quanto pare, Hume lo ha già risolto» arrischiò papà con l'aria di chi ripete una lezione imparata a memoria. «Chissà se ha davvero azzeccato, con quel Dow?»

«Naturale che ha azzeccato!» scattò Fawcett, con gli occhi fuori dall'orbita. «Perché? C'è qualcuno che non è contento di questa soluzione?»

Papà si strinse nelle spalle e succhiò il sigaro.

«Mah, ascoltando le chiacchiere in giro» disse «sembra che qualcuno voglia appioppare a Dow la colpa di aver ucciso il senatore.»

Fawcett soppesò le parole di papà, poi convenne:

«Già, non ci avevo pensato, ma potrebbe essere. Ne parlerò a Hume, perché quello che io voglio, per la memoria dei mio povero fratello, è giustizia, non un'inutile vendetta. Ed ora, se volete scusarmi, dovrei proprio andarmene. Arrivederci a domani in ufficio, Clay» concluse, rivolgendosi al *socio.* E a me sussurrò con aria carezzevole: «Spero tanto di rivedervi presto... da *sola»*.

Per fortuna papà non poteva sentire, altrimenti il dottor Fawcett avrebbe

vissuto l'ultimo istante della sua vita. Dopo avermi rivolto il suo santo augurio, Ira se ne andò.

Elihu Clay fu il primo a parlare, quando il rumore dell'auto di Fawcett fu svanito in lontananza.

«Bene, ispettore, che ne dite del mio socio?» domandò.

«Mi pare un bel farabutto» commentò papà, secco secco.

«Speravo proprio che i miei sospetti fossero infondati» sospirò Elihu. «Chissà perché è venuto qui, stasera! Al telefono mi aveva detto di dover discutere con me la situazione, poi se ne è andato senza discutere niente.»

«Ve lo dico subito, perché è venuto» replicò papà, acido. «È corso qui, perché da qualche parte, forse nell'ufficio stesso di Hume, qualcuno gli ha spifferato che a casa vostra c'ero io e che cosa rappresento.»

«Credete?» domandò Clay, dubbioso.

«Ne sono convinto» scattò papà. «Fawcett è venuto qui per valutarmi.»

«È una brutta cosa, ispettore Thumm.»

«E diventerà sempre peggiore» dichiarò papà. «Molto peggio di così. Quell'uomo mi è odioso e mi fa paura.»

L'indomani mattina andammo a trovare Hume.

«Dite un po'» gli domandò papà, senza tanti preamboli «siete stato voi a rivelare al dottor Fawcett la mia identità?»

«Io? No, certo» negò John. «Perché? Ha scoperto chi siete?»

«Quel brav'uomo sa tutto. È venuto da Clay ieri sera e da come mi guardava ho capito che aveva mangiato la foglia.»

«Cosa devo dirvi, Thumm» sospirò Hume. «Forse sarà stato Kenyon a parlare.»

«Perché? È uno stipendiato dei Fawcett?» esplose papà e il procuratole distrettuale si strinse nelle spalle.

«Sono un avvocato, Thumm» osservò «e so che non è igienico fare simili supposizioni senza prove sicure, anche in via privata e confidenziale. Però, potete trarre la conclusione che preferite, ispettore.»

«Non fare il pignolo, paparino» consigliai con soavità, poi mi rivolsi a John: «Signor Hume, volete dirci che cosa è accaduto qui, ieri, sempre che vi sentiate disposto a rivelarci un segreto di stato?».

«Non è accaduto quasi nulla, signorina Thumm» sorrise il giovane e in quel momento mi parve perfino simpatico. «II dottor Fawcett ha dichiarato su tutti i toni di essere sconvolto, ma non ha fatto o detto proprio nulla, per aiutare le nostre indagini.»

«Vi ha detto dove ha trascorso questi pochi giorni di vacanza?»

«No, e noi non abbiamo insistito per saperlo.»

Lanciai a papà un'occhiata divertita.

«Una donna, eh, papà?» dissi e strizzai un occhio.

«Abbiamo avuto un colloquio piuttosto movimentato» riprese Hume, con voce cupa. «E appena se n'è andato ho dato ordine di controllare i movimenti del degno dottore. Bene, lui e la sua banda di avvocati equivoci si sono riuniti e certo stanno preparando qualche grossa porcheria. Ora che il senatore è morto, hanno intenzione di correre ai ripari.»

«Mi dispiace, Hume, ma non riesco ad emozionarmi per i vostri dispiaceri politici» dichiarò papà. «Ditemi, piuttosto : il dottore non sapeva niente di quella strana scatolina tagliata a metà?»

«Ha detto di no.»

«E l'avete messo a confronto con Dow?»

«Sì. È stato un esperimento molto interessante. Non che distrugga o infirmi le prove contro Dow» si affrettò ad aggiungere il bravo procuratore. «Anzi; in un certo senso le convalida.»

«Che cos'è accaduto?» chiesi, tutta emozionata.

«Ho condotto Fawcett al carcere giudiziario, per dare un'occhiata al vecchio. Nonostante le assicurazioni del nostro stimato dottore, sono sicuro che ha riconosciuto Dow.» Il procuratore distrettuale calò un potente pugno sul tavolo. «Ne sono convinto, vi dico. Appena si sono visti, mi è parso che fra di loro fosse scoccata una scintilla elettrica. Non vi dico che roba! Sembrava che si fossero uniti nella congiura del silenzio. Ho avuto l'impressione che a entrambi convenga tenere la bocca chiusa.»

«Santo cielo, signor Hume!» esclamai. «State diventando metafisico!»

Il procuratore distrettuale mi guardò, a disagio.

«Di solito non do peso a certe cose, signorina» spiegò. «Ma Fawcett odia Dow. Non solo lo conosce, ma lo odia. E c'è di più: ha paura di lui. In quanto al prigioniero, mi è sembrato che la breve visita del dottore abbia rinfrancato le sue speranze. È curioso, vero?»

«È al di là della mia comprensione» affermò papà, con voce asciutta. «Passiamo ad altro, Hume. Avete già saputo i risultati dell'autopsia?»

«Nulla di nuovo. La diagnosi del dottor Bull era esatta» dichiarò il giovane.

«E Fanny Kaiser che cosa ha combinato, in questi due giorni?»

«V'interessa davvero?» domandò Hume.

«Altroché!» esclamò papà. «Quella donna sa qualche cosa.»

«Lo penso anch'io» convenne il procuratore «ma per il momento non

sono riuscito a cavarle niente. Però, credo che presto le faremo una sorpresa che se la ricorderà per sempre.»

«State esaminando le carte del senatore, vero?» chiese papà.

«Può darsi» divagò Hume, e papà non insisté.

«Bene» disse, mentre si alzava. «Continuate a frugare, giovanotto, e il giorno in cui troverete qualche cosa, mi faranno Presidente degli Stati Uniti. Andiamo, Patty?»

«Un momento, papà; vorrei domandare al signor Hume una cosa.» Il giovane allacciò le mani e le passò dietro alla nuca, mentre mi guardava con un benevolo sorriso un poco ironico. «Scusate, procuratore» continuai «avete paragonato l'impronta che c'era sulla cenere del caminetto, con tutte le scarpe e le pantofole del senatore?»

«Ma certo, cara figliola» rispose Hume, e in quel momento l'avrei preso volentieri a schiaffi. «L'impronta non era del senatore. E non si tratta di pantofole, ma di scarpe da passeggio, molto grandi.»

Trassi un sospiro di sollievo.

«E Dow?» chiesi. «Avete confrontato l'impronta anche con le sue scarpe?»

«Mia cara signorina Thumm, abbiamo confrontato *tutto»* dichiarò Hume divertito. «Per cortesia, non dimenticate che quell'impronta non era molto chiara, e in ogni caso avrebbe potuto benissimo essere quella della scarpa di Dow.»

«Andiamocene, papà» dissi, mentre m'infilavo i guanti. «Preferisco evitare discussioni. Però, signor Hume, se Aaron Dow ha lasciato quelle impronte... quella sul tappeto e quella nel caminetto, sono disposta a mangiarmi il vostro cappello sulla piazza del mercato e a dichiarare pubblicamente che è saporito.»

Passarono vari giorni e io mi scervellai per trovare una via di scampo per il povero Dow, ma la situazione sembrava sempre più un irritante groviglio.

Ricordo che una mattina Jeremy, seduto ai miei piedi, mi aveva afferrato una caviglia e arpeggiava intorno alla squisita snellezza della medesima, con deplorevole galanteria, quando papà balzò accanto a me, agitatissimo, e mi trascinò a una certa distanza dall'improvvisato menestrello, per parlarmi in privato.

«Patty, c'è qualche cosa di nuovo» mi sussurrò. «Carmichael mi ha telefonato.»

«Santo Cielo!» esclamai. «Mi ero completamente scordata del segreta-

rio. Cosa voleva, papà? E a proposito, fin dalla prima sera volevo chiederti chi è quella specie di cow-boy da film western.»

«Adesso non ho tempo di dirtelo» replicò papà. «Salta in macchina, presto. Dobbiamo trovarci con Carmichael al Cantuccio, sulla strada provinciale, a qualche chilometro da Leeds.»

Durante il tragitto, la mia curiosità divenne addirittura frenetica e non diedi pace a papà, finché si decise a spiegarmi:

«Carmichael è un agente federale e dipende da Washington. L'ho incontrato varie volte, in servizio, e posso assicurarti che è uno dei migliori uomini dell'ufficio federale. L'ho riconosciuto subito, appena è entrato nello studio di Fawcett, quella notte».

«Oh, Dio mio; com'è emozionante!» esclamai e spalancai gli occhi per la sorpresa. «Sono tutti così affascinanti i G-men?»

Il Cantuccio era un localino elegante molto solitario, e quando papà e io entrammo, il cameriere, senza nemmeno chiedercelo, ci condusse in un salottino privato. Dopo di che ci osservò con aria molto mondana ed esperta.

«Non ridere, Patty» borbottò papà. «Non ho nessuna intenzione di passare per un vecchio dongiovanni, ma il salottino riservato s'imponeva.»

«Oh, non ci avevo pensato» sorrisi maliziosa. Papà mi allungò un buffetto sulla guancia e in quel momento il cameriere bussò all'uscio. Era arrivato Carmichael.

L'agente federale e papà si strinsero la mano con cordiale amicizia, poi Carmichael s'inchinò davanti a me con disinvoltura.

«Dalla vostra espressione, signorina, capisco che il vostro diabolico papà deve avervi rivelato chi sono, vero?»

«Oh, sì» ammisi. «E vi assicuro che sono molto emozionata. Per conto mio credevo che gli uomini con la vostra professione esistessero solo nei film e nei romanzi gialli.»

«Esistiamo anche nella vita reale» dichiarò lui, con aria divertita «però non siamo così bravi come i nostri colleghi della finzione. Bene, ispettore Thumm, ho i minuti contati.»

«Come mai non vi siete messo in contatto con me prima d'ora?» chiese papà. «Sono stato sulle spine per giorni e giorni, aspettavo la vostra chiamata.»

«Non ho potuto far nulla» si scusò Carmichael. «Mi tengono d'occhio. In principio mi pedinava una ragazza, forse una spia di Fanny Kaiser. Adesso si occupa di me il dottor Fawcett in persona. Non sono ancora riusciti a scoprirmi, ma la mia situazione sta diventando sempre più precaria. Non

vorrei abbandonare il terreno prima di aver portato a termine il mio incarico, ma devo sbrigarmi.»

Carmichael continuò a parlare per una decina di minuti, e ci spiegò la situazione con molta chiarezza. Qualche mese prima, l'Ufficio Federale aveva incaricato Carmichael d'indagare sul conto di Fawcett e sulla sua cricca di politicanti. Erano tutti implicati, dal primo all'ultimo, in una grossa frode ai danni del fisco. Carmichael era riuscito a farsi assumere dal senatore come segretario e piano piano aveva raccolto le prove dell'evasione fiscale che Fawcett e compagni perpetravano già da tempo.

«È implicato nella faccenda anche Ira?» domandò papà.

«Fino al naso.»

«E cosa potete dirci di Fanny Kaiser?» domandai io.

Carmichael strinse le labbra.

«È un pezzo grosso» disse. «Ha le mani in pasta in tutti gli affari loschi della Contea. Lavora in collaborazione con Fawcett e la sua banda. Loro proteggono l'organizzazione di Fanny e lei, in cambio, cede alla cricca una grossa parte dei profitti. Stiamo per fare piazza pulita di lei, delle sue "case", e di tutti gli sporchi traffici trattati dal fu senatore Fawcett e soci.»

In quanto al dottor Fawcett, secondo Carmichael, era la vera mente direttiva e organizzativa. L'eminenza grigia che muoveva l'uomo di paglia: cioè Joel. L'agente federale diede a papà una grande quantità di informazioni sulle attività del poco rispettabile dottore.

A quanto pareva, Ira, per mezzo dell'azienda di Clay (il quale, poveretto, era all'oscuro di tutto) otteneva grossi contratti con mezzi illeciti, e gran parte dei profitti andavano a gonfiare le tasche sue e del suo esemplare fratellino. Papà prese un sacco di appunti e mi sembrò molto soddisfatto.

«Ma non ero venuto per dirvi solo questo» riprese Carmichael. «Ho qualche cosa di molto più importante in serbo. E devo dirlo a voi per forza, ispettore, perché con le autorità non posso scoprirmi.»

Mi rizzai a sedere, eccitatissima. Che stesse per cadere dal cielo il particolare che mi occorreva per completare la mia teoria?

«Ho controllato il senatore per mesi e mesi» continuò Carmichael. «La sera del delitto, quando mi mandò via, mi insospettii e decisi di rimanere nei paraggi. Così finsi di andarmene, ma mi nascosi in giardino, dietro al portico. Erano le nove e quarantacinque. Per un quarto d'ora non accadde niente, poi...»

«Un momento, signor Carmichael!» gridai col cuore in gola. «Volete dire che siete rimasto nelle vicinanze del portico dalle nove e quarantacin-

que, alle dieci esatte?»

«Oh, no. Ci sono rimasto fino alle dieci e mezzo, ora in cui sono rientrato in casa. Ma non m'interrompete, prego.»

Per poco non lanciai un grido di gioia. Avevo vinto!

«Alle dieci, ossia alle ventidue» continuò l'agente federale «comparve un uomo imbacuccato, avvolto fino agli occhi in una sciarpa. Percorse il viale in fretta, salì i gradini del portico e suonò il campanello alla porta principale. Il senatore andò ad aprire e fece entrare il visitatore.» Carmichael aveva seguito tutta la scena. Nessun altro era entrato in casa e l'uomo imbacuccato se ne era andato, solo, alle dieci e venticinque.

Carmichael aveva atteso altri cinque minuti, poi, alle dieci e mezzo era entrato in casa a sua volta e aveva trovato il senatore morto dietro la scrivania. Disgraziatamente il G-man non poteva fornire una descrizione esatta dell'uomo imbacuccato, perché, con quella sciarpa e nell'oscurità del giardino, avrebbe potuto essere anche Aaron Dow.

«Signor Carmichael» chiesi con voce rotta dall'emozione «siete assolutamente certo che nessuno è entrato in quella casa, all'infuori dell'uomo imbacuccato, dal momento in cui vi siete messo di guardia, a quello in cui siete rientrato in casa?»

«Mia cara signorina Thumm» ribatté l'agente in tono cattedratico «se non ne fossi sicuro al cento per cento, non lo avrei nemmeno detto.»

Non mi risentii di quella lezioncina, ero troppo felice. C'era ancora un piccolo particolare da chiarire, poi il mio "caso" era risolto.

«E quando siete rientrato» continuai «e siete andato nello studio, avete camminato davanti al caminetto?»

«No.»

Ci separammo con la promessa di conservare quel segreto. Carmichael andò via per primo e papà e io lo seguimmo a una decina di minuti di distanza.

La meravigliosa semplicità del mio ragionamento mi spaventava, quasi. Lanciai un'occhiata a papà. Guidava con i denti stretti, preoccupatissimo.

«Papà» dissi «ci sono arrivata.»

«A che cosa sei arrivata, figliola?»

«Sono in grado di provare che Aaron Dow è innocente.»

Il volante ebbe un brutto scarto e papà imprecò in maniera molto pittoresca, mentre tentava di rimettere in carreggiata l'automobile.

«Vuoi dire che quanto ha detto Carmichael può servire a provare l'innocenza di quel poveraccio?»

«No, ma ha portato l'ultima pietruzza alla mia costruzione. Adesso sono a posto» dichiarai, soddisfattissima.

«Hai prove concrete?» domandò papà, con la mentalità del poliziotto.

Mi sgonfiai subito. «No» dovetti ammettere con tristezza. «Non ho prove che si possano portare in tribunale, ma ascoltami e giudicherai tu.»

Parlai per cinque minuti, senza che papà facesse la più piccola interruzione o il minimo commento e quando terminai la mia esposizione dei fatti, annuì.

«La tua teoria è imbroccata» convenne. «Mica stupida, la mia bambina. Mi fai pensare al vecchio Drury Lane, ma...» Ero delusa. Sapevo benissimo che il genitore si torceva nei più neri baratri dell'indecisione. «Ebbene» sospirò dopo una piccola pausa. «Temo di non poter giudicare da solo tutto questo, Patty. Forse non ne sono in grado. Vuol dire che faremo un viaggetto. Andremo a trovare Lane. Lui può giudicare meglio di me.»

IX
Una lezione di logica

Trovammo il vecchio attore seduto come Gandhi, su un tappeto, al sole nel suo giardino pieno di fiori. Aveva sul viso un'espressione chiusa e bizzosa e ci spiegammo subito perché, quando vedemmo che un domestico era chino accanto a lui con un cucchiaio pieno di un liquido scuro e appiccicoso. Evidentemente il signor Lane non era un malato molto facile da curare.

«Thumm!» gridò Lane, quando alla fine ci scorse. «E tu, Patience, mia cara! Siete la migliore medicina per i miei acciacchi. Sono stato molto male, cari amici miei, e la vecchiaia mi ha preso alla sprovvista. A quanto pare ho contratto tutte le malattie senili elencate nel dizionario medico. Ma bando alle malinconie, oggi. Ditemi di voi. Che cosa è successo? Siete riusciti a mandare in gattabuia quel pessimo soggetto? Il dottor Fawcett, se non erro, vero?»

«Ma non leggete i giornali, signor Lane?» chiesi preoccupata.

«Eh, no, cara figliola. I medici mi hanno proibito anche quelli» spiegò il vecchio attore con rammarico.

Allora papà gli narrò per esteso la storia del delitto del senatore e alla parola "delitto" gli occhi di Lane scintillarono.

«Interessante» commentò, quando papà ebbe terminato. «Ma perché avete lasciato la scena del delitto? Da te, Patience, non me lo sarei proprio

aspettato. Vuoi rinunciare, figliola? Credevo che saresti rimasta sulla breccia fino all'ultimo.»

«Oh, se è per questo, c'è rimasta!» esclamò papà. «Ma il guaio è che ci siamo impantanati, Lane. E a Patty sono venute certe idee... accidenti, assomiglia tutta a voi, caro amico. Siamo venuti qui in cerca di consiglio.»

«E lo avrete» assicurò Lane. «Raccontami tutto, Patience, e fai in modo di non omettere nessun particolare.»

E così ricominciai da capo la lunga storia dell'assassinio di Joel Fawcett e descrissi minutamente ogni cosa. Riferii incidenti, fatti, impressioni personali. Lane sedeva come un Budda d'avorio, con gli occhi fissi sulle mie labbra per leggere ogni parola. Quando ebbi terminato, il grande attore annuì con un sorriso e alzò gli occhi verso il cielo azzurro. Papà e io rimanemmo in silenzio, ad attendere il responso dell'oracolo. Ero un po' in ansia. Chissà se Lane mi avrebbe chiesto di spiegargli la teoria che avevo costruita con tanta fatica cerebrale?

Dopo qualche minuto, Lane riabbassò la testa e mi guardò.

«Aaron Dow è innocente» disse con profonda convinzione.

«Be', che ne pensi di tua figlia, ora?» domandai con voce stizzosa a papà.

«Sai bene che anche per me quel povero diavolo non è colpevole» borbottò il genitore. «È il sistema con cui sei arrivata a questa conclusione, che mi lascia perplesso.»

«Mi ricordi una definizione della poesia, Patience» mormorò Drury Lane. «Quella di Samuel Johnson. Per lui, l'essenza della poesia è l'invenzione; un'invenzione magica, una perenne sorpresa. Tu sei una prodigiosa poesia, Patience.»

«Signore!» esclamai severamente. «Questa è galanteria pura.»

«Se fossi più giovane, mia cara» sorrise Lane. «Ma ora spiegami perché, secondo la tua teoria, Aaron Dow è innocente.»

Mi accomodai meglio sull'erba, vicino a Drury Lane e cominciai;

«Sul braccio destro del senatore Fawcett c'erano due minuscole ferite; una prodotta da un coltello, forse la stessa arma del delitto, e l'altra ferita, a circa otto centimetri di distanza dalla prima, prodotta, secondo il medico legale dottor Bull, da uno strumento molto diverso. Sempre secondo il dottore, le piccole ferite erano state inferte contemporaneamente o quasi. La cosa mi ha affascinata fin dall'inizio. Come mai due ferite diverse potevano essere state inferte contemporaneamente? Dopo averci pensato un po', ricostruii la scena così: l'assassino doveva essere in piedi, di fronte alla vit-

tima, seduta alla scrivania, o forse di fianco. A un certo punto afferra il tagliacarte e fa il gesto di colpire. II senatore, allora, istintivamente alza il braccio destro per parare il colpo. A questo punto il coltello gli sfiora il polso, producendo la prima feritina».

«Una visione veramente fotografica, Patience cara, brava» mi complimentò Lane. «E cosa mi dici della seconda ferita?»

«Stavo appunto per parlarvene. Si tratta di un graffio impreciso, dai contorni poco netti e, data la distanza, mi è sembrato logico supporre che fosse stato prodotto da un oggetto che l'assassino portava al polso. Un braccialetto femminile, per esempio, tempestato di gemme o filigranato; oppure un orologio da polso maschile. Comunque sia, una cosa è certa. Uomo o donna, la persona che impugnava il tagliacarte ha usato la mano sinistra, per colpire il senatore.»

«Come fai a saperlo?» chiese papà con ironia.

«Perché, di solito, gli orologi si tengono al polso sinistro e, anche in caso contrario, c'è la prova di quanto affermo. Statemi bene a sentire. Il taglietto era sul polso destro *del* senatore e il graffio circa otto centimetri più sopra, *cioè si* trovava alla *sinistra* della ferita, se si pensa che il senatore, per parare il colpo, deve avere messo il braccio in posizione orizzontale. Se l'assassino avesse colpito con la destra, il graffio prodotto da quel qualche cosa che aveva al polso, braccialetto o orologio, si sarebbe trovato sulla mano, del senatore, non sul braccio. È tutto chiaro? Se vi sembra di no, potete fare una prova fra di voi. Signor Lane, alzate il braccio destro per parare il colpo... bene, così. E tu, papà, prova a colpire, prima con la destra, poi con la sinistra. Convinti? Bene.»

«Patience, sei una meraviglia» mi complimentò Lane. «Ispettore, dovreste sentirvi orgoglioso della vostra creatura. È incredibile che una donna sia capace di un ragionamento così cristallino.»

«Allora siete del mio parere, signor Lane?» domandai.

«Mi inchino alla tua logica adamantina» sorrise il vecchio.

«Allora» ripresi «noi sappiamo che Aaron Dow, durante la reclusione aveva perso l'uso della mano destra.»

«Continua, cara, cominci a interessarmi davvero. Sono curioso di sapere dove vuoi arrivare.»

«Perciò, da dieci anni, Dow è mancino per forza di cose» conclusi.

«È proprio qui che non capisco» protestò papà. «Questa cosa, se mai, convalida proprio...»

«È tutto chiarissimo, invece» interruppi. «Il buon senso e l'esperienza mi

hanno insegnato che il mancinismo (spero che questa definizione sia esatta) non si limita alle sole braccia, ma anche alle gambe.»

«Parla come mangi» bofonchiò papà. «Dove hai pescato questa bella novità?»

«Ma papà! Volevo solo dire che quando una persona è abituata a lavorare di più con la sinistra, anche il peso del corpo viene gettato più sul piede sinistro. È una mossa automatica. Mi sbaglio, signor Lane?»

«Temo di non essere molto addentro in queste cose, Patience» osservò Lane «ma sono propenso a credere che i medici ti darebbero ragione.»

«E c'è di più» continuai, tutta infervorata per l'attenzione con cui il vecchio signore mi ascoltava. «Nell'incidente che gli costò la perdita del braccio destro, Dow ha perduto anche l'occhio destro»

«E questo che c'entra?» domandò papà.

«C'entra e ha una grande importanza, caro Thumm» intervenne Lane. «Durante il caso Blinker ho consultato varie autorità mediche per conoscere la ragione del mancinismo e del destrismo. Così ho saputo che la teoria più accreditata è quella oculare. Secondo questa teoria, durante l'infanzia i movimenti involontari dipendono dalla visione. Pare che tutti gli impulsi nervosi collegati alla vista e in particolare il movimento delle mani e dei piedi, siano governati dalla stessa zona del cervello.

«Ora, ciascun fuoco della nostra visione binoculare è una entità a sé e le immagini che si formano in ciascun occhio raggiungono la nostra coscienza separatamente. Inoltre i nostri occhi hanno funzioni separate e uno di essi assolve a un compito simile a quello del mirino di un fucile. Secondo l'occhio usato come mirino si determinano il mancinismo o il destrismo di una persona. Se rocchio-mirino non può più svolgere la sua missione per un infortunio o per un'altra qualsiasi ragione, le sue facoltà passano automaticamente all'altro occhio.»

«Capisco dove volete arrivare» dissi, pensierosa. «In altre parole, secondo la teoria oculare, una persona destrorsa usa come mirino l'occhio destro e se perde la vista di quest'occhio, le facoltà di mira passano al sinistro. Di conseguenza, il soggetto diventa mancino.»

«A occhio e croce è così» confermò Lane. «Naturalmente, entrano in *gioco* altri fattori; l'abitudine, per esempio. Ma Dow ha usato l'occhio sinistro per dieci anni e così pure il braccio sinistro. In questo caso è quasi sicuro che il mancinismo si sia esteso anche al suo piede.»

«E allora» ripresi con la voce di chi fa una conferenza «se Aaron Dow è stato mancino per dieci anni e mancino completo, per di più, noi abbiamo

una notevole contraddizione nelle prove del delitto.»

«Vale a dire?» domandò Lane con aria incoraggiante.

«Scusatemi, dobbiamo fare un passo indietro» replicai. «Come ricorderete, poco fa ho accennato all'impronta di un piede maschile sul tappeto di fronte al caminetto e a un'altra impronta sulla cenere del focolare stesso. In base ad altri fatti, poi, sappiamo che qualcuno ha bruciato dei fogli nel focolare e ha spento il fuoco con un piede: il destro. Un gesto di questo genere, dicano quello che vogliono i medici e i fisiologi, a me pare involontario.»

«Infatti è così» annuì Lane.

«Se si cerca di spegnere qualche cosa che brucia e ci si batte sopra il piede, io penso che lo si faccia con la gamba più abituata a compiere sforzi. Ammetto che a volte, per necessità di posizione si deve usare il piede opposto, ma questo non è certo il caso di 'Una persona che si trovi davanti al caminetto con tutto lo spazio a sua disposizione. Bene, con che cosa è stata spenta la fiamma nel focolare? Col piede destro. Di conseguenza la persona che ha battuto le braci con quel piede era destrorsa anche di mano.»

Papà emise un grugnito indecifrabile. Lane sospirò e chiese:

«E dove vuoi arrivare, cara, sottolineando questa contraddizione?».

«A questo, signor Lane. La persona che ha usato il tagliacarte era mancina, quella che ha spento il fuoco era destrorsa. In altre parole, pare che in questo affare ci siano due persone: il mancino che ha ucciso e il destrorso che ha bruciato i fogli nel caminetto.»

«Ebbene, cosa ci sarebbe di male, in tutto questo?» mi chiese Drury Lane con molta serietà.

Lo guardai fisso negli occhi e sorrisi.

«Scherzate, vero? Dovete aver capito tutto. Ma continuiamo: intanto resta provato che Aaron Dow non ha spento quel fuoco, perché, senza alcun dubbio, avrebbe usato il piede sinistro, per farlo. Passiamo al foglio bruciato. Quando è stato bruciato? II blocco, sulla scrivania del senatore era nuovo. Mancavano solo due fogli. Uno era stato usato per la lettera a Fanny Kaiser e l'altro... Dalle ferite del senatore era sgorgato molto sangue, che aveva inondato tutto il piano della scrivania. Ma nella macchia estesissima c'era una sezione rettangolare completamente asciutta, che corrispondeva al punto coperto dal blocco della carta da lettere. Ora, il foglio superiore del blocco, quando l'abbiamo visto noi era immacolato, senza il più piccolo spruzzo di sangue. Come mai? Senza dubbio il foglio superiore, quando

l'assassino ha colpito Fawcett, deve essere stato inondato di sangue, come il resto della scrivania. Dunque, qualcuno, quasi sicuramente l'assassino, deve aver strappato il foglio superiore insanguinato e così ha lasciato in vista il foglio pulito.

«Sappiamo che dei due fogli mancanti uno era stato usato da Fawcett per scrivere a Fanny Kaiser. L'altro doveva essere per forza quello bruciato nel focolare. E allora, se il foglio superiore del blocco, quando l'abbiamo visto noi era pulito, significa che il foglio insanguinato era stato bruciato *dopo* il delitto. Ma chi l'aveva bruciato? L'assassino? In questo caso non può trattarsi di Dow, perché il povero vecchietto avrebbe spento le braci col piede sinistro.»

«Piano, piano, Patience» pregò Lane e fece un gesto con le mani lunghe e ben curate. «Tu *ritieni* che l'assassino e colui che ha bruciato il foglio siano la stessa persona. Ma puoi provarlo? Perché un sistema ci sarebbe, sai?»

«Oh, Signore Iddio!» gemette papà, mentre fissava la punta delle proprie scarpe con espressione desolata.

«Se posso provarlo? Ma certo, signor Lane. Supponiamo che l'assassino e il piromane, diciamo così, fossero due persone diverse. Secondo il dottor Bull, il delitto è avvenuto alle dieci e venti. Carmichael è rimasto di guardia, vicino al portone d'ingresso, dalle ventidue meno un quarto alle ventidue e mezzo, quando è rientrato e ha fatto la macabra scoperta. In questo intervallo di tre quarti d'ora, l'agente ha visto entrare e uscire dalla casa *una sola persona.* La polizia ha perquisito tutto l'edificio e non ha trovato nessuno, nascosto. E non è da dire che un individuo poteva entrare e uscire da un'altra parte, perché tutte le porte e porte-finestre che davano all'esterno, sono state trovate chiuse dall'interno. Quindi una sola persona è entrata in quella casa e deve essere colui che ha ucciso e colui che ha bruciato il foglio nel caminetto. *Ergo,* Dow non può aver spento il fuoco nel focolare, quindi non è nemmeno l'assassino.»

A questo punto tacqui per riprendere fiato e, lo confesso, in attesa di una lode; ma Drury Lane pareva triste.

«Ispettore» sussurrò «mi rendo conto di essere diventato un membro della società completamente inutile. Avete messo al mondo un autentico Sherlock Holmes in gonnella e il poco aiuto che avrei potuto darvi io, ve lo ha già fornito la vostra figliola. Mia cara bambina, la tua analisi è stata davvero brillante. Hai visto giusto... fino dove sei arrivata.»

«Perdinci!» tuonò papà e balzò in piedi. «Non mi direte che c'è dell'altro,

Lane.»

«E come no, caro Thumm? C'è ben altro e d'importanza vitale.»

«Credete che io non sia arrivata alla naturale conclusione, signor Lane?» domandai. «Ci sono arrivata, sì! Se Dow è innocente è chiaro che qualcuno vuole buttare tutta la colpa addosso a lui. E questo qualcuno è destrorso. Ha usato la mano sinistra per compiere il delitto solo per far credere che l'assassino è mancino, ossia Dow; ma al momento di spegnere il fuoco ha usato il piede destro, inconsciamente e con questo ha dimostrato di non essere affatto mancino. C'era una sola persona che poteva aver buttato il piede sulle braci, subito dopo il delitto, ossia Carmichael; ma quando gli ho domandato se si era accostato al caminetto, lui mi ha assicurato di no.»

Papà alzò le braccia al cielo.

«D'accordo, d'accordo» mugolò. «Ma che facciamo, ora?»

«Mio caro ispettore!» esclamò Drury Lane e alzò le sopracciglia. «Mi sembra tanto chiaro. Dovete tornare immediatamente a Leeds e parlare con Dow.»

Rimasi perplessa, perché non arrivavo proprio a capire il ragionamento di Lane. Papà, poi, capì meno di me.

«Dow?» chiese. «E perché? Per l'amor del Cielo, quel povero diavolo mi fa venire la pelle d'oca.»

«Ma è importantissimo, Thumm; bisogna vedere Dow prima del processo» disse Drury Lane. Rimase pensieroso un istante, poi i suoi occhi s'illuminarono. «Perbacco, Thumm! Mi farebbe proprio piacere venire a Leeds. O credete che il vostro amico John Hume mi darebbe il foglio di via?»

«Questa sì, che è un'idea» esplose papà, felicissimo. «Sarà una bella consolazione avervi sottomano, sia detto col dovuto rispetto per Patty e per il suo acume, naturalmente» soggiunse con voce affettuosa.

«Perché volete vedere Dow, signor Lane?» domandai.

«Perché, carissima Patience, tu hai costruito una bella teoria su alcuni fatti, ma ora...» Il vecchio signore passò un braccio intorno alle poderose spalle di papà e mi prese per mano. «Ora dobbiamo abbandonare la teoria per qualche tempo e fare degli esperimenti pratici. Inoltre, bambina cara, devi ricordare che non siamo completamente al sicuro.»

«Che cosa volete dire?» chiesi, spaventata.

«Voglio dire che siamo ancora ben lontani dal sapere *chi* ha ucciso Fawcett.»

X

Un esperimento in cella

Così ritornammo a Leeds in tre. Drury Lane prese alloggio presso padre Muir, perché il simpatico pretino era amico di Lane fin dagli anni della fanciullezza e durante i trionfi dell'attore gli era stato costantemente vicino con il pensiero e le lettere. Non si vedevano da qualche anno, ma dall'abbraccio affettuoso che si scambiarono, chiunque avrebbe pensato che i due vecchi erano fratelli, malgrado la differenza enorme dei loro fisici.

Papà e io tornammo dai Clay, accolti con molto entusiasmo da Elihu. Quando tornò a casa Jeremy, coperto di polvere di marmo dalla testa ai piedi, e fece un selvaggio tentativo di abbracciarmi dietro a un cespuglio, mi sentii di nuovo a casa e in *statu quo ante*.

Quel giorno stesso, nel primo pomeriggio, Drury Lane venne a prenderci in automobile e ci condusse alla procura distrettuale. Trovammo John Hume nel suo ufficio.

«Dunque il celebre Drury Lane siete voi?» chiese l'incorruttibile giovanotto, non appena ci fummo accomodati. «Mi sento molto onorato, signore. Voi siete stato uno degli idoli della mia adolescenza. Come mai da queste parti?»

«Mi ha trascinato a Leeds la curiosità da vecchio petulante che mi distingue» rispose il grande attore. «Sono ficcanaso per natura e per professione, signor Hume. Da quando sono stato relegato negli scaffali di un museo teatrale, vado in giro a occuparmi degli affari altrui. Senza dubbio mi renderò noiosissimo anche da queste parti. Per esempio, tanto per cominciare, mi piacerebbe tanto conoscere Aaron Dow.»

«Oh!» esclamò Hume e lanciò un'occhiata a papà e poi a me. «Vedo che l'ispettore e la signorina Thumm hanno chiesto rinforzi. Bene, perché no? Come ho già spiegato altre volte, signor Lane, sono un pubblico accusatore, non il boia della città. E sono davvero convinto che Aaron Dow sia colpevole di assassinio. Però, se potete provarmi il contrario, vi assicuro che sarò felice di appoggiare la difesa e dirigere le indagini da un'altra parte.»

«Questo torna a vostro credito, giovanotto» dichiarò Lane in tono asciutto. «Quando potremo vedere quel poveretto?»

«Ma subito, signor Lane» assicurò il procuratore distrettuale. «Lo faccio portare qui nel mio ufficio.»

«No, no» protestò Lane. «Non vogliamo darvi nessun disturbo, signor Hume. Ci basterà che diate ordine agli agenti di farci passare nella camera di sicurezza dove è Dow.»

«Come preferite» disse John e si strinse nelle spalle. Firmò un documento dall'aria ufficiale e armati di quel pezzo di carta ci dirigemmo verso il carcere preventivo. Pochi minuti dopo seguivamo un guardiano lungo un corridoio tetro che conduceva alla cella di Aaron Dow.

Il viso *di* Aaron Dow, quando sentì girare la chiave nella serratura della sua cella, divenne cadaverico. Nei suoi *occhi* venati di sangue s'indovinava la speranza dell'animale braccato che intravede un sentiero *nascosto* ai cacciatori. Dow era sporco, non si era rasato e i suoi abiti erano in un disordine pietoso. Mi si strinse il cuore, perché non avevo mai visto niente di più desolante. Lanciai un'occhiata a Lane: anche lui sembrava rattristato.

II secondino richiuse la porta alle nostre spalle e girò la chiave.

«Buon giorno» mormorò il prigioniero seduto, molto a disagio, sull'orlo di un miserabile pagliericcio.

«Salve, Dow!» esclamò papà *con* una cordialità forzata. «Io e mia figlia abbiamo portato una visita: il signor Drury Lane, il celebre attore, ricordate? Il signor Lane vorrebbe fare quattro chiacchiere con voi.»

«Buon giorno, Dow» salutò il vecchio attore a bassa voce, poi voltò il capo di scatto e fissò il secondino che stava appoggiato al muro del corridoio, davanti alla porta, con le braccia conserte e l'aria insonnolita. «Sentite, Dow» riprese Lane «mi fareste la cortesia di rispondere a qualche domanda?»

«Quello che volete, signor Lane, quello che volete» ansimò Dow, tutto agitato.

Mi appoggiai al muro della cella, nauseata e infelice. L'attore cominciò a tempestare di domande il prigioniero e tutte le sue domande erano senza senso. Perché? Che cosa aveva in mente? A che cosa doveva servire quella orribile visita?

Papà era irrequieto come me, a giudicare dai movimenti scomposti con cui assisteva a quello strano colloquio.

Poi, all'improvviso, nel bel mezzo di un'amara filippica di Dow, Lane trasse di tasca una matita e, con nostra grande meraviglia, si lanciò contro Aaron, come se volesse colpirlo con la punta della sua improvvisata arma. Trattenni a malapena un grido e papà si lasciò sfuggire un'imprecazione. Ma subito dopo capii il perché Lane aveva inscenato quella pantomima. Infatti, Aaron, meccanicamente, aveva alzato il braccio sinistro per proteggersi. Notai che il suo braccio destro rimaneva pendente, dentro la manica della giacca spiegazzata.

«Ma che idea!» squittì il prigioniero. «Cosa fate?»

«Oh, non ci fate caso, Dow» lo rassicurò Lane con un bel sorriso. «Ogni tanto mi vengono di queste crisi, ma vi assicuro che sono innocuo. E adesso, Dow, vorreste farmi un favore?»

«Un favore?» ripeté Aaron con voce tremula.

«Sì» annuì l'attore e gli porse la matita. «Vorreste pugnalarmi?»

La parola «pugnalarmi» fece brillare un lampo d'intelligenza negli occhi del vecchio galeotto. Dow afferrò la matita e fece il gesto di colpire Drury Lane.

«Ah!» fece l'attore, tutto soddisfatto. «Ottimo colpo. E adesso, ispettore, non avete, per caso, un foglio di carta in tasca?»

Dow restituì la matita e papà mugolò:

«Carta? E che diavolo volete farne, Lane?»

«È un'altra delle mie aberrazioni» spiegò l'attore con un risolino. «Suvvia, Thumm, mi pare che l'età avanzata vi faccia diventare un po' tardo.»

Papà borbottò qualche cosa sulla sua eterna giovinezza e passò a Lane un taccuino, da cui l'attore strappò un paio di fogli.

«Bene, Dow» disse poi e si frugò in tasca con aria misteriosa. «Voi siete convinto che non voglio farvi del male, vero?»

«Sì, sissignore. Farò tutto ciò che volete» assicurò Aaron.

Lane trasse dalla tasca una scatola di fiammiferi, ne accese uno, poi con tutta tranquillità appiccò fuoco ai fogli. Ci fu una rapida fiammata; Lane con fare distratto lasciò cadere in terra, vicino al pagliericcio la carta incendiata e si girò verso il muro, con l'aria di uno che pensa solo ai casi propri.

«Volete incendiarmi il letto?» gridò il detenuto e balzato in piedi si mise a pestare il piccolo falò con furia frenetica. E per far questo usò solo il piede sinistro.

Lane si volse. «E questo» commentò con un pallido sorriso «dovrebbe convincere anche un collegio di giurati composto esclusivamente di deficienti, Patience. Quanto a voi, ispettore, spero che finalmente siate del nostro parere.»

«Se non avessi visto con i miei occhi» dichiarò papà «non ci avrei creduto. Se ne impara una tutti i giorni.»

«Ti abbiamo convertito» canticchiai, mentre ridevo come una ragazzina. Mi sentivo sollevata. Guardai Aaron Dow che non capiva più nulla e mi affrettai a spiegargli: «Siete un uomo fortunato, Dow. Credo proprio che riusciremo a tirarvi fuori».

Ritornammo dal procuratore distrettuale e questa volta ci toccò fare anti-

camera per una mezz'ora. Finalmente Hume ci ricevette e cominciò a scusarsi con tanto zelo che io finii per non credergli affatto. Il bravo giovane aveva l'aspetto di un uomo che abbia pensato molto, nell'ultima ora, ma non riuscivo a capire su cosa mai potesse aver meditato.

«Ebbene, signor Lane» disse dopo le scuse «adesso che avete visto Dow, cosa ve ne pare di lui?»

«Prima di entrare nel vostro magnifico carcere preventivo, signor Hume» cominciò Lane con aria mite «mi limitavo a *credere* che Aaron Dow fosse innocente. Ora lo so di sicuro»

Hume alzò le sopracciglia.

«Mi meravigliate davvero, signor Lane» disse. «Prima ho avuto le assicurazioni dell'innocenza di Dow dalla signorina Thumm, poi dall'ispettore e adesso anche voi mi ripetete la stessa cosa. È un vero schieramento contro di me. Non vorreste aver la bontà di spiegarmi cosa mai vi fa credere alla non colpevolezza di Aaron Dow?»

«Patience, mia cara» invitò il signor Lane «non hai ancora dato una lezione di logica al nostro giovane amico?»

E così, per la terza volta in pochi giorni, ripetei il mio racconto, questa volta a beneficio di John Hume. Mi ci misi di impegno, anche se sapevo in partenza che per una testaccia dura come quella del giovanotto seduto dietro alla scrivania, la mia logica sarebbe stata sprecata. Man mano che procedevo nella mia esposizione dei fatti, mi accorgevo che la bocca caparbia di John Hume si piegava sempre più verso gli angoli e immaginavo che la sua ambizione sconfinata non gli avrebbe dato modo di seguire con coraggio i miei ragionamenti.

Narrai tutto, anche l'episodio di Carmichael, ma omettendo il nome del nostro informatore. Hume annuì parecchie volte, e a un certo punto prese perfino un'aria ammirata, ma quando tacqui scosse il capo.

«Cara signorina Thumm» disse con quell'aria paterna che mi dava tanto ai nervi «è un'idea brillante, per una donna, ma non mi convince affatto. In primo luogo, un collegio di giurati non crederebbe mai a un'analisi simile, anche se fosse in grado di comprenderla. In secondo luogo, la vostra teoria presenta vari punti discutibili. Per esempio, prendiamo quell'incredibile faccenda del mancinismo e del destrismo. Non potete sostenere così, in quattro e quattr'otto che un uomo, avendo perso l'uso dell'occhio e del braccio destro, diviene mancino anche nei piedi. Mi sembra una pazzia e ne metto in dubbio l'autenticità dal punto di vista medico. E se quésto punto non si può sostenere con prove, signor Lane, anche tutto il resto del ca-

stello costruito dalla signorina Thumm, va a farsi benedire.»

«Credete?» domandò Lane con voce sarcastica. «Io credo che proprio questo punto sia inattaccabile.»

«Oh, perbacco, signor Lane!» esclamò Hume. «Non vorrete dirmi che anche voi pensiate sul serio che... Vedete, anche ammettendo in linea generale...»

«Dimenticate che poco fa abbiamo visto il presunto assassino?» interruppe Lane con voce secca. «Il nostro scopo principale, venendo a Leeds, era quello di dimostrare che Aaron Dow era diventato mancino anche nei piedi.»

«E avete ottenuto questa dimostrazione?» chiese Hume, interessato.

«Nel modo più completo. Ho fatto il gesto di colpire Dow con una matita e il disgraziato ha alzato subito il braccio sinistro per parare il colpo. L'ho pregato di far l'atto di pugnalarmi e lui ha afferrato l'arma con la mano sinistra. Questo esperimento doveva dimostrarmi che il prigioniero era davvero mancino e aveva il braccio destro inutilizzabile. Poi ho dato fuoco a un pezzo di carta e Dow, in un momento di panico, l'ha spento col piede sinistro. Non è una prova, questa, signor Hume?»

Il procuratore distrettuale rimase a lungo in silenzio. Si capiva che dentro di sé vagliava la situazione e gli era difficile giungere a una decisione.

«Dovete darmi tempo» mormorò alla fine. «Non posso credere a questo...» diede un pugno sul tavolo e saltò in piedi. «Per me, insomma, questa roba non costituisce una prova. È troppo arzigogolata, troppo circostanziale. Non è abbastanza tangibile, ecco.»

Gli occhi di Lane divennero freddi come ghiaccio.

«Pensavo che nel nostro sistema giudiziario» disse «un uomo fosse ritenuto innocente, finché non ne fosse provata la colpevolezza, e non viceversa.»

Hume arrossì, e balbettò con voce incerta:

«Be', ci penserò. Ora, se volete scusarmi, ho molto da fare.»

Ci congedammo dal procuratore distrettuale con aria sostenuta e scendemmo in strada in silenzio.

«Durante la mia lunga carriera» scattò papà a un tratto «ne ho visti di testoni velenosi, ma quel pivello lassù li batte tutti.»

Drury Lane guardò il marciapiede assolato con espressione meditabonda.

«Patience, mia cara» disse, mentre salivamo in automobile «ho paura che tutto il tuo lavoro vada perduto. Abbiamo commesso un grave errore.»

«Che cosa volete dire?» chiesi ansiosamente.

«Temo che l'ambizione avrà la meglio sul senso di giustizia di Hume. Mentre parlavamo, poco fa, ho pensato che, se il procuratore distrettuale decide d'agire senza scrupoli, potrà valersi proprio del nostro passo falso.»

«Passo falso?» ripetei, costernata. «Che cosa abbiamo fatto, signor Lane?»

«Non "abbiamo", bambina. La colpa è solo mia.» Il vecchio signore rimase zitto per un istante, poi domandò: «Chi è l'avvocato di Dow?».

«Un legale di Leeds, un certo Currier» rispose papà. «Me ne parlava oggi Clay. Abita dietro al palazzo di giustizia.»

«Volta la macchina, Dromio» ordinò Lane al suo autista. «Torniamo al palazzo di giustizia, in fretta.»

Mark Currier era un professionista di mezza età, molto grasso, molto calvo e molto astuto. Quando fummo introdotti nel suo ufficio non tentò di darsi le arie dell'avvocato indaffaratissimo. *Ci* fissò, mentre tirava grosse boccate di fumo da un sigaro monumentale e mormorò con voce pigra:

«Ah, proprio *voi* volevo vedere. Scusatemi *se non mi alzo,* signorina Thumm, ma sono obeso. Potete ammirare in me la maestà della legge in riposo... Hume mi ha detto che voi, signorina, avete una notizia strabiliante sul caso Dow.»

«E quando avete parlato con Hume?» chiese Lane quasi aggressivamente.

«Un minuto fa, mi ha telefonato.» Currier ci studiò coi suoi piccoli occhi acuti. «Perché non mettete a parte anche me del segreto, signorina? Sa Iddio se ho bisogno di aiuto, in questo maledettissimo caso!»

«Sentite, Currier» intervenne papà con voce decisa. «Non sappiamo nulla di voi, quindi permetteteci una domanda: perché avete assunto la difesa di quel povero diavolo?»

L'avvocato sorrise, come un barbagianni ben pasciuto.

«È una domanda strana, ispettore. Che cosa v'induce a farmela?» ribatté.

Per un istante i due uomini si fissarono in silenzio.

«Oh, nulla» sospirò finalmente papà e si strinse nelle spalle. «Ditemi, piuttosto: credete o non credete all'innocenza di Aaron Dow?»

«Scherzate? Quello è colpevole come Caino» replicò Currier convinto. Ci guardammo desolati.

«Avanti, Patty» ordinò papà con voce tetra.

Ormai avevo imparato a memoria perfino le inflessioni di voce e così ripetei la mia analisi dei fatti, ma in modo meccanico. Mark Currier mi a-

scoltò senza batter ciglio, senza annuire, senza sorridere, quasi senza badarmi. E quando ebbi terminato, scosse il capo, tale e quale a John Hume.

«Mica male» ammise. «Ma, cara la mia figliola, non si può convincere una giuria di bifolchi con una storia simile.»

«Ma i giurati non sono mica scemi, dopo tutto» rimbeccò papà.

«Avvocato» intervenne Lane con gentilezza. «Dimenticate i giurati, per un istante. Voi, personalmente, cosa ne pensate?»

«Ha importanza, signor Lane?» ribatté il grassone. «Farò del mio meglio, è naturale, ma non avete pensato che i vostri giochetti di oggi, là nella cella, possono costare la vita a quel disgraziato del mio cliente?»

«È un'affermazione molto grave, avvocato» dissi io. «Cosa volete dire, con precisione?»

Mentre mi voltavo, vidi che gli occhi di Drury Lane erano velati di un'ansia dolorosa.

«Ma è chiaro!» esclamò Currier. «Avete fatto il gioco del procuratore distrettuale e nostro pubblico accusatore. Non sapete che è un'idiozia senza limiti, quella di compiere esperimenti con un imputato, senza premunirsi di vari testimoni?»

«Ma c'eravamo noi, come testimoni!» gridai, con le lacrime nella voce.

Papà scosse il capo e Currier sorrise storto.

«Hume potrebbe dimostrare che siete prevenuti» mi spiegò l'avvocato. «Chissà a quanta gente siete andati a strombazzare che, per conto vostro, Aaron Dow era innocente come un agnellino. E così Hume potrà sempre dire che voi avete *preparato* l'imputato, perché reciti in Tribunale.»

Cominciai a capire. Il secondino! Quell'essere odioso doveva aver avvertito subito Hume delle diavolerie che erano accadute nella cella di Dow, durante la visita dei tre pazzi newyorchesi. Cercai di non guardare Drury Lane, per non metterlo ancor più in imbarazzo.

«Proprio come temevo» disse dopo un istante di silenzio il grande attore. «Ebbene, signor Currier, dal momento che la mia stupidità è la causa di questa tragica situazione, cercherò di riparare come posso. Quanto volete di anticipo, per le spese?»

Currier strinse gli occhi e disse con fermezza:

«Ho intrapreso questa causa perché ho pietà di quel povero diavolo e...»

«Davvero?» interruppe Lane. «Ditemi quanto volete : forse un po' di soldi incoraggeranno ancora di più la vostra eroica simpatia per Dow.» Trasse di tasca il libretto degli assegni e la stilografica. Vi fu un istante di silenzio, poi Currier incrociò le mani sul ventre e disse una cifra che mi fe-

ce trasalire. Perfino papà rimase a bocca aperta; ma Drury Lane vergò l'assegno senza mostrare nessuna meraviglia e poi lo porse all'avvocato. «Non badate a spese» disse. «Pagherò tutto io.»

Currier sorrise, guardò la strisciolina di carta azzurra, e alla fine alzò gli occhi in faccia a Lane.

«Per un anticipo come questo, signor Lane, difenderei anche Satana in persona» assicurò.

La conversazione continuò per un pezzo, ma io non ascoltai affatto, troppo presa dal pensiero che, se non fosse sopravvenuto qualche miracolo, Aaron Dow avrebbe pagato con la vita il delitto di un altro.

XI
Dopo il giudizio

Purtroppo non sbagliavo. Tutti gli sforzi di Drury Lane e dell'avvocato Currier risultarono vani. I periti, grandi autorità mediche chiamate da New York, gli esperti, i tecnici, non giovarono nulla a Aaron Dow nella tragica farsa del processo. Nemmeno la deposizione sicura e circostanziata dì Carmichael, che non esitò a rivelare il suo vero essere, pur di portare il suo mattone alle testimonianze a favore dell'imputato, parve convincere il collegio dei giurati. L'agente federale tornò a Washington con una documentazione non completa di quanto era venuto a cercare a Leeds, perché ormai non poteva più passare per il «segretario» del morto.

Papà, Drury Lane e io fummo chiamati al banco dei testimoni, ma le nostre accorate dichiarazioni non furono credute, perché il secondino di guardia alla cella di Dow, ci accusò di aver istruito il prigioniero prima del processo.

Devo ammettere che Mark Currier, malgrado la diffidenza che sentivo per lui, mi stupì per la foga e la bravura con cui condusse l'arringa finale. Diede tutto se stesso, senza metafora, poveraccio, ma i giurati, dopo una seduta di sei ore e mezzo dichiararono Dow colpevole del delitto imputatogli. In considerazione di alcuni aspetti dubbi o discutibili delle prove, l'imputato venne raccomandato alla clemenza della Corte.

Aaron Dow fu condannato all'ergastolo.

Currier ricorse in Appello, ma il ricorso fu respinto. Aaron venne assegnato al penitenziario di Algonquin e, sebbene fosse un vecchio pensionato di quel luogo, dovette ricominciare da capo il tirocinio per riacquistare quei privilegi che fino a pochi giorni prima gli erano concessi, come dete-

nuto modello.

Passarono parecchi giorni e Drury Lane si rifiutò decisamente di tornare a casa sua e rimase ospite di padre Muir, al quale chiedeva costantemente notizie di Aaron Dow. Non riuscivo a capire se Lane aspettasse qualche cosa di nuovo che capovolgesse la situazione, o volesse soltanto alleviare al detenuto le durezze del carcere con l'invio di pacchi e di denaro.

Papà e io avremmo dovuto partire, perché ormai Clay aveva la sua documentazione sulla disonestà del suo socio; ma non ci potevamo decidere a lasciare Lane solo a Leeds. Così, anche cedendo alle insistenze di Elihu e di Jeremy, rimanemmo.

Intanto si avvicinava a gran passi il giorno delle elezioni e gli scandali scoppiavano a ripetizione. Era evidente che Hume e Rufus Cotton, durante le indagini per l'assassinio di Joel Fawcett dovevano aver raccolto una documentazione piuttosto ricca, perché adesso davano fuoco a tutte le loro polveri.

Ma il dottor Ira Fawcett non accettò la sconfitta con rassegnazione. La sua consumata abilità di politicante, il suo portentoso genio di venditore di fumo rifulsero in pieno nel contrattacco. Un politicante meno raffinato di lui si sarebbe limitato a respingere le dure accuse di Hume con l'atteggiamento della virtù offesa. Ma non Ira Fawcett. L'irreprensibile medico affrontò con un silenzio dignitosissimo tutte le «calunnie» e... andò a trovare Clay.

Dopo un colloquio durato più di due ore, i due uomini emersero dallo studio di Elihu. Fawcett, soave e untuoso come il solito, si congedò con mille salamelecchi e il nostro ospite ci raggiunse con espressione perplessa e indecisa.

«Non immaginereste mai che cosa mi ha chiesto quell'individuo» disse a mio padre, il quale ebbe un lampo malizioso nello sguardo.

«Vi ha offerto il posto di uomo di paglia politico» cantilenò l'autore dei miei giorni.

«Come fate a saperlo?» chiese Clay e spalancò gli occhi dalla sorpresa.

«È semplice.» Papà si divertiva. «È proprio nello stile di un mascalzone della sua risma. Che cosa vi ha proposto, di preciso?»

«Vuole che accetti la nomina a candidato nella sua lista elettorale.»

«Appartenete anche voi allo stesso partito?» chiese papà. Clay arrossì.

«Io credo nei principi che...»

«Papà!» l'interruppe gemendo Jeremy. «Non penserai di far lega con quello sporcaccione.»

«Oh, no, certo» si affrettò a dichiarare Elihu. «Ho rifiutato, ma era quasi riuscito a convincermi che stavolta voleva fare le cose per bene. Ha detto che il partito ha bisogno di un candidato onesto, leale... insomma, un tipo, come me, ecco.»

«Bene» intervenne papà «perché no?» Tutti lo fissammo sbalorditi. «Perbacco» continuò il genitore con tono soddisfatto «se volete vincere una battaglia, dovrete pure combattere, no? In questo caso Fawcett ha fatto il vostro stesso gioco. Accettate la nomina, Clay, non ve ne pentirete.»

«Ma, ispettore...» cominciò Jeremy, scandalizzato.

«Non v'impicciate di queste cose, ragazzo» lo zittì papà. «Ascoltatemi, Clay, ormai siamo convinti entrambi che non otterremo niente, se continueremo a procedere con i guanti di velluto. Il vostro illustre socio è troppo furbo e non riuscireste mai a fargli ammettere le disonestà di cui si è macchiato verso di voi. Se voi vi mettete dalla sua parte, accettate l'incarico e diventate uno dei suoi tirapiedi, forse il caso vi offrirà l'occasione di avere fra le mani qualche prova scottante. Non si può mai dire. Tante volte i tipi più astuti sono proprio quelli che a un certo momento commettono errori marchiani. E se voi, Clay, riuscirete a pescare qualche prova prima delle elezioni, potrete sempre dare le dimissioni all'ultimo momento e far scoppiare lo scandalo.»

«Non mi piace per niente, questa storia» borbottò Jeremy.

«Veramente, ispettore, non saprei» balbettò Elihu. «Mi pare una faccenda troppo complicata per le mie possibilità.»

«Certo, ci vuole un bel fegato» ribatté papà. «Ma pensate al bene che potreste fare alla vostra contea, se riusciste a svergognare quella cricca di disonesti. Diventereste una specie di eroe civico.»

«Non avevo considerato le cose sotto questo punto di vista» confessò Clay, e gli occhi gli brillarono. «Forse avete ragione; avete messo il dito sulla piaga. E va bene, rischierò. Telefono subito a Fawcett per dirgli che ho cambiato parere.»

«Un consiglio pessimo, ispettore» dichiarò Jeremy, mentre il padre si alzava per rientrare in casa. «Mi dispiace, papà, ma non posso star zitto. Uscirai da questa avventura infangato, ti avverto.»

«Perché non lasci decidere a me?» esplose il padre.

«Fai pure» scattò l'erede inviperito. «Ma poi non venirmi a dire che non ti avevo avvertito.» E con un secco saluto ci piantò tutti.

L'indomani mattina, alla prima colazione, Jeremy non si presentò. In compenso trovai un laconico biglietto sul mio piatto, in cui l'infelice ra-

gazzo mi annunciava che doveva occuparsi delle cave al posto del padre, per permettergli di badare ai suoi affari politici. Povero Jeremy! Da quel giorno si rivelò un cavaliere sempre un po' tetro e sconsolante per una ragazza che aveva bisogno di essere rallegrata e temeva di perdere la freschezza, a forza di grattacapi e di preoccupazioni.

In quei giorni continuai a correre allo specchio venti volte al giorno, per vedere se mi stavano nascendo i primi capelli bianchi, e quando ne trovai uno leggermente incolore, mi buttai sul Ietto e desiderai di non aver mai sentito parlare di Aaron Dow, di Jeremy Clay, di Leeds e degli Stati Uniti d'America.

Per accrescere i miei crucci, un giorno arrivò Carmichael a farci una visita d'addio. Era un cow-boy mesto e sconsolato che tornava a Washington, con la coda fra le gambe per non essere riuscito a portare a termine la sua missione. Era un bel guaio davvero, perché Carmichael era stato fino a quel momento l'unica spia nel campo avversario. Chi ci avrebbe tenuti al corrente dei movimenti del nemico, d'ora in poi?

Così, mentre le cose andavano sempre peggio (e cioè: papà brontolava; Elihu Clay sgobbava come un dannato per consolidare la sua candidatura; Jeremy con un muso lungo due palmi perdeva tempo alle cave, dove faceva esplodere cariche di dinamite a getto continuo con grande pericolo per la sua incolumità personale) io presi una decisione importante. Perché non avrei potuto sostituire personalmente il «segretario»? Più ci pensavo e più l'idea mi sembrava attuabile. Era chiaro che Fawcett sospettava di papà, ma, data la sua simpatia per il gentil sesso, e dato il mio aspetto di bambinona innocente e ingenua, c'erano molte probabilità che il diabolico dottore si lasciasse prendere all'amo.

Senza dir nulla al genitore, mi lanciai alla conquista del gentiluomo in questione. Innanzi tutto cominciai con l'imbattermi in lui una mattina, in città; *per puro caso,* naturalmente.

«Signorina Thumm!» esclamò Ira, mentre mi avvolgeva in un'occhiata da conoscitore. «Che deliziosa sorpresa! Da tanto tempo avevo l'intenzione di farvi una visitina.»

«Davvero?» chiesi un po' sostenuta.

«Purtroppo sono molto preso» si scusò lui. «Ma ci rifaremo subito del tempo perduto. Intanto, oggi, fate colazione con me.»

Presi un'aria timida e sdegnosetta insieme.

«Ma, dottore; siete troppo intraprendente!» esclamai.

Mi ero vestita con la massima cura, per quell'incontro *casuale* e adesso

constatavo di non aver speso invano il mio tempo. Il medico mi guardò di nuovo, ebbe un lampo negli occhi e mi disse a voce bassa, sempre stringendomi il braccio con intenzione : «E vorrei esserlo molto di più, signorina bella... Ecco la mia automobile».

Mentre salivo sull'elegante vettura, mi parve che il mio cavaliere strizzasse l'occhio a Louis, il suo autista-guardia del corpo. Fawcett mi condusse al Cantuccio, lo stesso locale dove papà e io avevamo incontrato Carmichael, qualche settimana prima. Il capo-cameriere, quando mi riconobbe, mi gratificò di un sorriso, mentre nel suo intimo chissà quante considerazioni errate faceva.

Avevo immaginato di dover lottare per difendere il mio onore, emulando le eroine dei romanzi ottocenteschi, ma mi ero sbagliata. Infatti il dottor Fawcett si dimostrò un ospite affascinante, un seduttore dalla tecnica fuori serie. Immagino che in me vedesse una possibile preda, tenera e appetitosa, ma fu tanto abile da non spaventarmi con approcci precipitosi. Durante il pranzo, veramente squisito, si limitò a stringermi una mano di tanto in tanto e mi riaccompagnò a casa in macchina, senza aver pronunciato una sola parola sconveniente. Io recitai la parte della donzella timida e svanita e attesi con pazienza.

Alcune sere dopo, il medico mi chiamò al telefono, per chiedermi se volevo andare a teatro con lui. Una compagnia itinerante era arrivata a Leeds e rappresentava *Candida.* Avevo già visto quella commedia decine di volte in parecchie lingue, però tubai lo stesso:

«Oh, dottore! Mi hanno detto che quella commedia è terribilmente arrischiata. Credete che possa venirci?».

Ancor oggi non capisco come Fawcett, uomo di mondo, abbia potuto credere alla mia troppo ingenua domanda. Come ognuno sa, a paragone delle produzioni d'oggi, superlativamente sessuali, *Candida* è una commedia all'acqua di rose.

Fawcett chiocciò beato, che non mi avrebbe mai proposto una cosa sconveniente, che stessi tranquilla e che l'indomani sera, sarebbe venuto a prendermi.

La rappresentazione fu discreta, la nostra brigata numerosa e cordiale. Gli amici e le amiche di Fawcett erano per lo più uomini dalle guance gelatinose e donne ricoperte di gioielli. Ira mi rimase appiccicato come un'ombra e dopo lo spettacolo propose che tutti quanti si andasse a casa sua per bere un liquorino.

Naturalmente, io presi un atteggiamento dubbioso e pudico; solo dopo

molte insistenze da parte del mio barbuto accompagnatore acconsentii a unirmi al gruppo, con l'aria della ragazzina che fa qualcosa proibita in maniera rigorosa dall'istitutrice.

Per un inspiegabile miracolo, prima che giungessimo a casa Fawcett, tutta la schiera che ci accompagnava se ne andò per i fatti suoi e Ira e io finimmo per entrare nella villa soli soletti. La mia visita aveva lo scopo di aguzzare gli appetiti del mefistofelico personaggio e di dargli nello stesso tempo un falso senso di sicurezza che avrebbe facilitato le mie future indagini.

Mi ci volle tutta l'agilità di una ballerina classica, unita al genio istrionico di Drury Lane, per evitare episodi sgradevoli, senza lasciar scoprire la mia qualità di spia. La fatica fu improba, ma riuscii nel mio intento e questa vita pericolosa durò per più di un mese, durante il quale le cose mi vennero complicate parecchio dalle domande sospettose di papà e dal broncio perenne di Jeremy. Quel caro ragazzo stava diventando un pericolo pubblico. Poco soddisfatto delle mie laconiche spiegazioni aveva preso la insana abitudine di pedinarmi e di spiarmi. Così ero costretta ad agire con la raffinata diplomazia di un cinese per sgusciargli via.

Poi, a un tratto, la situazione precipitò. Una sera ero andata da Fawcett un po' prima di quanto lui mi aspettasse. Entrai nel suo studio privato, a pianterreno, e sorpresi l'amico che studiava qualche cosa... una cosa straordinaria che giaceva sul piano della scrivania.

Ira alzò gli occhi, mugolò un'imprecazione e subito sorrise, mentre si alzava per venirmi incontro. Prima di far questo, però, gettò l'oggetto incriminato nel primo cassetto che gli venne a tiro.

In quanto a me, dovetti fare uno sforzo per non tradirmi. Nella mia mente turbinava un pensiero solo: era arrivato, finalmente, era arrivato!

Quando lasciai la villa, quella sera, tremavo tutta. I consueti approcci amorosi di Ira Fawcett erano stati distratti e poco convinti; avevo dovuto faticare molto meno del solito, per respingerli. Perché? Perché, senza dubbio, il pensiero del mio focoso aspirante seduttore era tutto preso dall'oggetto che avevo visto sulla sua scrivania.

Mi venne un impulso strano e non seppi resistergli. Invece di andare diretta alla mia automobile che avevo lasciata sul viale, girai intorno alla casa e mi portai sotto le finestre dello studio di Ira. Con una mano presi l'ampia gonna del mio abito da sera bianco e con l'altra m'ingegnai ad arrampicarmi lungo una pianta di glicine che correva sul muro, proprio vicino a una finestra. Mi accomodai alla meglio e guardai nell'interno della stanza.

Dentro di me ringraziai i miei Santi protettori che mi avevano fornito una notte senza stelle. Ero nell'oscurità più completa, mentre lo studio di Fawcett era illuminato. Come avevo previsto, appena liberatosi di me, Ira era corso a riprendere l'esame dell'oggettino. Era agitatissimo, col viso contratto e le labbra strette, teneva le dita artigliate intorno alla *cosa,* come se avesse voluto polverizzarla. E non era tutto, perché sul cuoio scuro della scrivania spiccava il bianco di un biglietto. A un tratto Fawcett lasciò l'oggetto, afferrò il foglio e si mise a leggere. Un'espressione terribile si dipinse sulla sua faccia cadaverica e io, spaventata, persi l'equilibrio e caddi sulla ghiaia del vialetto, con un fracasso da risvegliare la bella addormentata nel bosco.

Non avevo ancora fatto a tempo a rialzarmi, che dietro ai vetri vidi il viso del medico fissarmi con odio. Ebbi una paura tale che non trovai la forza di muovermi. Vidi le labbra di Fawcett ritrarsi, scoprendo i denti in un ghigno. Quando udii i vetri della finestra che si aprivano, mi alzai di scatto e mi precipitai lungo il sentiero. Alle mie spalle risuonarono minacciosi i passi del medico.

«Louis! Prendila, Louis!» lo sentii gridare nell'oscurità.

L'autista parve balzare fuori dal nulla e mi afferrò i polsi con dita dure come l'acciaio. Fawcett arrivò ansimante al mio fianco e mi strinse una spalla cosi forte che lanciai un grido.

«Allora eri una spia, dopo tutto!» sibilò. «Per poco non riuscivi a farmela, schifosa impostora.» Alzò gli occhi e vide l'autista. Gli ordinò : «Fila via, Louis».

L'uomo se ne andò, con un sorriso ebete sulle labbra sformate dai pugni. Rimasi pietrificata dal terrore. Cercai di liberarmi dalla stretta di Fawcett, ma non ci riuscii. Lui mi scosse con deliberata cattiveria, mentre mi ripeteva frasi offensive e scurrili. Nei suoi occhi ardeva una passione sanguinaria.

Non so come feci a liberarmi da quelle mani odiose. So solo che mi ritrovai a correre sul viale, verso l'uscita, libera. Pensai che era inutile cercare di scappare in macchina, tanto mi avrebbero riacciuffata prima ancora che fossi riuscita a mettere in moto. Così uscii dal cancello e continuai a correre sulla strada. Subito udii il rumore di un motore e vidi la mia ombra allungarsi sull'asfalto, per via dei fari che si avvicinavano. Mi nascosi dietro a un albero, perché poteva essere Fawcett che mi rincorreva. Ma dopo pochi secondi balzai fuori dal mio nascondiglio con un grido. Avevo riconosciuto la macchina scoperta di Jeremy e lui al volante.

«Jeremy! Jeremy, caro, sono qui.»

Per una volta ringraziai di cuore gl'innamorati fedeli e sospettosi. Jeremy frenò di colpo, balzò vicino a me, mi prese fra le braccia e io provai un tale impeto di riconoscenza da permettergli di baciarmi il viso bagnato di lacrime.

Il povero ragazzo era tanto in pena che non ebbe nemmeno la forza di farmi delle domande, e per questo gli fui doppiamente grata.

Appena mi ebbe sistemata sul sedile, il bravo ragazzo si avviò di corsa nell'oscurità. Dopo due minuti era di ritorno, ansante e spettinato.

«Che cosa hai fatto, Jerry?» chiesi con un filo di voce e mi abbandonai contro la sua spalla virile.

«Ho mollato un paio di pugni al tuo distinto amico» annunciò lui. «Così, tanto per scaramanzia. Poi è saltato fuori l'autista e ha avuto anche lui la sua parte. Niente di speciale, come vedi. E adesso andiamo a casa» concluse, mettendo in moto la macchina.

«No, Jerry, per favore» pregai. «Non potresti portarmi da padre Muir? Devo vedere Drury Lane per una cosa importante.»

«Va bene» disse Jeremy. E guidò in silenzio per una decina di minuti.

«Jerry...»

«Sì?»

«Non vuoi che ti spieghi?» chiesi.

«Perché? Ho forse diritto a una spiegazione, io?» disse lui con voce amara. «Se ti fa piacere andare in giro con tipi amorali e di dubbia fama come Fawcett, fai pure. Mi spiace solo di essermi occupato di questa sporca faccenda. Per i bei ringraziamenti che ho ottenuto!»

«Ma tu sei un tesoro, Jerry. L'ho sempre pensato.»

Jeremy fermò l'auto davanti alla casetta di padre Muir. Suonammo e quasi subito apparve la governante del pretino.

«Il reverendo e il signor Lane non sono in casa» annunciò la donna. «Sono andati al penitenziario, perché c'è l'esecuzione capitale di un certo Scalzi, un gangster di New York e padre Muir deve amministrargli i Sacramenti. Il signor Lane ha ottenuto dal direttore il permesso di assistere.»

Entrammo lo stesso nel piccolo salotto, con l'intenzione di attendere il ritorno dei due uomini. La governante tentò di avviare una conversazione, ma visti inutili i suoi sforzi, ci lasciò nel nostro brodo. Jeremy si mise seduto su una sedia, con gli occhi fissi sulla finestra e io fissavo lui, senza parlare.

Finalmente udimmo la porta di casa aprirsi e un momento dopo padre

Muir e Lane ci raggiunsero. I due vecchi avevano il viso contratto; capii che si dominavano a fatica. Pareva che fossero appena tornati da una visitina all'inferno.

Il sacerdote, che stringeva fra le mani un breviario nuovo di zecca, ci salutò con un gesto stanco e Drury Lane mi strinse le mani con affetto.

«Buona sera, Clay» disse. «Patience, cara, come mai a quest'ora?»

«Oh, una notizia tenibile, signor Lane!» articolai a fatica.

«Che c'è, bambina? Dimmi.»

Afferrai le mani del grande attore, come un naufrago afferra un salvagente.

«Il dottor Fawcett ha ricevuto un'altra sezione del bauletto nero!» esclamai.

Jeremy balzò in piedi e cominciò a misurare a grandi passi la stanza. Padre Muir mi fissò, un po' stupito. Solo Drury Lane mantenne la sua calma abituale e mi chiese: «Come fai a saperlo, piccola?».

Gli raccontai la mia avventura col medico, fin dal principio.

«Hai potuto vedere bene l'oggetto sulla scrivania di Fawcett?» mi chiese Lane alla fine del mio discorso.

«Si; era a meno di tre metri da me.»

«Somigliava al giocattolo del senatore?»

«No, ne sono sicura. Questo era aperto da entrambi i lati. Mi pare che avesse alcune lettere dorate sulla faccia anteriore, ma non sono riuscita a decifrarle.»

«Peccato» mormorò il vecchio signore, poi si mise a pensare. Alla fine mi batté una mano sulla spalla con un gesto paterno. «Hai fatto un buon lavoro, cara» disse «ma adesso torna a casa col signor Clay. Hai avuto un'esperienza molto dura e gravosa.»

XII
La fuga

Ricordo tutti i particolari del giorno seguente, giovedì, con chiarezza fotografica. C'era un sole meraviglioso e insistetti a lungo con papà per fargli indossare un completo di lino avorio e una cravatta color arancio, che avevo scelto con cura filiale. Un amoroso sforzo di cui, temo, papà non apprezzò mai tutta la bellezza. Una volta vestito, cominciò ad aggirarsi pensoso per la casa, con l'espressione dell'uomo onesto costretto a indossare la casacca del carcerato. Povero papà! È molto conservatore, lui.

Verso mezzogiorno mi venne voglia di andare a spasso. Convinsi papà ad accompagnarmi e lui, dopo parecchie proteste, sempre per via di quello strano abbigliamento, mi accontentò. Fui così gentile e affettuosa che, prima ancora di arrivare davanti alla casa di padre Muir, papà aveva cambiato umore. E, meraviglia delle meraviglie, sotto al portico trovammo Drury Lane, impeccabile in un completo di lino avorio, con cravatta arancione.

I due uomini si guardarono, poi papà arrossì, molto confuso e Drury Lane ridacchiò:

«Siete un autentico figurino, ispettore» disse. «Avete subito l'influenza di Pat, vero? Avevate proprio bisogno della vicinanza di vostra figlia.»

«Stavo cominciando a dimenticare la mia mascherata» si lamentò papà, poi concluse: «Però, adesso che ho un compagno di sventura, mi sento meglio».

Padre Muir venne a darci il benvenuto e sedette a chiacchierare con noi. Subito dopo comparve la governante con un vassoio di bibite ghiacciate, terribilmente analcoliche.

Mentre i tre uomini parlavano, io mi abbrustolivo al sole come una lucertola, ma bastò uno sguardo alla massa minacciosa del penitenziario, per cambiare direzione ai miei pensieri. Cominciai a mettere ordine negli avvenimenti della sera precedente. Che cosa significava quel secondo pezzo di bauletto? Per il dottor Fawcett aveva un significato terribile, a giudicare dalla sua espressione terrorizzata. Ma come era giunto quel frammento di giocattolo fra le mani di Ira? Chi glielo aveva mandato? Poteva essere stato Aaron Dow? Cominciai a sentirmi agitata. Dow aveva spedito la prima sezione del baule alla prima vittima, il senatore. E adesso? Per caso Aaron aveva mandato anche il secondo frammento? E come era riuscito a mandarlo al dottore? Ma tutto questo doveva essere assurdo, perché Aaron Dow non aveva ucciso il senatore.

Mentre meditavo, seguivo con lo sguardo la lunga fila di galeotti con la casacca grigia che, vigilati dai secondini, riparavano la strada sottostante. Era una visione che mi stringeva il cuore.

Quando la governante di padre Muir ci chiamò a tavola, ero ancora sconvolta e agitata. Durante il pasto, per fortuna, il padrone di casa ci distrasse con i suoi racconti di seminario e quando tornammo a sederci sotto al portico per prendere il caffè, mi sentivo meglio.

Ma proprio allora un suono acuto, lacerante, interminabile, qualcosa fra un fischio e un urlo, si levò dal muro di cinta della prigione. Durò qualche

secondo, poi si affievolì come il gemito di un demone morente e tacque. Immediatamente ne seguì un altro e un altro ancora. Dovetti tapparmi le orecchie, per non cadere in preda a una crisi isterica.

Padre Muir, più bianco del suo collare, strinse i braccioli della poltrona con le piccole mani.

«L'allarme» mormorò.

«Un incendio?» chiese Lane.

«È scappato qualcuno» borbottò papà. «Patty, sarebbe meglio che tu rientrassi in casa.»

«Dio misericordioso» disse padre Muir con un filo di voce.

Come di comune accordo, balzammo su dalle sedie e corremmo in fondo al giardino, vicino al muricciolo coperto di rose. Di lì a pochi *minuti vedemmo i pesanti cancelli del penitenziario aprirsi* e uscirne camionette cariche di uomini armati. In una vettura mi parve di distinguere Magnus, il direttore, seduto vicino al conducente.

«Vogliate scusarmi» disse padre Muir e, stringendo con una mano un lembo della tonaca, corse disperatamente per la piccola salita che portava alla prigione. Si fermò vicino ad alcuni guardiani armati, i quali, alle sue domande, fecero dei cenni verso i boschi dell'altro versante della collina.

Il sacerdote tornò verso di noi a passo lento; la vera immagine della disperazione.

«Allora?» gli chiesi con impazienza. Il sacerdote non alzò il capo, ma sul suo viso lessi ugualmente lo sbalordimento e il dolore.

«Uno degli uomini che riparavano la strada è... è sparito» balbettò. «Aaron Dow» aggiunse, mentre si torceva la tonaca con le mani tremanti.

Restammo tutti di sasso. Aaron Dow evaso! Era l'ultima cosa che ci aspettavamo... che io mi aspettassi. Diedi un'occhiata a Drury Lane e mi domandai se avesse previsto una cosa simile. Ma i suoi lineamenti erano composti in una bella maschera pensierosa e calma.

Non ci restava altro che aspettare. E aspettammo per tutto il pomeriggio in casa di padre Muir. Ogni tanto il piccolo reverendo correva alla prigione in cerca di notizie, ma tornava sempre deluso: Dow era sempre uccel di bosco, mentre la polizia batteva i dintorni. Nell'interno del penitenziario tutti i detenuti erano stati rinchiusi dentro le celle, da cui non sarebbero usciti che dopo la cattura del vecchio ergastolano.

Verso il tramonto, le prime camionette cominciarono a rientrare. Sulla prima c'erano Magnus e il guardiano capo. Entrambi avevano l'aria stanca e irritata. Il direttore scambiò alcune frasi coi suoi dipendenti, poi venne

alla nostra volta. Quando arrivò vicino mi accorsi che era tutto sporco di polvere impiastricciata col sudore.

«E adesso, signor Lane» disse, mentre si lasciava cadere sopra una poltrona di vimini «che cosa ne pensate del vostro Dow?»

«Anche il più povero cane combatte come una belva, quando è accerchiato» sentenziò Drury Lane. «Non è una bella prospettiva trascorrere tutto il resto della propria vita in prigione, per un delitto che non si è commesso.»

«Nessuna novità, Magnus?» chiese Muir.

«Zero assoluto. Dow è scomparso come se la terra l'avesse inghiottito. Doveva avere dei complici, per forza; altrimenti l'avremmo catturato subito. Padre, mi sono preso la libertà di ordinare una piccola indagine da tenersi sotto il vostro portico. Vorrei evitare di mettere in agitazione i prigionieri. Siamo in una brutta situazione, sapete. *Mi* date il permesso?»

«Ma sì, certo» annuì il sacerdote.

«Che cos'è accaduto, di preciso?» domandò papà a Magnus.

«Sono accadute una quantità di cose, purtroppo» sospirò il direttore, arcigno e irritato. «La maggior parte delle evasioni viene organizzata dai detenuti, aiutati e sostenuti dai loro compagni di pena. Questi tentativi, falliscono quasi sempre. Qui ad Algonquin abbiamo avuto diciannove evasioni in ventitré anni e solo due di esse hanno avuto buon esito, dal punto di vista degli evasi, naturalmente. In generale, i nostri ospiti ci pensano bene, prima di arrischiare un tentativo così dannoso; hanno troppo da perdere, se non riescono. In questo caso ho un sospetto...»

S'interruppe e strinse le mascelle. Un gruppo di guardiani si avvicinò al portico di padre Muir e io notai che due di essi non erano armati.

«Park, Callahan, venite qui» comandò Magnus con una voce secca che non gli conoscevo. I due uomini disarmati si avvicinarono. Sui loro visi lessi la disperazione. «Raccontatemi bene che cosa è accaduto» ordinò il direttore.

Park si passò la lingua sulle labbra, ma non riuscì a spiccicare una parola. Callahan borbottò:

«Ci ha presi alla sprovvista, signor direttore. Sapete come vanno queste cose. Siamo qui da otto anni e non c'era scappato mai nessuno, prima di oggi. Io e Park eravamo seduti sopra un sasso e guardavamo i prigionieri che lavoravano. Dow faceva il portatore d'acqua e stava in fondo alla strada. Tutto a un tratto ha lasciato cadere il secchio ed è scappato nei boschi, come un razzo. Io e Park abbiamo ordinato agli altri di restare dov'erano e

ci siamo lanciati all'inseguimento. Ho sparato anche qualche colpo, ma temo che...»

Il direttore alzò una mano e Callahan tacque.

«Daly» disse poi a uno dei secondini armati «avete esaminato la strada, come vi avevo ordinato? Che cosa avete trovato?»

«C'erano due proiettili in un albero» rispose il guardiano interrogato. «L'albero si trova a dieci metri dal punto in cui si trovava Dow quando è fuggito nel bosco.»

«Dallo stesso lato della strada?»

«No, dal lato opposto, signor direttore.»

«Allora è chiaro» osservò Magnus, con voce tranquilla. «Park, Callahan, quanto avete ricevuto per lasciar scappare Dow?»

«Ma, signor direttore, noi non...» cominciò Callahan, ma Park ebbe un brivido e gridò:

«Te l'avevo detto, io. Sei stato tu a trascinarmi in questo pasticcio. Lo sapevo che non ce la saremmo cavata.»

«Avete accettato quattrini, eh?» domandò Magnus.

«Sissignore» rispose subito Park, poi nascose il volto fra le mani.

Drury Lane era molto turbato da quella scena, però non disse una parola e si limitò a fissare i presenti, per non perdere una parola di quanto veniva detto.

«Chi vi ha pagati?» incalzò Magnus.

«Uno della malavita di Leeds» balbettò Park, mentre Callahan lo guardava con odio. «Non so come si chiami, ma certo faceva da intermediario di chissà chi.»

Lane si schiarì la voce e si chinò su Magnus per mormorargli alcune parole. Il direttore di Algonquin annuì.

«Come avete fatto ad avvisare Dow di tutto il piano?» chiese Magnus.

«Non siamo stati noi, signor direttore» rispose Park. «Era stato tutto prestabilito; noi non dovevamo dire nemmeno una parola a Dow, perché ci avevano avvertiti che il detenuto sapeva già tutto.»

«Quanto avete preso?»

«Cinquecento dollari a testa. Io... io non volevo, signor direttore; ma mia moglie deve operarsi e il bambino...»

«Basta così» ordinò Magnus con voce secca e dietro un suo cenno, i guardiani armati scortarono Park e Callahan verso il penitenziario.

«Magnus» intervenne padre Muir con voce nervosa «non siate duro, non fateli processare. Sospendeteli dal servizio e basta. Conosco Park, è un

brav'uomo ed è vero che la moglie è malata. E anche Callahan, poveraccio, ha una famiglia numerosa da mantenere. Sapete anche voi che la paga è scarsa.»

«Lo so, padre, lo so» ribatté Magnus, seccato. «Ma non posso stabilire un precedente. Però, è strano. Voglio dire, è strano il modo in cui hanno preavvertito Dow. A meno che Park non mi abbia mentito, ma già da molto tempo sospettavo che nella mia prigione ci fosse qualche elemento indegno di fiducia. Sono quasi certo che trapelano notizie importanti, ma non riesco a capire come.»

Lane fissò il disco rosso del sole al tramonto, poi si volse al direttore. «Credo di potervi aiutare su questo punto, signor Magnus. Si tratta di un metodo semplice, dopo tutto.»

«Come dite?» domandò Magnus, e strabuzzò gli occhi.

«La verità è che anch'io avevo dei sospetti» riprese Lane «e questi sospetti mi erano venuti osservando un curioso fenomeno. Non ne ho mai fatto cenno, perché la spiegazione, strano a dirsi, coinvolge il mio vecchio amico Muir.»

Il reverendo rialzò la testa di scatto. Magnus balzò in piedi con un cipiglio minaccioso ed esclamò:

«Che diavolo di sciocchezze dite? Non ci credo. Il padre è la persona più...»

«Lo so, lo so» convenne Drury Lane. «Sedetevi, Magnus, e calmatevi Quanto a te, Muir, non allarmarti. Non ho intenzione di formulare nessuna accusa sul conto di un pastore che pensa solo al benessere spirituale del suo gregge. E adesso vi spiego, Magnus. In questo periodo di permanenza in casa di Muir ho osservato un fenomeno curioso, una circostanza innocente in se stessa, ma dati gli ultimi avvenimenti sono costretto a concludere che... Reverendo, non ricordi qualche piccolo incidente che ti succede spesso, durante le tue visite in città?»

Gli occhi chiari del piccolo prete fissarono Drury Lane da dietro le spesse lenti.

«No, non mi pare» rispose. «Cioè, a volte urto la gente. Sapete, Magnus, sono tanto miope e, temo, un po' distratto.»

Lane sorrise. «Proprio così, carissimo. Sei un po' distratto e quando vai per la strada urti la gente. O è la gente che urta te? Ma proseguiamo. Cosa succede, Muir, quando ti scontri con qualcuno?»

«Non capisco che cosa vuoi dire, Lane» balbettò il reverendo. «Certo, la gente è molto gentile, con me; forse perché mi conosce, o forse soltanto

per la mia veste. Così, quando mi cade l'ombrello o il breviario...»

«Benissimo, il breviario. Proprio come pensavo» dichiarò Lane. «Ti raccattano il breviario e te lo restituiscono, vero? Come potete vedere, Magnus, il vostro problema è risolto» rise il grande attore. «Quelle brave persone, così gentili, rendono a padre Muir il breviario, non il suo, certo, ma un altro, perfettamente uguale. Caro reverendo, temo che la persona che porta dentro e fuori i messaggi dal penitenziario sei proprio tu, senza saperlo.»

«Ma come avete fatto a immaginare tutto ciò?» domandò il direttore.

«Non ho certo usato il globo di cristallo» assicurò il vecchio gentiluomo. «Avevo notato più di una volta che Muir esce di casa o dal penitenziario con un breviario un po' usato in mano, ma spesso ritorna portandone uno nuovo di zecca. A quanto pare, il suo breviario non invecchia mai, ma rinasce dalle sue ceneri come l'immortale Fenice. Come vedete, la mia conclusione era inevitabile.»

Magnus balzò in piedi e cominciò a camminare a grandi passi sotto al portico.

«Naturale» disse dopo un po'. «È una trovata originale e di sicuro effetto. Su, su, padre, non fate quella faccia abbattuta, non è colpa vostra. Piuttosto, secondo voi chi può essere colui che vi combina uno scherzo simile?»

«Non ne ho la minima idea» balbettò il povero prete.

«È stato Tabb, di sicuro» brontolò il direttore. «Tabb è l'addetto alla biblioteca, di cui padre Muir è il direttore. È tutto chiarissimo, e non mi occorre altro, grazie.»

Magnus si allontanò di corsa verso i cancelli del penitenziario e padre Muir lo seguì arrancando.

Drury Lane, papà e io attendemmo per più di un'ora e ormai era buio, quando padre Muir tornò. Il vecchio sacerdote faceva compassione.

«Tabb ha confessato» mormorò con aria infelice. «È terribile. Gli ho parlato per un momento, ma non aveva il coraggio di guardarmi negli occhi. E adesso gli hanno tolto tutti i privilegi, povero Tabb.»

«Quanti messaggi per Aaron Dow ha maneggiato? Ve lo ha detto?» chiese papà.

«Sì» rispose padre Muir. «Dow non ha mandato fuori messaggi. In questi giorni, però, ne sono arrivati due per lui, ma Tabb non sa di chi fossero o che cosa contenessero. Che tristezza! Mi cuciva i biglietti nella rilegatura del breviario e ha fatto questo lavoro per anni e anni.»

«E Dow?» arrischiai io. «L'hanno ripreso?»

«Hanno deciso di lanciare all'inseguimento i cani poliziotti» sospirò il reverendo. «Dobbiamo aspettare ancora.»

Rimanemmo in silenzio, con la curiosa sensazione che una minaccia incombesse su di noi. Poi, poco prima di mezzanotte, un'automobile sfrecciò a gran velocità su per la collina e si fermò al cancello della casetta di padre Muir. Ci alzammo di scatto. Un uomo balzò giù dalla macchina e percorse in fretta il vialetto.

«Ispettore Thumm! Signor Lane!» chiamò.

Era il procuratore distrettuale Hume, sconvolto, ansante, eccitatissimo.

«Che cosa c'è» domandò papà, e Hume si fermò sul primo gradino del portico.

«Ho delle notizie per tutti voi. Credete ancora che Aaron Dow sia innocente?» chiese con voce stridula.

Drury Lane avanzò di qualche passo e disse, con una strana voce atona:

«Non vorrete dire che...»

«Voglio dire che il vostro amico Dow è scappato dal penitenziario poco dopo le tredici e questa sera, pochi minuti fa, hanno trovato morto il dottor Ira Fawcett» ruggì John Hume.

XIII
La zeta

Mi sembrò di rivivere un incubo. Un'altra corsa in macchina nella notte; la villa dei Fawcett illuminata; il giardino e le stanze invasi dai poliziotti; un cadavere...

Ma' Ira Fawcett non era stato assassinato nello studio del senatore. Trovammo il suo corpo irrigidito e contratto sul tappetino dell'ambulatorio, a pochi metri dalla scrivania dove l'avevo visto la sera prima, mentre fissava il frammento di bauletto. La sua barbetta nera spiccava contro la pelle esangue; Fawcett giaceva supino, con gli occhi vitrei e spalancati; pareva fissare il soffitto.

Se non fosse stato per le membra contorte lo si sarebbe potuto credere la mummia di un Faraone, in contemplazione dell'Eternità. Dal suo petto spuntava il manico metallico di un'arma che in seguito riconobbi per un bisturi chirurgico. La storia si ripeteva, dunque.

Inginocchiato sul pavimento c'era Bull, il medico legale, che visitava il cadavere. Kenyon si guardava intorno con la fronte aggrottata. Appoggiato

alla scrivania, col cranio lucido di sudore e un'espressione di paura animalesca negli occhi astuti, stava Rufus Cotton, il tutore politico di John Hume.

«Rufus!» gridò il procuratore distrettuale, appena entrammo. «È vero che l'hai trovato tu?»

«Sì... oh, cielo!» Il vecchio politicante si asciugò la fronte col fazzoletto. «Ero venuto di sorpresa, John, senza appuntamento. Volevo parlargli di... di cose riguardanti la campagna elettorale. In nome di Dio, John, non guardarmi così! L'ho trovato morto, proprio come lo vedi ora.»

Hume cercò di addolcire lo sguardo furibondo dei suoi occhi onesti, poi disse:

«E va bene, Rufus. Non parliamo di questioni personali, per il momento. A che ora lo hai trovato?»

«A mezzanotte meno un quarto, John. La casa era deserta; ho telefonato a Kenyon.»

«Avete toccato niente?» chiese papà.

«Assolutamente no» dichiarò Cotton in tono sincero. Ma, chissà perché, continuava a evitare lo sguardo di Hume.

Drury Lane, dopo aver esaminato attentamente la stanza, si accostò al dottor Bull con passo leggero.

«Potete dirmi a che ora è morto quest'uomo?» gli chiese.

«Un altro segugio dilettante?» sorrise il medico. «Fawcett è morto tra le undici e le undici e dieci, a mio parere.»

«Morto sul colpo?»

«Difficile a dirsi. Può averci messo qualche minuto.»

Lane ringraziò Bull e si avvicinò alla scrivania, della quale cominciò a esaminare il contenuto. Un agente disse a voce alta:

«Ho parlato coi domestici, signor Hume. Il dottor Fawcett li aveva mandati fuori in permesso, questa sera, subito dopo cena. Proprio come suo fratello.»

«Non c'è nulla di misterioso, in questa faccenda» disse il medico legale, mentre si rialzava e chiudeva la sua valigetta. «Un assassinio, non c'è dubbio. Per colpire hanno usato un bisturi e c'è una ferita sola. È stato un colpo inesperto, ma molto efficace. La lama ha sfiorato una costola, prima di penetrare in profondità. Una ferita brutta, basta guardare quanto sangue è uscito.»

«E questo che cos'è?» domandò Drury Lane, che si era inginocchiato accanto al cadavere. Ci voltammo tutti e vedemmo che sul polso destro del

morto spiccavano tre macchie rosse, ovali, dai contorni imprecisi, molto vicine l'una all'altra. «Oh, non sono ferite» disse il dottore. «Macchie senza importanza.»

«Signor Lane» dissi io «credete che l'assassino, con le dita ancora insanguinate abbia voluto sentire il polso della vittima, prima di andarsene?»

«Deduzione eccellente, Patience» annuì il vecchio attore. «Pensi che possa averlo fatto? E perché lo credi?»

«Per assicurarsi che Fawcett fosse morto» mormorai, imbarazzata di non saper trovare un'ipotesi migliore.

«Ma sì, è naturale» scattò Hume, seccato. «Ma a che vi serve, saperlo? Kenyon, diamoci da fare e voi, dottor Bull, eseguite l'autopsia il più presto possibile.»

Lanciai un'ultima occhiata al dottor Fawcett, prima che Bull lo ricoprisse con un lenzuolo in attesa dell'ambulanza.

Dopo qualche minuto un'esclamazione soffocata di Drury Lane ci fece voltare. L'attore aveva trovato il frammento del bauletto sulla scrivania, sotto un cumulo di giornali.

«Ero sicuro che l'avremmo trovato in questa stanza» disse Lane. «Bene, Patience, cosa pensi di quest'altro pezzo di giocattolo?»

La seconda sezione del bauletto tagliato dalle due parti, presentava sulla parte anteriore due lettere dorate. Una J e una A.

«Prima H e E» mormorai. «Adesso J e A. Signor Lane, vi confesso che non capisco.»

«Una serie di lettere senza senso» sbuffò Hume. «Perché preoccuparsene?»

«Patience cara» mi sussurrò il vecchio signore «checché ne dica il procuratore distrettuale, questo è un indizio di vitale importanza. Ed è strano, molto strano. Perché l'enciclopedia e il dizionario riportano una sola parola che comincia per HEJA. In inglese l'unica parola possibile è *Hejaz,* che poi non è parola inglese, ma è il nome di una regione dell'Arabia. La sua capitale è La Mecca.»

«E quale sarebbe l'importanza, signor Lane?» chiese aggressivamente Hume. «Cosa c'entrano La Mecca, l'Arabia... quante sciocchezze.»

«Sciocchezze, signor Hume? Non direi» ribatté Lane «dal momento che c'è di mezzo la morte di due uomini. Se si considera il lato letterario della cosa, sembra una fantasia, lo ammetto, ma non è necessario affrontare la situazione da questo punto di vista. E non abbiamo ancora finito, signor Hume, sapete?»

«Cosa volete dire?» esplose papà. «Ci sarà qualche altro delitto?»

«Così si direbbe» rispose Drury Lane con calma. «La prima vittima ha ricevuto la sezione destra del bauletto, poco prima di morire. Il fratello ne riceve un altro pezzo e viene assassinato. A chi arriverà il terzo e ultimo pezzo di giocattolo? Però, premetto che non è necessario, ricevere il terzo pezzo. A prima vista si potrebbe crederlo, ma io ho tratto una conclusione meno sensazionale della coincidenza dei frammenti. E cioè: la parola *Hejaz* non è ancora finita; manca la *zeta.* Quindi deve esserci una terza persona implicata nel caso. Un altro membro del triumvirato, del quale conosciamo solo due persone, Joel e Ira Fawcett, entrambe assassinate. Ora, mi domando, per chi deve servire il terzo frammento?»

«Magari se lo tiene Dow per ricordo» brontolò Kenyon e Drury Lane, che in quel momento guardava proprio il capo della *polizia,* rispose educatamente :

«Non capite di aver detto una balordaggine? Perché dovrebbe tenere un frammento per sé, quel poveretto?»

«E allora, cosa ne dite di questo?» insorse Hume e sventolò sotto al naso dell'attore un foglietto *che* aveva tutta l'aria di essere stato molto maneggiato.

Il messaggio era scritto in inchiostro stilografico chiaro, con una scrittura alta e slanciata. Drury Lane lo lesse a voce alta:

Fuga fissata per mercoledì pomeriggio. Scappa mentre stai lavorando alla strada. I guardiani sono avvertiti. Troverai cibo e vestiti nella capanna di cui ti ho parlato nel primo biglietto. Rimani nascosto e vieni qui mercoledì sera, alle undici e mezzo. Troverai i quattrini pronti. Stai attento e in bocca al lupo.

I.F.

«Ira Fawcett!» esclamò il procuratore distrettuale. «Questa volta Dow va alla sedia elettrica. Ma chissà perché Fawcett voleva aiutarlo a scappare?»

«La scrittura è proprio quella del dottore?» chiese papà e Hume annuì.

«Ho telefonato subito al direttore della banca di Fawcett, procuratore» disse Kenyon «e ho saputo che mercoledì mattina il dottore aveva ritirato cinquantamila dollari e il denaro non l'abbiamo trovato, qui in casa.»

«È strano» disse Lane. «Il biglietto dice che la fuga è fissata per mercoledì, Ira ritira i soldi il mercoledì, invece Dow scappa il giovedì. Come

spieghiamo questa faccenda?»

«Basta guardare sul retro del biglietto, signor Lane» consigliò Hume con voce soave e Drury girò il foglio che teneva ancora in mano. Dietro c'erano poche righe scritte a stampatello:

Mercoledì non posso. Scapperò giovedì. Prepara i quattrini in biglietti di piccolo taglio. Giovedì, tutto come fissato per mercoledì. Aaron Dow.

«Come vedete, è tutto chiaro» si vantò il giovane procuratore. «Dow ha scritto sul retro del messaggio di Fawcett, forse per fargli capire che il messaggio era autentico. Credete ancora che Dow sia innocente, signor Lane?»

«Non ho trovato niente che possa scuotere la mia fede nella sua innocenza» dichiarò l'attore. «Anzi, posso dire che tutti gl'indizi indicano la colpevolezza di... di qualcun altro.»

XIV
Come nei romanzi

II giorno dopo, papà andò dal nostro ospite e gli tenne un bel discorsetto:

«Sentite un po', carissimo Clay; vorrei darvi un consiglio. Se l'idea d'infangare la memoria del vostro socio Ira Fawcett non vi spezza il cuore, dovreste andare da John Hume e portargli tutta la documentazione che abbiamo raccolto sulle malefatte del defunto dottore. Poi potreste comunicare ai giornali che presentate le dimissioni da capo lista del partito di Fawcett e spiegare le ragioni per cui avevate accettato il mandato. Hume diventerà senatore senza incontrare opposizione e vi benedirà per la sua facile vittoria. I giornali inneggeranno alla vostra onestà e vita natural durante sarete considerato il benefattore della Contea di Tilden.»

«Oh, bene!» esclamò Clay, soddisfatto.

«Quanto al mio compito è terminato» seguitò papà. «Non ho fatto un gran che, per aiutarvi, perciò propongo che l'anticipo che mi avete dato a New York, sia considerato a saldo delle prestazioni.»

«Ma che sciocchezze, ispettore» protestò Elihu, e proprio in quel momento, Martha, la governante di casa, mi chiamò al telefono. Era Jeremy e dalla sua voce agitata capii che qualche cosa di nuovo era successo.

«Pat?» disse il ragazzo. «Puoi venire subito alla cava? È accaduta una cosa molto grave, ma non posso parlare per telefono. Vieni subito. Prendi

la macchina e non dire una parola a nessuno. Corri a rotta di collo, svelta.»

Annunciai a papà e a Clay che andavo a fare una passeggiatina nei dintorni, ma i due uomini erano tanto accalorati nella discussione che mi badarono ben poco.

Arrivai alle cave con la velocità del fulmine e sul cancello vidi Jerry che mi aspettava con un viso allegro e gioviale, proprio come si addice a un giovanotto che riceve la visita della sua dama.

Senza cambiare espressione, il giovane mi prese per un braccio e sussurrò:

«Sorridi, Pat». Obbedii e lui proseguì: «So dove si nasconde Aaron Dow».

«Oh, Jerry!» esclamai con voce rotta.

«Sorridi, ti dico. L'ha scoperto uno dei minatori, un brav'uomo che non aprirà bocca. Era andato nel bosco per prendere un po' di fresco dopo colazione e a circa ottocento metri di qui ha visto Dow in una capanna abbandonata.»

«Ma il minatore è sicuro che fosse proprio Dow?» domandai.

«Sicurissimo. L'ha riconosciuto dalle fotografie apparse sui giornali durante il processo. Che cosa dobbiamo fare, Pat? Se davvero quell'uomo è innocente...»

«Certo che è innocente» assicurai. «E tu sei stato un tesoro a chiamarmi. Adesso andremo nel bosco e porteremo via quell'ometto.»

Ci guardammo un attimo, come due cospiratori molto giovani e molto spauriti. Poi Jeremy disse con decisione:

«Vieni con me. Cerca di comportarti in maniera naturale. Ufficialmente stiamo facendo una passeggiatina.»

Ci avviammo a braccetto, e ci guardavamo come due innamorati che non vedono altro all'infuori dell'oggetto amato. Gli operai ci osservavano divertiti e io sentivo il cuore battermi all'impazzata. Perché, se non riuscivamo a salvare Aaron Dow dalla sedia elettrica, avrei provato un rimorso atroce per tutta la vita.

Appena fummo fuori vista, Jeremy e io ci mettemmo a correre nel bosco, ma presto ci fermammo di scatto. Avevamo sentito il latrare festoso di una muta di cani e capimmo che Aaron era stato stanato. Ricominciammo a correre e presto ci trovammo in una radura. Troppo tardi. Una schiera di agenti che portavano i cani al guinzaglio era scaglionata intorno alla capanna che sorgeva in mezzo alla radura. Dietro agli agenti addestratori dei cani poliziotti, c'era un secondo plotone di poliziotti con i fucili puntati.

Dalla capanna partì un lampo rosso e subito dopo udimmo il rumore dello sparo.

«Andatevene!» urlò la vocetta isterica di Aaron Dow. «Andatevene, vi dico. Altrimenti faccio fuori tutti.»

Capii che se il cerchio dei poliziotti si fosse stretto, il povero vecchio avrebbe ammazzato qualcuno e allora per lui non ci sarebbe stato scampo.

Per fortuna gli uomini si ritirarono e si misero al coperto, dietro gli alberi. Magnus, il direttore di Algonquin, attese che tutti fossero al coperto, poi avanzò nella radura, con le mani alzate.

«Dow, non fare lo stupido» gridò. «Ti abbiamo stanato e prima o poi ti prenderemo.» Dalla capanna partì un secondo sparo. Non ressi più e mi liberai dalla mano di Jeremy che mi teneva stretta a sé.

Attraversai la radura di corsa e nemmeno per un istante pensai che Aaron potesse colpirmi. Arrivai alla porta della capanna e bussai freneticamente.

«Aaron Dow, lasciatemi entrare» dissi con voce alta e vibrante. «Mi conoscete, vero? Sono Patience Thumm e devo parlarvi.» Mi pareva di avere il cervello avvolto nell'ovatta. Se Dow mi avesse uccisa non me ne sarei nemmeno accorta.

«Indietro, voi!» gridò il vecchio galeotto. «Se fate un solo tentativo di avvicinarvi, ammazzo la ragazza.»

Non so come, mi trovai all'interno della capanna. Il vecchio era in uno stato pietoso: sporco, lacero, stanco da morire. Nel suo unico occhio brillava una luce calma e decisa. In quel momento Dow era tornato forte. Un uomo forte che affrontava una fine inevitabile. Nella mano sinistra teneva la rivoltella fumante.

«Parlate alla svelta» mi ordinò con voce bassa e rauca. «Se è un tranello, non mi prenderanno vivo.»

«Dow» mormorai «non otterrete niente, così. Andate incontro a una morte certa, mentre sapete benissimo che siamo in parecchi a credere alla vostra innocenza. Siamo rimasti a Leeds proprio per voi, Dow: il signor Lane, papà e io. Se non foste fuggito, Dow...» E continuai su questo tono per un bel pezzo.

A un tratto, come da una grande distanza, sentii la voce di Aaron Dow mormorare:

«Sono innocente, signorina. Non li ho uccisi io. Né Ira né il senatore. Salvatemi, salvatemi!»

Mi cadde in ginocchio davanti e mi abbracciò le gambe. Mi sentii trema-

re tutta, quando la rivoltella di Dow scivolò sul pavimento. Aiutai il vecchio a rialzarsi, gli passai un braccio sulla mia spalla e mi diressi verso la porta.

Aaron Dow si consegnò alla polizia senza ribellarsi. Fu allora che caddi svenuta e quando ripresi i sensi, mi trovai nelle braccia di Jeremy e qualcuno mi spruzzava acqua fresca in faccia.

Tutto quanto seguì, mi lasciò un ricordo amaro e deprimente. Andammo nell'ufficio di Hume e qui ascoltammo la versione dei fatti, secondo Aaron Dow. Io avevo il cuore chiuso e Drury Lane, subito accorso, sembrava una statua.

«Patience, Patience» mormorò appena mi vide. «Non so se sia un bene, quanto hai fatto. Seguo una traccia, figliola, una traccia interessante, ma non so se arriverò in tempo per salvare quest'infelice dalla sedia elettrica.»

Solo allora mi resi conto della gravità del mio atto. Avevo assicurato a Dow che lo avremmo salvato, per la seconda volta, e Dio solo sapeva quanto la mia assicurazione era infondata.

Dow rispondeva meccanicamente alle domande del procuratore distrettuale. No, non aveva ucciso il dottor Fawcett, No, non era stato in casa sua. Hume tirò fuori dal cassetto la rivoltella che Dow aveva con sé nella capanna.

«Quest'arma» disse «apparteneva a Fawcett. Il cameriere del dottore l'ha notata ieri pomeriggio, nel primo cassetto della scrivania dell'ambulatorio. Siete in trappola, Dow. Dovete ammettere per forza, di essere entrato in quella casa.»

Il vecchio galeotto si arrese. Sì, era vero, gridò; c'era stato, ma non aveva ucciso il dottore. Quando era arrivato aveva trovato Ira morto sul pavimento. Sulla scrivania c'era la rivoltella e in un momento di panico lui l'aveva presa ed era corso via. Sì, era stato lui a spedire il secondo frammento del bauletto, ma non volle dire come aveva fatto. Che cosa significava J A? Dow chiuse la bocca e tacque.

«Dunque avete trovato il cadavere?» chiese Drury Lane.

«Sì, ma appena mi sono accorto che il dottore era morto, sono scappato.»

«Siete sicuro che fosse morto?»

«Sissignore, sicurissimo.»

Il procuratore distrettuale mostrò a Dow il biglietto trovato da Kenyon sulla scrivania di Fawcett. A questo punto tutti, eccetto forse Drury Lane, restammo stupiti dalla veemenza e dalla sincerità con cui Dow protestò.

«Ma questo non è il messaggio mandatomi da Fawcett!» esclamò il vecchio. «E non sono stato io a scrivere quelle righe a stampatello sul retro del foglio.»

«Ma in questi giorni non avevate ricevuto una lettera da Fawcett?» chiese Lane con vivacità.

«Sì, signor Lane, ma non quella. Ho ricevuto la comunicazione di Ira Fawcett martedì, in cui mi diceva che era tutto pronto per giovedì. È la verità, signor Lane, ve lo giuro. Diceva proprio giovedì.»

«Avete conservato quel messaggio?» chiese Drury Lane.

Aaron Dow si oscurò in viso.

«No, signor Lane. Quella lettera l'ho distrutta subito. Era troppo pericoloso conservare uno scritto simile.»

Lane annuì e anche Hume sembrava scosso.

«Non riesco a capire» mormorò il giovane procuratore distrettuale.

Drury Lane fece per dire qualche cosa, ma poi rimase zitto. Quanto a me, cominciavo finalmente a intravedere un raggio di luce, ma era lontano lontano.

XV
Ore d'angoscia

Tre settimane dopo, Aaron Dow fu condannato alla pena capitale dal Tribunale di Leeds. Non c'era nulla da fare, solo aspettare e sperare nel miracolo. Ci sentivamo stanchissimi; stanchi di pensare, stanchi di combattere contro le avversità. E non avevamo nemmeno il coraggio di tornarcene a casa nostra.

Padre Muir andava tutti i giorni a trovare Aaron Dow, ma non voleva mai parlarci di quanto il condannato gli diceva. Capivo benissimo... che Aaron doveva maledirci tutti e questo non mi portava certo conforto.

Anche Drury Lane andò da Dow, un giorno, e riuscii solo a strappargli poche parole su quanto si erano detti.

«Aaron non ha voluto dirmi cosa significava *Hejaz*» mi confidò e subito cambiò discorso.

Ero preoccupatissima per la salute di Lane, che nelle ultime settimane era andata peggiorando. Tutta la vitalità del mio vecchio amico era svanita, però non si prendeva un attimo di riposo. Seppi che era andato a trovare Rufus Cotton e che si era messo in contatto con Carmichael, ma non si confidò con me.

Il tempo trascorreva, finché un giorno, un venerdì, i giornali riportarono la notizia che fra dieci giorni, il direttore di Algonquin avrebbe fissato la data per l'esecuzione di Aaron Dow. Per una vecchia consuetudine, le esecuzioni capitali, nel penitenziario della Contea di Tilden, si tenevano il mercoledì sera, alle undici, quindi, entro due settimane, Aaron Dow sarebbe stato giustiziato.

Fui presa dal panico e provai l'impulso di correre da qualcuno a chiedere aiuto. Volevo fare uno sforzo titanico per salvare la vita a quell'innocente. Ma che cosa potevo fare?

Quel pomeriggio, quando andai a far visita a padre Muir, trovai papà a colloquio con Drury Lane e il sacerdote. Salutai i tre uomini, poi sedetti su una poltrona, in silenzio ad ascoltare. A un certo punto sobbalzai, perché Drury Lane stava dicendo:

«Non c'è speranza, ispettore. Dobbiamo andare a trovare Bruno.»

Infatti, andammo da Bruno e il colloquio fu molto penoso. Il vecchio amico di papà ci accolse cordialmente e ascoltò il racconto di Drury Lane senza perdere una parola. Ma quando il vecchio signore ebbe terminato, *il* governatore sospirò:

«Caro Lane, Thumm, vecchio amico mio, io sono un semplice strumento della giustizia e siccome il nostro sistema giudiziario si basa sui fatti, non posso far sospendere un'esecuzione se non mi portate delle prove nuove che mi autorizzino a un passo del genere. Le teorie che mi avete sciorinato sono solide, non c'è che dire, ma sono teorie, dovete convenirne. Datemi una prova, una prova sola, amici miei, e io mi farò in quattro per accontentarvi.»

«Bruno» mormorò Lane con voce vibrante «sono venuto da voi con qualche cosa di più di una semplice teoria. Io so la verità, anche se non ho prove.»

«Scherzate?» strillò papà e balzò in piedi.

«So quasi tutto» annuì Lane con calma. «Bruno, in altre occasioni vi ho chiesto di credermi sulla parola, ricordate? E voi mi avete creduto. Volete darmi credito anche adesso?»

«Mio caro Lane, credetemi, non posso; proprio non posso.»

«E va bene, vi dirò qualche cosa di più» sospirò il grande attore. «Non ho ancora scoperto l'identità dell'assassino dei fratelli Fawcett, ma posso assicurarvi che l'assassino sta fra soli tre indiziati.»

Rimanemmo senza fiato. Alla fine Bruno domandò:

«E Aaron Dow non è fra questi tre?»

«No.» Drury Lane aveva parlato con calma, sicuro di sé.

«Sentite, Lane» disse Bruno dopo un attimo di perplessità. «Vi prometto che farò quanto sta in me per non lasciarvi andare alla deriva. Se il giorno dell'esecuzione non avrete ancora risolto il vostro problema, rimanderò tutto di una settimana. Va bene?»

«È il primo raggio di sole in queste orribili settimane» mormorò Lane.

«E giacché siamo amici» continuò Bruno, con espressione strana «vi dirò che voi non siete i soli che mi abbiano chiesto di sospendere l'esecuzione di Aaron Dow»

«Volete dire che una persona implicata nel caso ci ha preceduti qui?» chiese Drury Lane con ansia. «E chi era questa persona?»

«Veramente questa persona» spiegò Bruno, confuso «non mi ha chiesto una sospensione, ma addirittura la grazia. Volete sapere chi è? Fanny Kaiser.»

«Fanny Kaiser» ripeté Lane più volte, poi batté un pugno sulla scrivania del governatore e s'illuminò in viso. «Ma certo!» esclamò. «Come non ci ho pensato prima? Patience, Thumm, corriamo a Leeds. Finalmente abbiamo un filo di speranza.»

L'indomani mattina, mentre rientravamo a Leeds in macchina, gli strilloni compivano il loro lavoro con maggior coscienza degli altri giorni. Feci fermare la macchina e mi sporsi a comperare una copia. E fin dal grosso titolo della prima pagina, il mio viso si rischiarò.

«Leggete qui!» gridai a Lane e a papà.

L'articolo parlava chiaro: Fanny Kaiser, da lungo tempo notissimo membro della nostra comunità, scriveva l'"Examiner" di Leeds, è stata arrestata per ordine del procuratore distrettuale John Hume e accusata di... Seguiva una lunga lista delle accuse mosse alla donna, fra le quali: tratta delle bianche, traffico di stupefacenti e via di seguito. A quanto pareva, Hume aveva fatto tesoro dei documenti rinvenuti in casa Fawcett, durante le indagini per i due delitti. La polizia aveva operato parecchie retate nelle «case» di Fanny e parecchi eminenti cittadini di Leeds erano in pericolo.

«Un vero colpo di fortuna, ispettore» disse Drury Lane. «Ora che Fanny è nei pasticci, forse si deciderà a parlare. Chissà dove si trova ora?»

Infatti il giornale diceva che dopo ventiquattr'ore di detenzione, la Kaiser era stata rilasciata in libertà provvisoria dietro cauzione.

Dromio ebbe l'ordine di condurci subito a casa della donna, ma qui trovammo soltanto una quantità enorme di poliziotti che circolavano per le stanze attrezzate superbamente per l'ufficio che dovevano fare. Velluti ros-

si, specchiere enormi, stampe discutibili e dorature in quantità. Fanny Kaiser non c'era e i poliziotti ci dissero che non era stata più veduta in città, dopo il suo rilascio...

Sabato, domenica, lunedì... John Hume ci aiutò moltissimo, per rintracciare Fanny. Appelli radio, avvisi sui giornali, sorveglianza delle stazioni. Nulla. Fanny Kaiser sembrava essersi dissolta nel nulla.

Il lunedì successivo, apprendemmo che Magnus aveva stabilito la data dell'esecuzione per mercoledì sera, alle undici.

Vivemmo come un sogno i due giorni seguenti. Papà non dormì mai; padre Muir trascorreva tutte le sue ore accanto a Aaron Dow. Drury Lane continuava a ripetere che tutte le speranze non erano perdute.

Mercoledì fu un giorno di orrore. Quasi istintivamente il giorno fatale ci radunammo tutti in casa di padre Muir. Sembravamo un gruppo di parenti in attesa, al capezzale di un morente. Verso le undici di mattina, Drury Lane ricevette una telefonata da John Hume. Il giovane procuratore gli disse che tutti gli sforzi fatti per rintracciare la Kaiser dovevano considerarsi vani.

«Ci rimane da fare una cosa sola» disse Lane. «Dobbiamo ricordare a Bruno la sua promessa di sospendere l'esecuzione. Finché non avremo trovato Fanny Kaiser...»

Il campanello d'ingresso squillò. Padre Muir corse nel vestibolo e subito udimmo la sua esclamazione soffocata.

Sulla soglia del salotto apparve Fanny Kaiser.

XVI
La tragedia di zeta

L'imperturbabile amazzone che aveva sfidato le ire di Hume era cambiata. I suoi capelli rosso carminio erano diventati rosa, per via dei molti capelli grigi che lei non si era data più pena di tingere. Gli abiti di taglio maschile erano stazzonati e sporchi e nei suoi occhi si leggeva un terrore senza limiti.

«Sono stata fuori città» disse con voce rauca. «Poi ho sentito che mi cercavate. Ero in montagna, fuori dal mondo, però avevo un apparecchio radio.»

«Nella capanna del dottor Fawcett?» domandai impulsivamente.

«Sì, carina, proprio così» annuì la donna. «Nel nido d'amore del dottore. La notte in cui Joel fu ucciso, Ira era là, con una donna, naturalmente.»

«Queste cose non hanno più importanza, ormai» intervenne Drury Lane. «Signora Kaiser, che cosa vi ha riportato a Leeds?»

«La mia coscienza» rispose la donna con semplicità.

«Quando è stato che avete ricevuto da Aaron Dow l'ultimo frammento del bauletto, signora?» chiese Drury Lane.

«Come fate a sapere che l'ho ricevuto?»

«Non è stato difficile» sorrise il vecchio signore. «Quando ho saputo che siete andata dal governatore a chiedere la grazia per Dow ho capito che la terza persona che quel pover'uomo poteva ricattare dovevate essere voi. E sul bauletto mandato a voi, signora, c'era una lettera dorata, vero? Una zeta. Ma raccontateci tutto, perché io so già qualche cosa *La nave..»*

«Dow ha parlato?» chiese Fanny con un brivido.

«No, quel poveretto non ha parlato, ma voi vi siete nascosta perché temevate le sue rivelazioni, vero?»

«Non avevo paura di questo» dichiarò Fanny. «È meglio che vi racconti tutto.» E così ascoltammo la sorprendente storia di molti anni prima, venti, venticinque; nemmeno Fanny se ne ricordava in maniera esatta. Joel e Ira Fawcett erano due giovanotti poco di buono, allora, e giravano il mondo vivendo di espedienti. Avevano incontrato Fanny, giovane e ambiziosa proprietaria di un caffè di Saigon e avevano fatto amicizia.

Come proprietaria di un caffè, Fanny veniva a sapere cose che, teoricamente, avrebbero dovuto rimanere segrete. Gli uomini che bevevano dopo settimane di astinenza in mare, avevano la parola facile e non ricordavano la prudenza. Così, un giorno, Fanny era venuta a conoscenza di un interessante segreto. L'informatore era stato il secondo di un piroscafo di piccolo cabotaggio, e, mentre riposava ubriaco fra le sue braccia, le aveva confidato che al prossimo viaggio, la sua nave doveva portare a Hong Kong un ricco carico di diamanti grezzi.

«Fu una cosa facile, farlo parlare» sorrise Fanny e io rabbrividii, perché pensai che una volta quel rudere umano doveva essere stato molto bello. «Così passai parola ai due ragazzi Fawcett e stringemmo un contratto. Non mi fidavo completamente di loro, così lasciai il mio locale nelle mani del barista e delle mie ragazze e li seguii. C'imbarcammo come unici passeggeri sulla nave del mio amico e il colpo fu semplicissimo.

«I due fratelli saccheggiarono l'armeria, assassinarono nel sonno il capitano, i marinai e gli ufficiali di coperta. Dopo di che scesero nella sala macchine e massacrarono i fuochisti. Poi aprirono una falla nella nave e scendemmo tutti e tre insieme in una lancia a motore, portando con noi i

valori trovati. Aaron Dow era il mio amico, il secondo della nave, e fu l'unico a scampare alla strage. Lo aiutai io a buttarsi a nuoto, prima che i miei complici lo raggiungessero. La riva non era lontana, Aaron deve essere riuscito a salvarsi e da quel momento giurò che si sarebbe vendicato.»

«Perché Aaron non denunciò la cosa alla polizia, appena giunto a riva?» chiese Drury Lane.

«Forse perché aveva già deciso di ricattarci» disse Fanny e si strinse nelle spalle. «Noi, i Fawcett e io, convertimmo i diamanti in denaro liquido e tornammo negli Stati Uniti. Rimanemmo sempre uniti. I ragazzi andarono all'Università e si laurearono: Ira in medicina, Joel in legge. Avevamo quattrini da buttar via e loro erano molto intelligenti.»

«Tutto quadra, ormai» mormorò Drury Lane «fuorché una cosa. Dalla parola *Hejaz* avevo capito che Dow doveva essere stato marinaio, una volta, e così ho consultato più volte i vecchi libri dell'Ammiragliato, senza riuscire a scovare una nave che si chiamasse così.»

«Non c'è da meravigliarsene» rispose Fanny. «Perché il nome completo della nave che mandammo a fondo era *Stella di Hejaz.»*

«Capisco, avrei potuto cercare per mesi» brontolò Lane. «Ma ditemi, signora, poco fa mi avete detto di essere tornata per la vostra coscienza. Cosa intendevate dire?»

«Che non posso permettere di veder giustiziato un innocente. Aaron Dow non ha ucciso i fratelli Fawcett.»

«Come fate ad affermarlo?» tuonò papà.

«Perché me lo ha detto Ira, prima di morire» spiegò la Kaiser con calma. «Pochi giorni prima Ira mi aveva detto che Dow era riuscito a fargli pervenire un altro pezzo del bauletto, con una lettera in cui chiedeva di essere aiutato nell'evasione. Dopo la fuga, voleva anche cinquantamila dollari. Ira mi confessò che non poteva rischiare di non accontentarlo. Gli diedi ragione, si capisce, e quando Ira mi telefonò che aveva combinato tutto per giovedì, andai da lui per vedere come si mettevano le cose con Aaron. Dopo tutto, in quel momento, pensavamo che Dow fosse l'assassino di Joel. Fin dal mercoledì mattina, il dottore aveva ritirato i soldi dalla banca, perché, mi disse per telefono, c'era stato un contrattempo, non so di che cosa si trattasse. Così, giovedì sera, verso le undici, ora fissata per l'appuntamento, mi recai da Fawcett per... per vedere ciò che sarebbe accaduto.»

In quel momento compresi che Fanny mentiva. Joel e Ira non avevano mai avuto intenzione di pagare Dow, ma di ucciderlo, e Fanny, tutte e due le volte, era andata da loro per aiutarli. Era donna capace di tutto.

«Quando arrivai da Ira» continuò la donna «lo trovai con il bisturi conficcato nel petto. Morto. Stavo per andarmene, quando vidi che muoveva appena appena un dito. Subito mi chinai su di lui e gli chiesi: "Chi è stato? Dow?". Lui rantolò: "No, non Dow, è stato..."» Fanny strinse i pugni. «A questo punto Fawcett ebbe un fremito e morì davvero.»

«Accidenti!» sbottò papà. «È successo anche a me, decine di volte. Ti crepano sotto al naso, proprio quando stanno per dire chi li ha ammazzati.»

«Così, quando mi fui accertata che Ira era proprio morto, scappai da quella casa. Sapevo di essere nei guai e se avessi detto a Hume quanto sapevo, mi avrebbe certo accusata dei due delitti. Pure, in tutti questi giorni passati in solitudine, mi sono tormentata pensando a Dow, innocente. Qualche mascalzone sta mandandolo a morte al suo posto, ne sono certa.»

«E ditemi, signora Kaiser» chiese Drury Lane «mentre eravate nello studio, prima che Ira Fawcett morisse, gli avete ascoltato il polso?»

«No, ma qualcuno doveva averlo già fatto» osservò lei. «C'erano delle ditate sporche di sangue, sul polso di Ira.»

Fanny chinò il viso fra le mani e le sue spalle furono scosse da singhiozzi silenziosi. Padre Muir le andò vicino e le mise le mani sul capo.

«Fanny» le disse con dolcezza «tu sei stata una grande peccatrice, ma Dio avrà misericordia di te, se il tuo pentimento sarà sincero.»

«Signora Kaiser» intervenne Drury Lane «quanto ci avete raccontato ha risolto il mistero. Un'ora fa pensavo che l'assassino dei fratelli Fawcett fosse uno di tre indiziati. La vostra storia ne ha eliminati due.»

XVII
L'ultimo atto

«Patience, cara, vuoi telefonare a Bruno, per favore?» mi disse Lane con un sorriso. Chiamai l'intercomunale e aspettai col cuore in tumulto.

Dopo un po' ebbi il piacere di ascoltare le esclamazioni soffocate e inarticolate di un governatore : Walter Xavier Bruno in persona. Quando gli ebbi spiegato tutto, Bruno mi spiegò di comunicare a Lane che sarebbe giunto nel più breve tempo possibile da New York.

Aspettammo per otto ore, prima di sentir arrivare due macchine e sei motociclisti. Tanti mezzi, infatti, comporta la guardia del corpo di un governatore.

Erano le nove precise, mancavano due ore all'esecuzione. Bruno prese in consegna Fanny Kaiser, calma e tranquilla come se andasse a una confe-

renza, poi si appartò con Drury Lane.

Non capivo perché non ci muovessimo, ma fu Bruno stesso a spiegarmi:

«Cara Patty, *ci* sarai anche tu, naturalmente, ma adesso devi avere pazienza. Drury Lane, come già sai, è sempre pronto a mettere in scena un piccolo dramma. Vuol fare così anche stasera.»

Aspettammo ancora. Alle dieci e mezzo, finalmente, ci avviammo al penitenziario. Ma anche qui attendemmo, in una saletta riservata. Ormai avevo capito che si trattava di entrare in azione all'ultimo momento, ma, nonostante la presenza del governatore, non mi sentivo affatto tranquilla.

Alle undici meno un minuto, Bruno si alzò e diede un ordine secco ai guardiani. Poi ci precipitammo nel cortile, e di qui nella «casa della morte».

Erano esattamente le undici e un minuto, quando il governatore spalancò la porta della camera delle esecuzioni e credo che mai più potrò dimenticare quella scena.

Nel centro della stanza, sopra una pedana c'era la sedia elettrica e su di essa era seduto Aaron Dow, rigido, con gli occhi chiusi. Un guardiano stava legandogli il petto, un altro le braccia, un terzo le gambe. Un quarto secondino aveva le mani pronte sul casco da far scivolare sul capo del disgraziato. Il direttore Magnus era in piedi accanto alla sedia, con l'orologio in mano. Sullo sfondo notai padre Muir, esausto per l'emozione, i dodici testimoni, tra i quali c'erano Elihu Clay e i due medici del penitenziario. In una specie di rientranza del muro, c'era l'esecutore, vicino alla leva mortale.

Al nostro apparire, trasalirono tutti, troppo sorpresi per parlare. Li ho fissi nella mente, così, come una fotografia stereoscopica.

«Direttole, sospendete questa esecuzione!» ordinò Bruno con voce secca.

Aaron Dow ci guardò, sbatté le palpebre e le sue labbra si incurvarono in un sorriso mite. Il direttore Magnus fissò Bruno e padre Muir divenne rosso.

«Signor direttore, Aaron Dow è innocente» riprese Bruno «e il signor Drury Lane ve ne darà la dimostrazione.»

E allora, con una precisione e una chiarezza di cui io non sarò mai capace, il grande attore recitò la sua parte. Per prima cosa spiegò perché Aaron Dow non poteva essere colpevole, essendo mancino, mentre l'assassino dei Fawcett non lo era affatto.

«Quindi» continuò Lane «l'assassino, per far ricadere la colpa di tutto su

Dow doveva sapere parecchie cose. Primo: che Aaron Dow esisteva; secondo: che Dow aveva perduto l'uso del braccio destro; terzo: doveva sapere che Dow aveva intenzione di far visita al senatore Fawcett, subito dopo la sua liberazione. Quarto: doveva sapere che Dow aveva una ragione buonissima per uccidere i due fratelli. Quindi, sia per conoscere l'esistenza di Dow, sia per sapere della sua paralisi, l'assassino deve essere o un detenuto, o un guardiano, o un funzionario, o un civile che lavora regolarmente ad Algonquin. Si poteva supporre che l'omicida avesse un complice nel penitenziario, ma dopo una serie di riflessioni ho scartato quest'idea. E adesso veniamo al punto più importante, per cui ho pensato che l'assassino dovesse essere un appartenente al penitenziario. Sulla scrivania del senatore, dopo la sua morte, furono trovate cinque buste. Una di queste era stata aperta e richiusa, dopo che Joel Fawcett l'aveva affrancata. E la scoperta l'ha fatta la signorina Thumm, che ha una mente fotografica per eccellenza. Infatti sulla busta in questione, c'era il segno di due grappette, mentre nei due fogli all'interno c'era una grappetta sola. Era evidente che il segno della seconda grappetta era stato lasciato da chi, dopo aver aperto col vapore la busta, e averne letto il contenuto, aveva rimesso il foglio nella busta in un'altra posizione.

«Chi poteva aver riaperto la busta? Non certo il senatore che ne conosceva già il contenuto, e se anche voleva aggiungere qualche cosa venutagli in mente all'ultimo momento, avrebbe strappato la busta e rimesso il foglio in un'altra nuova. Sul tavolinetto vicino alla scrivania del senatore, c'era una caffettiera ancora calda e sicuramente questa è servita all'assassino per aprire la lettera. E qual era questa lettera che aveva attirato l'attenzione dell'omicida? Era una missiva indirizzata al direttore del penitenziario. Il protocollo, sul lembo posteriore della busta diceva: "Promozioni Algonquin". Tenete presente questo fatto, per cortesia. Mi pare chiaro che queste promozioni potessero interessare solo qualcuno che aveva a che fare col penitenziario.

«Un'altra cosa. A quanto mi ha detto il direttore Magnus, la regola della prigione è rigidissima. I guardiani fanno dei turni regolari che non cambiano mai. Siccome il nostro assassino ha ucciso di notte è chiaro che deve trattarsi di un membro del personale che lavora di giorno, o che non ha un orario ben determinato. Questo possiamo dirlo anche del secondo delitto, di cui Aaron Dow è innocente come del primo. Possiamo provarlo? Sì, perché Aaron Dow non vide mai il messaggio con cui Ira Fawcett gli diceva di fuggire mercoledì. Dow ricevette un'altra nota, firmata dal dottore, in

cui gli si diceva di agire giovedì. Questo significa solo che qualcuno aveva intercettato il messaggio iniziale che trovammo sulla scrivania di Fawcett e aveva inviato a Dow un messaggio diverso. È chiaro che un simile scambio poteva avvenire solo nel penitenziario e poteva essere operato solo da una persona che fosse al corrente dei sistemi di corrispondenza clandestini.

«E perché l'assassino aveva cambiato il giorno dell'evasione? Per il detenuto, un giorno o l'altro erano la stessa cosa, quindi dobbiamo supporre che non Dow, ma l'assassino non era in grado di uccidere Ira Fawcett il mercoledì. Perché? Perché, è evidente, l'assassino il mercoledì sera aveva da fare al penitenziario. *E io so che cosa.* Il mercoledì sera di quella settimana, qui c'è stata l'esecuzione di un criminale straniero, alla quale ho presenziato anche io. La conclusione è ovvia, vi pare? L'assassino è uno di coloro che presenziarono all'esecuzione di Scalzi.»

Nella stanza il silenzio era profondo. Io avevo addirittura paura di respirare.

«Sull'assassino, perciò» continuò Drury Lane con voce vibrante «abbiamo quattro elementi inconfutabili. Primo: l'assassino non è mancino. Secondo: ha a che fare col penitenziario, ma non fa servizio di notte. Terzo: durante le esecuzioni, però, deve presenziare. Quarto: questo significa, che è presente anche ora, perché, a quanto ho saputo dal direttore Magnus, il personale che assiste alle esecuzioni capitali non cambia mai.

«E adesso procediamo all'eliminazione di coloro che non rispondono a tutti i punti. Possiamo eliminare i dodici testimoni, che non sono sempre gli stessi e, comunque, non hanno legami col penitenziario. Anche i tre funzionari del Tribunale possiamo scartarli, perché non prestano un servizio regolare al penitenziario. Vengono poi i guardiani, che sono sette e siccome prestano servizio sempre di notte non rispondono al punto due. L'esecutore non risponde al punto uno, perché l'ho veduto manovrare la leva durante l'esecuzione di Scalzi e ho constatato che è mancino. I due dottori, poi...» Lane sorrise e i due medici sbatterono le palpebre. «Bene, signori, debbo dire che voi due eravate nel gruppo degli indiziati, ma poi, dopo la testimonianza di Fanny Kaiser, la quale mi ha detto che Ira Fawcett non era ancora morto quando lei lo ha trovato, ho dovuto convincermi che eravate insospettabili. Infatti, Ira Fawcett, quando Fanny lo trovò, presentava delle macchie di sangue sul polso destro, in corrispondenza dell'arteria. Questo ci dice che l'assassino ha ascoltato il polso della sua vittima, per assicurarsi che fosse ben morta. La necessità di questo c'era perché l'assassino sapeva benissimo che di lì a poco sarebbe sopraggiunto Dow, e il pove-

raccio doveva trovare la vittima cadavere. È possibile, mi sono chiesto, che un medico scambi per morto un morente? E poi, nel caso di Ira Fawcett, c'era uno stetoscopio sulla scrivania, a portata di mano. Un medico si sarebbe servito di quello, se non fosse stato sicuro del polso. Un profano, invece, pur avendo ascoltato il polso del moribondo, potrebbe essere stato indotto in errore. Come vedete, i due medici sono da scartare.»

Fra i presenti la tensione era così forte che avevo voglia di gridare. Papà aveva stretto i pugni e tutti, intorno a me, erano diventati pallidi in volto.

«Poi viene padre Muir» seguitò Lane. «Ma poiché abbiamo stabilito che l'assassino è uno solo in tutti e due i delitti, padre Muir viene escluso. Quel giovedì sera, Muir è rimasto a casa sua, e ci sono parecchie persone che possono testimoniarlo. Quindi, a prescindere dalle considerazioni di ordine morale e religioso, padre Muir era fisicamente impossibilitato a commettere il delitto.

«Una delle ventisette persone presenti in questa stanza» concluse Lane «è l'assassino dei fratelli Fawcett. Ne abbiamo eliminate ventisei, perciò ne rimane una sola... Prendetelo, Thumm, non lasciategli usare quella rivoltella!»

Nella stanza esplose una serie di grida indistinte. E tutti i presenti fissarono l'uomo che, stretto fra le braccia ferree di mio padre, si guardava intorno come una belva in gabbia: il direttore Magnus.

XVIII
Ancora una parola

Rileggendo queste mie note, sono giunta alla conclusione che qualche spiegazione in più non guasti. Per esempio, c'è il problema di Magnus, voglio dire il problema del come e perché divenne un criminale, proprio lui, il direttore di un penitenziario. Magnus uccise per denaro. Durante tanti anni di onesta carriera aveva risparmiato un piccolo patrimonio, ma con un rovescio in borsa aveva perduto tutto e si trovava anche in debito. Proprio quando era in preda al più nero sconforto, il senatore Fawcett lo aveva avvicinato dimostrando un morboso interesse per Dow e la terribile paura di un ricatto. Il giorno della tragedia, poi, il senatore aveva telefonato a Magnus per dirgli che aveva deciso di pagare il silenzio di Dow e che a questo scopo aveva già ritirato i cinquantamila dollari. Il disperato bisogno di soldi era stato più forte dell'onestà istintiva di Magnus.

Quella sera stessa era andato dal senatore, ancora indeciso se commette-

re una rapina o un delitto. Poi, quando si accorse che Joel non si lasciava abbindolare con la scusa che Dow aveva mandato lui, Magnus, per ritirare il denaro, il direttore perse la testa e afferrò il tagliacarte. In seguito lasciò che Dow pagasse la pena per il delitto, tanto, come cinicamente confessò, il povero Aaron non era più che un avanzo miserabile di uomo. Dopo il delitto, nell'esaminare le carte sulla scrivania del senatore aveva trovato un biglietto indirizzato a Ira Fawcett, in cui si citava la *Stella di Hejaz* e ciò che era accaduto tanti anni prima. Questa era un'arma formidabile e Magnus pensò che per tutto il resto dei suoi giorni avrebbe potuto ricattare Ira Fawcett.

Ma Dow non venne condannato alla pena capitale e, in un certo senso, Magnus ne fu contento: avrebbe potuto servirsi del prigioniero un'altra volta.

E l'occasione arrivò abbastanza presto. Un giorno, il direttore di Algonquin, mentre rigirava fra le mani il breviario che padre Muir aveva lasciato in biblioteca, ne vide cadere un biglietto indirizzato a Aaron Dow. Fu in quel modo che venne a conoscenza dell'ingegnoso metodo con cui i prigionieri sfuggivano la censura carceraria. E il destino lo fece imbattere proprio nel biglietto in cui Ira Fawcett dava a Dow le ultime disposizioni per la fuga. Magnus capì subito che se Dow fosse fuggito il mercoledì, lui non avrebbe potuto appropriarsi degli altri cinquantamila dollari preparati da Ira, così scrisse un altro messaggio per Dow, dato che il mercoledì non si sarebbe potuto muovere e, per rendere più verosimigliante e logica la cosa, scrisse alcune righe in stampatello dietro al biglietto autentico di Ira, sullo stile di Dow. Ma fu proprio questa precauzione a rovinarlo.

Posso aggiungere ben poco. Elihu Clay chiese a Drury Lane perché Magnus avesse aperto la lettera indirizzatagli da Joel e il vecchio attore sospirò :

«Questo è l'unico elemento disordinato, perché lui era proprio la sola persona che non avrebbe dovuto avere necessità di aprire quella lettera. Ma la verità è che Magnus temeva che la lettera contenesse qualche cosa di diverso da ciò che era indicato sul protocollo, cioè temeva che l'originale dentro la busta contenesse delle allusioni all'ultimo colloquio che lui aveva avuto col senatore. E questo non era bene che la polizia lo sapesse.»

«Non credo che sia stato Dow a spedire l'ultimo frammento di bauletto a Fanny» borbottò papà.

«Infatti, non è stato lui, materialmente, perché era troppo sorvegliato. Ma avrebbe potuto farlo il suo avvocato, non vi pare?» spiegò Lane.

«Mark Currier non è certo una persona per bene e, dopo aver accettato l'incarico di difendere Aaron Dow da Fawcett, l'ha accettato anche da me, quando ha visto che io pagavo di più. E dopo la morte di Ira ha pensato che unendosi a Dow avrebbe potuto approfittare dei ricatti del suo cliente. È lui, infatti, che ha aiutato Dow nell'evasione preparata da Fawcett.»

«Non è stato un po' pericoloso, permettere che Aaron Dow arrivasse alle soglie dell'eternità, per scagionarlo?» chiese padre Muir con severità e Drury Lane arrossì, perché, infatti, quando ci eravamo precipitati verso la sedia elettrica per liberare il vecchio galeotto dai legami, ci eravamo accorti che Dow era morto. Paralisi cardiaca, aveva diagnosticato il medico e nemmeno le sue assicurazioni sul precedente cattivo stato del cuore di Dow, erano riuscite a confortare il rimorso di Druiy Lane.

In seguito avvennero tante altre cose. John Hume venne eletto senatore per la Contea di Tilden; Elihu Clay constatò che gli affari della cava erano meno redditizi di prima, ma infinitamente più onesti; Fanny Kaiser fu condannata a molti anni di prigione.

Una cosa ancora.

Il giorno dopo la soluzione del mistero, Jeremy mi prese sottobraccio e mi trascinò con dolcezza verso il fondo del giardino. Mi prese le mani con aria languida e, con voce da tenore, mi domandò di diventare la signora Clay.

Che caro ragazzo! Guardai i suoi capelli ricci, le sue spalle quadrate e pensai che era molto confortante sapere che al mondo c'era un uomo che mi desiderava sposare. Inoltre la sua figura vigorosa e il suo colorito sano erano un tributo alla causa vegetariana. Una causa bellissima, visto che anche Bernard Shaw vi aveva creduto, ma io sono una fiera sostenitrice delle bistecche.

Il caro Jeremy aveva proprio tutto per meritarsi il mio affetto e un po' di bene glielo volevo già. Da un punto di vista sentimentale sarebbe stato molto romanzesco se, alla fine della storia, io avessi sussurrato al mio eroe: «Oh, Jerry, caro! Sì, sarò tua!».

Io, invece, mi alzai in punta di piedi, deposi un bacetto sulla punta del naso greco del mio pretendente e dissi con dolcezza:

«Oh, Jerry, caro. No.»

E dopo, chissà perché, mi sentii infinitamente sollevata.

FINE